



Come si uccide la democrazia. «Finalmente», spiega soddisfatto Previti. «Una bomba»,



sottolinea Fabrizio Cicchitto. «Era ora», commenta il Presidente del Consiglio.

La notizia è che i Pm Boccassini e Colombo sono indagati». A. Minzolini, La Stampa, 23 luglio

È il comitato Previti a dare la caccia ai Pm

L'esposto alla Procura di Brescia firmato da personaggi vicini al deputato-imputato L'Anm difende Colombo e Boccassini: sotto tiro chi indaga sui potenti. Scontro al Csm

Dpef

«Crack di governo»

Perfino Confindustria contro Tremonti

«Tremonti e il governo hanno fallito», nel caso del Dpef poi «dopo due anni non sono stati in grado di presentarne uno degno di questo nome» e ora è semplicemente «ridicolo» che cerchino di «sopprimere al proprio fallimento proponendo i tavoli di confronto e concertazione con le parti socia-

li». È duro il giudizio di Piero Fassino. Anche le parti sociali non usano giri di parole. I sindacati sono molti critici e ora pure il presidente di Confindustria D'Amato punta il dito contro il governo.

ALLE PAGINE 4 e 5

IL PROSSIMO 23 LUGLIO

Guiglielmo Epifani

Se si vuole ragionare sull'accordo del 23 luglio del 1993, occorre vederlo nel suo complesso e inserirlo nel contesto dell'Italia di quegli anni. L'accordo del 23 luglio non è soltanto un sistema di regole per la contrattazione. Era una proposta di politica economica e di politica industriale, una costruzione per molti versi inediti della politica dei redditi, un sistema di regole e procedure contrattuali. Ma, insieme, anche un accordo sulla rappresentanza sindacale. La forza e l'unicità di quell'accordo risiedono esattamente nell'insieme di questi elementi.

SEGUE A PAGINA 4

UNA ECONOMIA SENZA QUALITÀ

Nicola Rossi

L'atteggiamento del centro-destra sulla «questione cinese» è stato mirabilmente sintetizzato dal Financial Times: «Quando il gioco si fa duro, i duri se la prendono con la Cina». Ma, l'opposizione? Come valuta l'opposizione - e, segnatamente, la sinistra - le difficoltà del nostro sistema produttivo? Contrariamente a quanto sostenuto nel Documento di programmazione economico-finanziaria, alla radice di molte delle difficoltà attraversate dal sistema produttivo italiano rimane l'insufficiente dimensione media delle imprese che spesso impedisce una capitalizzazione adeguata e un accesso al comparto dei servizi finanziari più moderni.

SEGUE A PAGINA 28



ALLE PAGINE 2 e 3

Scorte

L'ex questore di Bologna accusa Scajola: senza la sua circolare Biagi sarebbe vivo

BOLOGNA «La vera causa della revoca della tutela al professor Marco Biagi da parte di Bologna, Milano e Modena è da individuarsi nella circolare Scajola. Senza quella circolare probabilmente il professore sarebbe ancora vivo». È un duro atto di accusa nei confronti dell'ex ministro che definì Marco Biagi «un rompigliogioni» e per questo fu costretto a dimettersi, la memoria che l'ex questore di Bologna Romano Argenio, tramite il suo legale Umberto Guerini, ha depositato al Gjp del capoluogo emiliano che deciderà sulla richiesta di archiviazione

nell'ambito dell'inchiesta sulla mancata scorta al professore ucciso dalle Br la sera del 19 marzo 2002. Nelle ventisette pagine della memoria difensiva di Argenio la responsabilità della revoca delle misure di protezione nei confronti di Biagi viene attribuita alla circolare del ministero dell'Interno datata 15 settembre 2001 con la quale Claudio Scajola imponeva di tagliare le misure di scorta di una quota «non inferiore al 30% delle risorse».

A PAGINA 13

Legge Gasparri

IL SILENZIO DEI COLPEVOLI

Rinaldo Gianola

Solo il simpatico presidente di Mediaset, Fidel Confalonieri, e quel talento del ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, possono davvero pensare e dichiarare, senza temere il ridicolo, che la legge di riforma del sistema radiotelevisivo favorisce il pluralismo dell'informazione e consente addirittura una maggiore apertura, con la nascita e l'affermazione di nuovi protagonisti, del mercato integrato della comunicazione. La legge Gasparri-Mediaset se entrerà in vigore come appare nella sua ultima formulazione, salvo che il presidente della Repubblica Ciampi non voglia farci una bella sorpresa, rappresenta un formidabile vitalizio per la holding tv di proprietà del presidente del Consiglio Berlusconi. Un regalo che la Borsa ha dimostrato di apprezzare.

SEGUE A PAGINA 28

Bush chiede agli alleati soldi e soldati

In Italia l'Ulivo ottiene che l'operazione Iraq sia stralciata dalle altre missioni militari

L'uccisione dei figli di Saddam non ferma la guerriglia



Soldati americani che hanno partecipato all'operazione nella quale sono stati uccisi i figli di Saddam Foto di Robert Woodward/Ap UN ARTICOLO DI FISK A PAG. 29

Bush chiede soldi e soldati ad altri paesi per l'Iraq e assicura che il regime è finito per sempre. Ma ieri, mentre veniva confermata l'identificazione dei cadaveri dei due figli del rais, altri due soldati americani sono stati uccisi e Saddam è tornato a farsi vivo con un messaggio audio trasmesso da una televisione araba. Il rais deposed dice che «la guerra non è finita» e invita gli iracheni a combattere. In Italia l'opposizione ottiene che la missione in Iraq sia stralciata dalle altre che impegnano i nostri soldati.

ALLE PAGINE 8 e 9



A PAGINA 5

Inflazione

L'Istat: prezzi fermi
I consumatori: numeri bugiardi
aumenta tutto

FACCINETTO A PAGINA 5

New York

Sparatoria
al Municipio
Killer entra, fa fuoco
e fugge: due morti

A PAGINA 11

Negata la restituzione del corpo della reporter

IRAN, LA DOPPIA MORTE DI ZAHRA

fronte del video Maria Novella Oppo

La rapa

Marina Mastroluca

Una fossa coperta di fiori per Zahra Kazemi. La giornalista iraniano-canadese, morta il 10 luglio scorso in seguito alle percosse subite dopo il suo arresto a Teheran, è stata sepolta ieri mattina nella sua città d'origine, Shiraz. Non era questa la volontà del figlio Stephan Hachemi, né del Canada che inutilmente ha chiesto la restituzione della salma.

Uno sgarbo che il governo di Ottawa non intende lasciar correre. L'ambasciatore Philip MacKinnon è stato richiamato e non è ancora stata fissata la data di un suo eventuale ritorno.

SEGUE A PAGINA 11

Risus abundat sulla faccia di Maurizio Gasparri perché pensa di aver gabbato il cittadino e di essersi candidato al Nobel per la matematica in un colpo solo. Infatti la sua legge (ispirata alla classica legge del menga) stabilisce che Mediaset, cioè Berlusconi, dovrà restare sotto il limite del 20% nel settore comunicazioni. Ora, fin da piccoli ci hanno insegnato che bisogna sommare mele con mele e rape con rape, cosicché, se io ho una mela e due rape, non posso dire di avere tre mele. Questo lo capiscono anche i bambini delle elementari, ma fanno finta di non capirlo tutti, ma proprio tutti, i deputati della maggioranza. Per questo hanno esteso in modo indefinito il settore comunicazioni, cosicché il 20% di una quantità imprecisata e in espansione non si sa quanto sia, ma potete star certi che sarà sempre superiore alla quota Mediaset. In questo modo, anziché limitare il monopolio di Berlusconi, lo si amplia. Poi si va raggiunti in tv a dire che, quando ci sarà il digitale, le reti saranno infinite e quindi non ha senso porre dei limiti. Come se pluralità e pluralismo fossero la stessa cosa e la quantità annullasse la proprietà. Il problema sarà sempre chi controlla le reti e chi controlla quella rapa di Maurizio Gasparri.

GIORNI DI STORIA
Ultimi giorni di un regime
Dalla primavera al 25 luglio del 1943 il consenso al regime fascista si sfalda. Le parole di Mussolini al Gran Consiglio: «Avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta» sono l'epitaffio senza appello per un ventennio votato alla rimozione della libertà e della democrazia.
In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

il Prestito Personale.
fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica
Numero Verde Gratuito **800-929291**
Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.
FORUS SPA
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.
www.forusfin.it

Susanna Ripamonti

MILANO L'indice di gradimento di Cesare Previti è sicuramente in caduta libera se l'onorevole imputato non ha trovato in tutta Italia neppure un modestissimo gruppo di cittadini qualunque, disposti a fare un esposto alla procura di Brescia per denunciare le persecuzioni giudiziarie di cui si dichiara vittima. Per raggiungere l'obiettivo ha dovuto puntare sulla solidarietà militante degli amici degli amici: per l'esattezza, degli amici suoi e di Marcello Dell'Utri. L'iniziativa come è noto è partita dal sedicente «Comitato Nazionale per la giustizia», preside tal avvocato Giacomo Borriore da Perugia, casualmente responsabile giustizia di Forza Italia in Umbria, da giovane ex militante del Fuan. Il segretario del Comitato è invece l'ex magistrato Gianfranco Sassi, grande amico di Dell'Utri e assiduo frequentatore delle sue iniziative. Borriore, assieme a Francesco Pintus (ex magistrato di Cagliari, amico di Luigi Lombardini, il magistrato morto suicida dopo che Giancarlo Caselli lo aveva indagato), ha recentemente presentato una proposta di legge di iniziativa popolare per ripristinare l'immunità parlamentare. E anche questo è un bell'atto di amicizia nei confronti del perseguitato Previti. Anche Pintus fa parte del Comitato degli amici.

Con un eccesso di spudoratezza Borriore ha spiegato ieri che la loro «è stata una scelta tecnico-giuridica, e non certo politica». E ha aggiunto: «Anzi, voglio precisare questo aspetto perché non voglio che si dica che il nostro Comitato è al servizio della politica». Una scelta talmente asettica e neutrale che sembra ispirata dall'avvocato Carlo Taormina, altro amico sempre pronto a dimostrare la propria solidarietà (il suo nome non risulta tra quelli dei membri del comitato, ma certamente il professore non ci denuncerà per diffamazione se sosteniamo che sembra proprio lui il regista di questa operazione).

E vediamo ancora chi fa parte del comitato dei giustizieri: c'è ad esempio Giancarlo Lehner, giornali-

Suggerisce Sammarco: «Ora gli indagatori diventano indagati. Si astengano dai processi o siano sostituiti»



“ C'è Borriore responsabile giustizia di Fi a Perugia E Giancarlo Lehner amico di Sammarco, avvocato Di chi? Ma guarda, di Previti ”



Ecco Sossi, ex magistrato e il suo ex collega Pintus Il programma del comitato è una riforma della giustizia ricalcata su quella della P2



Il comitato degli amici del giaguaro Previti

Avvocati, ex magistrati, giornalisti, dirigenti di Forza Italia: ecco chi denuncia Boccassini e Colombo



I due Pm sotto accusa, Ilda Boccassini e Gherardo Colombo

Telekom Serbia

Giallo sull'audizione di Donatella Dini

ROMA Ennesimo caso attorno alla Commissione Telekom Serbia. Nel primo pomeriggio di ieri il presidente dell'organismo parlamentare Enzo Trantino (An) annuncia - riferiscono delle agenzie di stampa - che dopo la pausa estiva verrà ascoltata Donatella Dini. Si viene anche a sapere che insieme alla moglie dell'ex ministro degli esteri Lamberto Dini verrà ascoltato anche Curio Pintus, il faccendiere imputato assieme alla signora Dini a Lucca per concorso in corruzione. L'obiettivo è quello di chiarire una serie di circostanze riferite da Igor Marini, il consulente finanziario che ha parlato di una tangente da 450 miliardi di lire a Prodi, Dini e Fassino.

Passa poco tempo e Michele Lauria, capogruppo della Margherita nella commissione d'inchiesta, esprime il suo disappunto per quella che definisce una vera e propria fuga di notizie, aggiungendo: «Sull'audizione della signora Dini dobbiamo ancora decidere. Questa è una vicenda che dimostra che alcuni negli ambienti della Commissione, e non è la prima volta, fanno le gole profonde per propaganda e lotta politica». Anche il senatore diessino Guido Calvi precisa che Trantino ha soltanto avanzato una «proposta», su cui però i



membri dell'organismo si sono divisi e quindi «nessuna decisione è stata presa». Tesi che Carlo Taormina (Fi) smentisce: «L'unica cosa che dobbiamo mettere a punto è quando ascoltare Donatella Dini. Ma verrà ascoltata».

In serata interviene la diretta interessata, che fa sapere: «Io stessa chiederò di essere ascoltata perché finalmente potrò denunciare tutta la serie di autentiche persecuzioni delle quali da anni vengo fatta oggetto, così come le assurde invenzioni e calunnie costruite ad arte». Aggiunge la moglie di Lamberto Dini: «Voglio proprio vedere se si riuscirà a smascherare i mandanti che sono vergognosamente dietro questa vicenda».

sta da sempre schierato coi potenti inquisiti, da Bettino Craxi a Silvio Berlusconi, autore di una voluminosa serie di libri dedicati alle vessazioni della giustizia nei confronti di questi bravi ragazzi. Ha un posto fisso nel sito www.Previti.it ed è anche direttore del periodico «Il giusto processo» (l'editore è Simone Chiarella, genero di Francesco Caltagirone e co-editore del «Domenicale» di Marcello Dell'Utri). Sul sito Internet della rivista sono elencati i membri del comitato scientifico: chi l'avrebbe mai detto, c'è anche l'avvocato Alessandro Sammarco, l'agguerrito difensore di Previti che ieri ha subito preso la parola al balzo per dichiarare che adesso Brescia dovrà sequestrare il famoso fascicolo 9520/95, dal quale sono partite le indagini sulla corruzione dei giudici romani. Un po' incautamente l'avvocato ha chiarito subito dove va a parare questa nuova mossa, che ha una regia talmente esplicita da sembrare firmata. Ha parlato di «un caso clamoroso di conflitto di interesse tra indagatori e indagati in relazione allo stesso procedimento». Per dire subito dopo che a questo punto i due pm «dovrebbero astenersi dai processi o essere sostituiti d'ufficio».

Del giro degli amici fanno parte anche il professor Giuseppe Di Federico, eletto come membro laico nel Csm, in quota forzista. C'è la professoressa Marzia Ferraioli, collega di Sammarco all'Università di Salerno e utilizzata dall'avvocato per pareri pro-veritate depositati al processo Imi-Lodo. E ancora c'è l'ex procuratore di Roma Vittorio Mele, indagato e prosciolto nelle inchieste milanesi sulla corruzione giudiziaria. L'aveva tirato in ballo Stefania Ariosto che nel suo ufficio aveva notato un quadro che proprio lei aveva venduto a Marcello Dell'Utri per 47 milioni di lire. Mele ha dimostrato che si trattava di un dipinto diverso ed è stato prosciolto.

Anche il programma del comitato dei giustizieri è tutt'altro che neutrale e ricalca fedelmente i punti del pacchetto giustizia della destra, con qualche variante di forma, ma non di sostanza. Punto primo, propone «una legge costituzionale di iniziativa popolare per il ripristino dell'immunità parlamentare, con l'istituto dell'autorizzazione a procedere, allo scopo di fermare le ingerenze persecutorie di una magistratura politicizzata». Poi sponsorizza la separazione delle carriere, il superamento del concetto di autogoverno della magistratura e una riforma del ruolo del pubblico ministero che lo renda direttamente controllato dal potere politico. Sempre in sintonia col governo propone la «restituzione delle indagini preliminari alla polizia giudiziaria», che verrebbero così sottratte ai pm. Vuole una sanzione penale per «le esternazioni politicamente orientate ed eversive dei magistrati», l'abrogazione del reato di concorso esterno in associazione mafiosa, l'istituzione del reato di opinione. Qualcosa del genere lo si può rintracciare nel programma per la giustizia della P2: a Perugia, città di massoni, forse qualche nostalgia è rimasta.

Così l'avvocato dell'avvocato cerca di arrivare alla prescrizione cancellando i pm



Il personaggio

Si rivede Pintus, l'accusatore di Caselli

Sandra Amurri

Dello sconosciuto, almeno alle cronache, fino a ieri, «Comitato per la giustizia» fa parte anche l'ex Procuratore Generale di Cagliari Francesco Pintus. Magistrato in pensione che vive a Varese. È stato membro della I sezione della Corte di Cassazione, la stessa di Corrado Carnevale. Pintus, che viene definito molto ambizioso, aspirava a diventare Procuratore Generale di Milano. Quando era a Cagliari ha sostenuto fino allo stremo Lombardini nella corsa a ricoprire la carica di Procuratore Capo di Cagliari contro la candidatura del dottor Carlo Piana, attuale Procura-

tor del capoluogo sardo. Lombardini, Procuratore capo presso la Pretura circondariale, accusato di essersi occupato del sequestro di Silvia Melis nascondendo notizie di cui era in possesso alla Procura di Cagliari, nonostante non avesse titolarità per farlo, si suicidò dopo essere stato interrogato dai magistrati della Procura di Palermo, diretta da Giancarlo Caselli, competente per le indagini sui magistrati di Cagliari, e poco prima che gli stessi effettuassero la perquisizione nel suo ufficio. In quell'occasione il Procuratore Generale Francesco Pintus dall'alto della sua carica sferrò un attacco durissimo sulla stampa contro la Procura di Caselli ritenendola in qualche maniera colpevole del suicidio di Lombar-

dini. Durante la sua permanenza a Cagliari divenne molto amico di Nicola Grauso l'editore sardo imputato a Palermo per estorsione e calunnia, sempre per la vicenda del sequestro Melis. Da un passato che lo ha visto dapprima tra le fila di Magistratura democratica, poi senatore eletto nella sinistra indipendente, in molti hanno sostenuto che Pintus avesse cambiato terreno politico. Tanto che venne indicato come possibile candidato per guidare la regione Lombardia per uno schieramento composto da Fi, Udr, Repubblicani, Psl' azione e ex socialisti. Ipotesi che Pintus smentì in un'intervista pubblicata dalla Praelpina di Varese in cui precisò che avrebbe querelato chiunque lo avesse qualificato «berlusconiano» esattamente come avrebbe fatto nei confronti di chi lo avesse qualificato «dalemiano».

Dopo un lungo silenzio Pintus è tornato alla ribalta della cronaca in qualità di appartenente del «Comitato della Giustizia» nato nel 2002 alla camera Rossa del Senato che ha dato vita all'inchiesta di Brescia e che ha portato all'iscrizione sul registro degli indagati per abuso d'ufficio i due sostituti procuratori milanesi Boccassini e Colombo. Secondo il Presidente del Comitato, fino a ieri organizzatore di convegni sui temi giudiziari oggi divenuto protagonista di un ennesimo attacco ai giudici che indagano su Berlusconi e Previti,

l'avvocato Borriore, la decisione di presentare l'esposto è nata dalla convinzione che nella gestione del famoso fascicolo «9520» siano state violate delle norme e dall'eguale convinzione che anche i magistrati devono sottostare alle regole. Ma se, sempre come spiega il suo presidente, il Comitato è un organismo trasversale e totalmente al di fuori della politica come mai l'identica convinzione, che anche i magistrati debbono sottostare alle regole, non fu fatta propria dal dottor Pintus quando attaccò duramente i colleghi palermitani diretti dal Procuratore Caselli che stavano indagando sulla violazione della legge sui sequestri compiuta dal suo amico il Procuratore capo presso la Pretura Lombardini?

Sono decine le indagini aperte, e poi richiuse con un nulla di fatto, sul pool Mani pulite. Prudente il procuratore di Milano, Blandini, a cui D'Ambrosio aveva chiesto di «decidere in fretta»

Puntano al sequestro del fascicolo 9520. Ma Brescia potrebbe non richiederlo

MILANO La procura di Brescia è stata rapidissima: il 4 luglio ha ricevuto l'esposto del comitato nazionale per la giustizia che denunciava per abuso d'ufficio i due pm milanesi Gherardo Colombo e Ilda Boccassini e il 10 luglio i nomi dei due magistrati erano già sul registro degli indagati. E adesso cosa succederà? I magistrati milanesi sono piuttosto collaudati rispetto a queste esperienze e i loro colleghi bresciani anche. Dall'inizio dell'inchiesta Mani Pulite i loro nomi sono finiti regolarmente sul libro nero della Leonessa e altrettanto regolarmente sono stati prosciolti senza neppure un rinvio a giudizio. Piercamillo Davigo ad esempio, l'ex «Dottor sottile del pool» ora magistrato di Corte d'Appello, nell'arco di pochi anni ha

collezionato la bellezza di 36 indagini a suo carico, dalle quali, però è sempre uscito senza essere nemmeno interrogato. Lo ha raccontato lui stesso molte volte, con una punta d'orgoglio.

Con ogni probabilità anche questa inchiesta seguirà lo stesso copione, dato che è del tutto evidente la pretestuosità di questa iniziativa, che tra l'altro, non parte da comuni cittadini, ma da amici ben schierati di Cesare Previti. In linea del tutto teorica la procura bresciana potrebbe sequestrare il fascicolo della discordia, il 9520, considerandolo corpo di reato. Nell'esposto inviato alla Procura di Brescia, una ventina di righe in tutto, viene esplicitamente richiesto un provvedimento di questo tipo, «per evitare il pericolo di di-

struzione di rilevanti atti». Oppure potrebbe accontentarsi della relazione degli ispettori, interrogare i due pm e chiarire la questione senza arrivare ad una esplicita dichiarazione di guerra. Le ragioni di Boccassini e Colombo, lo ricordiamo, hanno convinto anche il procuratore facente funzione di Milano, Ferdinando Vitiello, che pur non essendo assolutamente propenso ad esporsi, ha condiviso la scelta di rispondere picche agli ispettori di Castelli che pretendevano di prendere in visione il fascicolo.

A questo punto le possibilità sono molte e la difesa Previti ha sicuramente messo troppa carne al fuoco: ha mosso un esercito schierato alla caccia del 9520, ma le iniziative adesso rischiano di acca-

vallarsi e di bloccarsi a vicenda. Sulla questione dovrà pronunciarsi la procura di Brescia, ma in contemporanea anche il Csm dovrà decidere se avviare o meno un'azione disciplinare e il procuratore generale Blandini dovrà sciogliere il nodo dell'avvocazione. Per il momento il successore di Borrelli è cauto: l'ex procuratore Gerardo D'Ambrosio lo ha invitato (dalle colonne del nostro giornale) a sciogliere rapidamente le riserve, ma lui dice: «devo ancora valutare i fatti». E in attesa di farsi un'idea precisa evita anche di esprimere solidarietà nei confronti dei pm Boccassini e Colombo. «Non l'ho mai chiesta per me - dice - e non ritengo di poter esprimere solidarietà per persone, se non conosco i fatti». «Non posso commentare fatti di

cui non so nulla», ha aggiunto, confermando che comunque entro la fine dell'estate prenderà una decisione.

Con questo sovraccarico di iniziative, un rimbombo di responsabilità sembra comunque la cosa più probabile. Certo, sarebbe singolare se le speranze dell'avvocato Sammarco si realizzassero. Proprio ieri il difensore di Previti sosteneva che a questo punto c'è un conflitto di interesse palese perché i due pm sono indagati e inquisiti e dunque dovrebbero astenersi dal proseguire i processi o essere rimossi d'ufficio. Se così fosse, saremmo definitivamente approdati alla magia soglia del «fatevi in casa il vostro pm». Basterebbe una denuncia di un passante, basata su un qualunque pretesto, per spostare un

magistrato, sottrargli un processo, mettere il naso nelle sue indagini, violare il segreto istruttorio. E quello che rilevavano ieri in procura, a Milano, anche i due procuratori aggiunti Corrado Carnevali e Angelo Curto, che hanno parlato di «lotta strumentale». Carnevali ha difeso i colleghi e ha chiarito: «se ci fossero stati dei rilievi penali in questa vicenda, gli ispettori inviati dal ministro Castelli li avrebbero sicuramente rilevati». Sulla stessa linea, un'altra toga milanese, il procuratore aggiunto Angelo Curto, per il quale a furia di gettare fango sulle inchieste «nessuno accetterà più le sentenze e la gente arriverà a farsi giustizia da sé. Sarà un nuovo Medioevo».

s.r.

Ninni Andriolo

ROMA Tutto rinviato a stamattina, nella speranza di estrarre dal cilindro una posizione unitaria che non dispiacerebbe al Quirinale. Ieri il vice presidente del Csm, Virginio Rognoni, ha incontrato il Capo dello Stato. Ma la via della mediazione è accidentata e il Csm appare diviso. Vincolato dall'impasse imposto da una minoranza di consiglieri di centrodestra che dichiara guerra puntualmente quando il Consiglio esula dall'ordinaria amministrazione per tutelare l'autonomia della magistratura. Non sono molti gli spazi di intesa tra chi vuole difendere la procura di Milano e i consiglieri laici della Casa delle libertà che minacciano di far mancare il numero legale.

Il fatto nuovo dell'indagine avviata a Brescia a carico di Colombo e Boccassini, sostengono Buccico e soci centrodextrini, imporrebbe il rinvio a settembre della risoluzione che giudica corretto il «no» opposto dei magistrati milanesi agli ispettori ministeriali a proposito del famoso fascicolo 9520.

Ma la minaccia dell'abbandono del Plenum e la spada di Damocle del rinvio della discussione servono alla destra per provare ad alzare il prezzo della trattativa. Per ottenere, cioè, sostanziali modifiche al testo varato dalla sesta commissione che afferma, tra l'altro, che le ispezioni ministeriali «non devono interferire nell'esercizio dell'azione giudiziaria». Togati di Md e Verdi, però, temono uno stravolgimento del documento. Quel testo, sostengono, deve contenere un riferimento esplicito alla «lealtà» della procura milanese o un «messaggio chiaro che affermi la correttezza dei comportamenti seguiti». Ma, in ogni caso, non si può trattare «con la pistola della mancanza del numero legale puntata alla tempia».

Il «caso» ruota attorno ad una frase che ribalta il giudizio degli 007 ministeriali spediti a Milano da Castelli. La risoluzione proposta al Plenum sostiene che Gherardo Colombo, Ilda Boccassini e i capi della procura hanno ottemperato «all'obbligo di leale collaborazione» perché hanno fornito tutte le notizie che era possibile fornire sul fascicolo 9520. Lo stesso che, secondo Previti, conterrebbe «atti utili alla propria difesa». E la scelta dei magistrati di non passare le carte all'ispettorato non contiene nulla di illecito. «L'opposizione del segreto investigativo è stata giustificata con la pendenza di un procedimento "a carico di ignoti... e per l'identificazione di eventuali ulteriori concorrenti nei reati di corruzione originariamente contestati" e quindi con la necessità di evitare un pregiudizio per il positivo sviluppo delle indagini». E «tale motivazione - spiega la risoluzione - rientra tra quelle che alla stregua degli atti consiliari legitti-

“ Brescia decida in fretta, chiede l'Associazione dei magistrati. E accusa: il Guardasigilli ha disposto ispezioni che minano la serenità dei giudici



Il Csm non trova l'accordo. Il Polo minaccia di far mancare il numero legale sperando di attenuare la solidarietà a Boccassini e Colombo

Anm: attacchi intollerabili ai due pm

Il Csm diviso sul «segreto investigativo» adottato dai Pm di Milano. Castelli non ci sarà



Una riunione del Consiglio Superiore della Magistratura

Giglia/Ansa

indultino

La «carriola» della Lega contro i carcerati

Ieri mattina le minacce della Lega contro l'indultino, si sono materializzate in 100 emendamenti presentati alla commissione giustizia del Senato. La discussione in aula inizierà dopo la discussione del Dpef, giovedì 31 luglio, e si dovrebbe concludere subito, essendo l'ultimo giorno di lavori del Senato prima della pausa estiva. E i cento emendamenti non bastano, la Lega annuncia che entro lunedì, ultimo giorno utile per consegnare gli emendamenti, il Carroccio ne porterà - ha detto Roberto Calderoli, coordinatore della Lega, un'altra carriolata».

È evidente l'intenzione ostruzionistica, che va contro l'intenzione di tutti gli altri partiti. An esclusa. L'esame del disegno di legge

maggioranza, che va dai partiti del centrosinistra, a Forza Italia e all'Udc. Ma per approvare il provvedimento di clemenza (due anni di carcere condonati ai detenuti per reati minori che hanno già scontato metà della pena) dovrà impegnarsi in una corsa contro il tempo dall'esito tutt'altro che certo.

«Speriamo che la carriola della Lega - dice il capogruppo Ds Gavino Angius - non si metta di traverso bloccando tutto. A quel punto potremmo dire addio all'unico provvedimento, seppur minimo, di clemenza che il Parlamento è riuscito a elaborare». Indignati per l'andamento delle cose, i radicali si sono dati appuntamento ieri mattina di fronte a Palazzo Madama per una inedita iniziativa «en plein air» a favore dell'indultino. «Sarebbe uno scandalo e una vergogna se il Senato non si pronunciasse prima della pausa estiva», ha detto il segretario Daniele Capezzone, spalleggiato dal padre del disegno di legge Enrico Buemi.

prove di schietto stile fascista per il regime in costruzione

mano l'opposizione del segreto d'indagine».

Si arriverà ad una formulazione diversa? Vedremo stamattina. Il ministro della Giustizia, tra l'altro, contrariamente a quanto aveva annunciato, oggi non si recherà a Palazzo dei Marescialli per il programmato confronto con il Csm su segreto investigativo e potere dell'ispettorato. La nota che motiva il dietrofront di Castelli ha del surreale. «Alla luce delle notizie giornalistiche che riferiscono di procedimenti penali

pendenti a carico dei dott. Gherardo Colombo e Ilda Boccassini - afferma il Guardasigilli - non ritengo più opportuno intervenire alla seduta consiliare del 24 luglio 2003 e cioè al fine di non interferire sul citato procedimento penale che ha ad oggetto fatti di competenza dell'autorità giudiziaria». Un ministro che fa dell'interferenza il suo sport preferito e che diserta il Csm per un tardivo sussulto di stile non ce lo aspettavamo. Ma Castelli ci ha abituati a tutto e quel «va bene così» pronunciato da Rognoni a commento della mancata visita del Guardasigilli la dice lunga sui rapporti che corrono tra Palazzo dei Marescialli e via Arenula.

«Il ministro della Giustizia - denuncia l'Anm - ha disposto e pubblicizzato sulla stampa ispezioni ed inchieste, che sono state attuate con tempi, modalità ed oggetto tali da costituire una interferenza sui procedimenti in corso ed un attacco al sereno svolgimento delle funzioni dei giudici e dei pubblici ministeri». E il sindacato delle toghe «auspica» che la Procura di Brescia «svolga con la massima celerità gli accertamenti ritenuti necessari» a carico di Ilda Boccassini e Gherardo Colombo. E questo anche «in considerazione del momento molto delicato» contrassegnato dai processi in corso a Milano. «I magistrati - si legge in una nota della giunta esecutiva - sono soggetti a tutti i controlli previsti dalla legge, ma debbono poter svolgere il loro lavoro in condizioni di serenità». Poi la stigmatizzazione della «grande enfasi» data «ad una denuncia da parte di privati» per abuso di ufficio a carico dei pm di Milano. «L'iscrizione di questa notizia di reato da parte della Procura della Repubblica di Brescia - ricorda l'Anm - è un atto dovuto». Tra l'altro, «tutte le numerose denunce presentate a Brescia negli anni passati contro magistrati di Milano impegnati in importanti processi si sono concluse in un nulla di fatto».

Le toghe impegnate «in procedimenti relativi ad imputati potenti sono state, in tempi recenti e meno recenti, puntuale oggetto di attacchi e denunce, per il solo fatto di avere svolto le loro funzioni in adempimento al principio costituzionale della eguaglianza davanti alla legge». Pm e giudici, accusa l'Anm, sono diventati oggetto di una vera e propria «campagna di delegittimazione».

l'intervista

Luigi Berlinguer Csm

È indispensabile tutelare l'indipendenza per favorire un cambiamento nel segno della giustizia per tutti e della democrazia

Magistrati sotto schiaffo: è questa la riforma?

Oreste Pivetta

MILANO Magistrati sotto schiaffo? Inaccettabile. Inaccettabile la confusione a mezzo stampa e tv tra un'iscrizione al registro degli indagati e un verdetto di colpevolezza. Esempio: Francesco Saverio Borrelli, in quasi vent'anni di carriera, dal 1994 alla pensione, aveva collezionato centotrentanove iscrizioni: tutte archiviate. Giovanni Berlinguer, membro laico del Consiglio superiore della magistratura, protesta contro quello che definisce «assedio».

Professore, un'altra giornata molto concitata?

«Chiarimo intanto le responsabilità. L'assunto del documento approvato in commissione è ancora del nostro discorso riguarda il fatto che il Consiglio superiore non vuole entrare nel merito, non deve stabilire se i pubblici ministeri milanesi abbiano abusato del

fascicolo 9520 o comunque commesso illecito nella conduzione del processo. Questa materia competerà eventualmente a Brescia, in sede penale, oppure agli altri giudici del tribunale all'interno del procedimento su Previti. Perché ribadisco questo? Perché non il Csm e neppure il ministero con i suoi ispettori possono interferire. Il Csm lo ha ripreso con fermezza, con energia e questo è il modo migliore per difendere l'indipendenza della magistratura, raggiungendo che è piena competenza dei magistrati requirementi tutelare il segreto investigativo e non disvelarlo neanche agli ispettori ministeriali. Lo abbiamo ribadito sulla base della legislazione esistente, in primo luogo della Costituzione ma anche delle leggi ordinarie, e sulla base di una lunga serie di atti adottati dal Consiglio superiore negli anni».

Smentiamo dunque una tesi duramente polemica del fronte di centrodestra: la posizione del

Consiglio superiore e l'eventuale decisione bresciana non interferiscono?

«Mi pare che sia giusto sottolineare questo concetto. Non vogliamo minime interferire. Non lo faremo comunque approvando la nostra delibera... Che intanto afferma che l'interpretazione delle norme processuali appartiene all'attività giurisdizionale e non ad altri soggetti. Persino la durata della gestione dei fascicoli e delle indagini».

Per quale ragione?

«Nel senso che i pubblici ministeri hanno il diritto, anzi la facoltà, di tutelare il segreto, perché non si compromettano le indagini. Se nell'indagine milanese o anche nel fascicolo in discussione vi fosse materiale investigativo, per esempio, come dicono i pm, riguardante altri soggetti imputabili, guai a svelare questo segreto d'indagine. Solo loro possono decidere...».

C'è di mezzo anche una questione di tempi, per una accusa infamante che si potrebbe trascinare. E senza fondamento...

«L'iscrizione nel registro degli indagati è un atto dovuto se il procuratore ha trovato materia. Ma nella mia esperienza al Csm ho visto centinaia di denunce e moltissime di queste sono totalmente inconsistenti. Allora deve essere ben chiaro che l'iscrizione nel registro degli indagati non presume minimamente la colpevolezza. Purtroppo l'effetto dell'annuncio mediatico dell'iniziativa di denuncia è esattamente l'opposto: Colombo e Boccassini indagati, il che significa per un'opinione pubblica semplice un'ombra su Colombo e Boccassini. Rendiamo intanto giustizia... questo mi sembra doveroso. Però un minimo di tempo l'accertamento delle circostanze, dei fatti, per una possibile archiviazione, lo richiede. Di più: c'è l'estate. È sbagliato quindi lega-

re due percorsi che sono diversi con competenze diverse, perché questo diventa dilatorio rispetto al nostro dovere di Consiglio superiore. Ciò che non può essere accettato è tener costantemente i magistrati sotto schiaffo. Non dimentichiamo che molti di loro operano anche a rischio della propria esistenza. Il martellare di iniziative delittimanti è inaccettabile, intanto per lo svolgimento ordinario dell'azione giudiziaria, ma anche e soprattutto quando si vogliono introdurre delle riforme. Se si vuole rendere più efficiente la magistratura, più tempestiva la risposta giudiziaria, più imparziale il suo esercizio, per fare degli esempi, bisogna avere i magistrati dalla parte di queste riforme, non metterli nell'angolo. Quella dei magistrati è una attività altamente motivazionale... I magistrati come i professori come i medici vanno coinvolti in un processo di cambiamento: non costretti, coinvolti».

Si legge un'accusa nei confronti del Csm: corporativismo...

«Il considerare il Csm come l'avvocato della corporazione o un organismo di parte, perché insiste costantemente sull'indipendenza della magistratura è ingratissimo. Non è così. Esisteranno anche limiti corporativi, come in tutti i corpi sociali e in tutte le loro istanze rappresentative. Però non si può tacere e ignorare che in questi ultimi tempi è dall'interno della magistratura e dal Csm che sono uscite iniziative di autoriforma o di censura. Perché, ad esempio, censuriamo costantemente i ritardi nell'attività dei singoli giudici per la chiusura delle cause, per il deposito delle sentenze e così via. Posso citare esempi numerosi di misure disciplinari per illeciti dei giudici oppure trasferimenti di magistrati per incompatibilità con l'ambiente. Posso ancora citare lo sforzo degli ultimi anni per organizzare gli uffici giudiziari sul-

la base delle cosiddette tabelle, cioè misure razionalizzatrici proprio al fine di assicurare più efficienza. Proprio ieri il csm ha approvato una nuova normativa per la valutazione di magistrati per la loro produttività, per la loro capacità. Nessuna riforma si fa di botto, da un giorno all'altro. Ci vogliono saggezza e gradualità e il Csm è impegnato soprattutto in questo. Però la premessa è la garanzia d'indipendenza del magistrato. Tutelare l'indipendenza non è corporativismo».

Che cosa augurarsi?

«Uno sforzo comune perché ci sia una convergenza nel Csm, destra sinistra centro, sul fatto che le scelte investigative e l'interpretazione delle norme processuali sono materie che spettano ai giudici. È un appello perché su questo si formi l'unità del Consiglio, non tanto nell'interesse di un singolo, ma nell'interesse della giustizia e quindi della democrazia».

Felicia Masocco

ROMA Il Dpef è «un guscio vuoto» e tutto lascia presagire che in settembre si riempirà di una «noce cattiva»: tagli ai trasferimenti agli Enti locali e alle Regioni, ulteriori decurtazioni alla spesa sanitaria, riduzioni di risorse per la scuola, università, ricerca e innovazione mentre è destinata ad allargarsi la forbice tra il Nord e il Sud. Quanto alle opere pubbliche il ministro Lunardi se ne faccia una ragione «non c'è una lira» o euro che dir si voglia. È un affondo durissimo quello del segretario Ds Piero Fassino contro la politica economica e sociale di Berlusconi. «Tremonti e il governo hanno fallito», nel caso del Dpef poi «dopo due anni non sono stati in grado di presentarci uno degno», ed ora è semplicemente «ridicolo» che cerchino di «sopperire il proprio fallimento proponendo i tavoli di confronto con le parti sociali». Aprire undici tavoli è un modo assai poco «credibile» per rimediare, «significa non proporre nessuno».

Le scelte di merito e di metodo dell'esecutivo di destra vanno per i Ds di pari passo, e per le une le altre «serve un radicale cambio di marcia, una svolta» dice Fassino e con lui il responsabile economico Pierluigi Bersani, quelli del Lavoro Cesare Damiano e del Welfare Livia Turco: non a caso hanno espresso il loro giudizio in occasione del decennale del protocollo che nel luglio del '93 dette avvio alla politica dei redditi e sancì la concertazione come cifra del rapporto tra governo e parti sociali. Quel patto per i Ds «mantiene tutto il suo valore, ha garantito il risanamento economico e finanziario del Paese facendolo entrare nella moneta unica; all'inflazione è stato posto un argine, debito pubblico e del deficit sono rientrati». Un metodo di cui non è rimasta traccia, in due anni il centrodestra «ha abolito in modo manicheo e ideologico la concertazione sostituendola con un fumoso e inconsistente e dialogo sociale». Mentre, anche alla luce dell'ultimo Dpef, quell'intesa dimostra la sua validità, dimostra per Fassino che «senza concertazione risulta più difficile e rischioso governare l'economia di un grande Paese».

Un quadro che non suggerisce di stare allegri, oltre al fatto che «non c'è uno straccio di politica economica e industriale», suscita allarme la «filosofia» del ministro dell'Economia che «manifesta nostalgia per il protezionismo credendo - continua Fassino - che nell'epoca di economia globale si possa salvare quella italiana alzando muri. Che cosa farà quando si mosterranno inefficaci? Manderà le cannoniere in Cina per ripristinare gli imperi coloniali? C'è da preoccuparsi molto quando «nel lessico degli analisti è

Bersani annuncia per settembre l'operazione verità una serie di iniziative dei Ds in tutte le regioni



“ Il Documento presentato dall'esecutivo è un guscio vuoto che in autunno sarà riempito di tagli alla spesa sociale e alla sanità ”



Proporre undici tavoli di confronto significa non proporre nessuno. In realtà si cerca di coprire le inadempienze di questi ultimi due anni ”

«Tremonti e il governo hanno fallito»

Fassino: il patto della concertazione mantiene tutto il suo valore, ma Berlusconi vuole la rottura



Il segretario dei Ds Piero Fassino con Pierluigi Bersani responsabile economico della Quercia

Minniti: niente per la Difesa

MILANO Nel Dpef il Governo dimentica la Difesa. «Mentre nell'aula di Montecitorio stiamo discutendo il decreto che disciplina la partecipazione italiana alle operazioni militari internazionali e dispone per l'invio di 3.000 nostri soldati in Iraq, il Governo - afferma Marco Minniti, responsabile del dipartimento Problemi dello Stato dei Ds - si accinge ad approvare un Documento di programmazione economica e finanziaria in cui non c'è nulla sulle politiche di sicurezza dell'Italia e in 148 pagine di grafici, diagrammi, figure e tabelle non appare mai la parola Difesa». Secondo Minniti, «già per effetto delle leggi finanziarie e dei provvedimenti ad esse collegati, approvati in questi due anni, sono entrate in crisi attività di primaria importanza operativa come le squadre anticrimine ferme per mancanza di benzina o per insufficiente manutenzione delle volanti. Per le Forze armate va ancora peggio. L'ammodernamento degli arsenali militari della Marina e dei poli principali di mantenimento dell'Esercito viene rinviato di anno in anno e queste strutture, importantissime per la manutenzione dei nostri mezzi navali e terrestri impegnati su tanti scenari internazionali, sono a un passo dalla chiusura».

Dpef, sindacati e Confindustria dicono no

Il governo ne inventa una al giorno, ora vuole «salari differenziati». D'Amato teme un «crack competitivo»

Bianca Di Giovanni

ROMA «Il bluff di Giulio Tremonti è stato scoperto ed è stato bocciato da tutti». Così l'ex ministro Tiziano Treu sintetizza la seconda giornata di fuochi incrociati sul Dpef. Lo bocciano all'unisono (anche se da posizioni opposte) Confindustria e sindacati. La prima vuole «riforme» a tutto spiano, e quella delle pensioni prima di tutto. Il presidente Antonio D'Amato parla del rischio di un «crack competitivo», ritiene siano troppi gli 11 tavoli proposti, e alla fine è costretto a subire la critica di un *past president*: «Mi sembra strano che ti sia svegliato solo ora». Quanto ai sindacati, bollano il documento come una «scatola vuota» (così Guglielmo Epifani) e attendono ancora di capire a cosa serva quella selva di tavoli proposta dal governo (Savino Pezzotta).

Nel frattempo si moltiplicano le accuse di eccessivo ottimismo sui conti da parte degli osservatori internazionali. Dopo le stime del Fondo monetario internazionale, ieri è arriva-

to il giudizio di Fitch. Le stime di crescita sono «piuttosto ambiziose», il ricorso alle misure una tantum per la riduzione del deficit «non è sostenibile», sostengono gli analisti. Così come troppo rosee sembrano i ritmi previsti di riduzione del debito. «Servono maggiori aggiustamenti strutturali e occorrerà molta cautela con i tagli fiscali nei prossimi 2-3 anni in assenza di altre misure di bilancio», spiegano gli osservatori. Ma Tremonti non si preoccupa, e davanti alla delegazione dell'Fmi (che ha stimato un deficit al 2,75% per quest'anno) dichiara placido: «Centreremo il rapporto deficit/Pil al 2,3%. Siamo convinti di farcela». Come? Non si sa. Nel teatrino politico che accompagna questo Dpef ieri è intervenuto anche Mario Baldassarri, tornando ad infuocare il fronte del pubblico impiego. «Occorre differenziare le retribuzioni, legandole al costo della vita e alla produttività», dichiara il viceministro riprendendo un suggerimento dell'Fmi. Quanto basta per provocare la levata di scudi dei sindacati. E non solo. Quanto basta anche per far capire qual è il grimaldello con cui il governo

intende procedere sulla strada dei «tagli»: agire sulla contrapposizione pubblico-privato. Gioco molto utile alla Lega, ma assai rischioso per An e Udc. Di qui lo stallo in cui la maggioranza si ritrova. E la difficile tessitura politica che accompagnerà la redazione della Finanziaria (oggi dovrebbe svolgersi un incontro riservato tra Tremonti e Roberto Maroni). È chiaro a questo punto che l'esecutivo Berlusconi vuole «marciare» sulle pensioni per far bella figura in Europa, proprio nel semestre di presidenza. A Palazzo Chigi si è convinti che se il debito previdenziale diminuirà, Bruxelles acconsentirà a flessibilità maggiori sui vincoli del Patto di Stabilità. Che vuol dire? Magari che la Commissione accetterà una riduzione del debito minore di quel mezzo punto su cui ci si è impegnati. Come dire: pensioni in cambio di deficit. Sarebbe un bell'affare. Naturalmente agli italiani (e soprattutto ai sindacati) la si racconta come pensioni in cambio di sviluppo, soldi per le infrastrutture e per la ricerca (così la mette il leader di Confindustria Antonio D'Amato). Per la verità finora i soldi sono andati per togliere

le tasse alle successioni e donazioni miliardarie, oltre alla mini-riduzione per i redditi più bassi. E da ora in poi le entrate si assottiglieranno per via di un condono tombale anonimo che mette al riparo tutti da accertamenti fiscali. Dopo tutto questo, si chiede ai lavoratori di modificare, in peggio, il regime pensionistico. Senza contare che non è affatto detto che Bruxelles sia disposta a fare lo scambio sui vincoli. Anzi, tutto prova il contrario. Quello che preoccupa l'Ue è il debito «facciale», quello arrivato in Italia al 104% per cui l'Italia non può chiedere nessuno sconto (altrorché svincolarsi), non quello pensionistico che, secondo la Commissione, va gestito in ciascun Paese con riforme nazionali adeguate alle esigenze sociali.

D'Amato lo sa bene, eppure insiste per una riforma «già in finanziaria» per potersi presentare in Europa e chiedere quella «golden rule» che consenta investimenti in infrastrutture materiali e immateriali. Anche sulla «regola aurea» però è arrivato chiaro lo stop dell'Ue. Così, non restano che le preoccupazioni sindacali ad occupare una scena già molto pasticciata.

entrata la parola recessione». I Ds hanno messo a punto un'analisi dettagliata del Documento di programmazione economica e finanziaria, la renderanno nota oggi e da settembre partirà una serie di iniziative in tutte le regioni per quella che Bersani chiama «operazione verità». La stessa che il governo dovrebbe fare con le parti sociali, dovrebbe «convocarle e dare le vere cifre sullo stato dei conti pubblici», afferma il responsabile economico dei Ds anche lui durissimo nel criticare l'operato dell'esecutivo di destra, «dopo due anni temo che stia avvelenando i pozzi», sintetizza. «Guardando il Dpef - continua Bersani - possiamo toccare con mano quanto siamo caduti in basso, si è arrivati a proporre undici tavolini dove si pretenderebbe di scrivere i libriccini dei sogni». Un tavolo solo basta, purché si dica la verità.

Sul Mezzogiorno: «Tremonti e Bossi, nelle loro passeggiate, perseguono l'obiettivo di riportarlo, alla fine della legislatura, alle stesse condizioni in cui lo troviamo noi quando, con la fine della Cassa per il Mezzogiorno, non c'era più un'iniziativa al Sud». Quanto ai condoni, la contrarietà dei Ds a quello edilizio è netta: «Non metteremo - dice Bersani - che Tremonti si nasconda dietro un tramezzo, facendo finta che sia un villaggio abusivo». Piero Fassino gli fa eco e lo corregge: «Anzi meglio: Tremonti si nasconde dietro un villaggio abusivo e fa finta che sia un tramezzo».

Sul Welfare: «Non c'è alcun impegno - sottolinea Livia Turco - possiamo solo intravedere il contenimento della spesa». E in questo campo, forse più che altrove, è visibile quanto la concertazione sia stata calpesta: «Maroni ha sciolto tutti i tavoli, Sirchia non ne ha convocato nessuno sulla sanità e lo stesso avviene sulle pensioni».

L'accordo del '93 per i Ds è «fondamentale», perché - spiega Cesare Damiano - è stato il motore delle riforme e della modernizzazione. Ora che è scaduto «va rinegoziato, ma confermato nella sostanza». Semmai correggendo i «limiti» dimostrati in questi anni: a cominciare dal rapporto tra salari e inflazione programmata che in questi due anni è stata fissata «a livelli troppo bassi». Un suggerimento potrebbe venire dai numerosi contratti stipulati ultimamente in cui - osserva Damiano - «si fa riferimento alla inflazione attesa fissata dalla Bce». Sul modello contrattuale, vanno invece confermati e difesi i due livelli, sia pure con una maggiore «specializzazione» per ognuno dei due: al contratto nazionale il compito di dare norme uniformi per tutto il territorio nazionale e quello di preservare i salari dall'inflazione; al livello decentrato - aziendale o territoriale - l'obiettivo di redistribuire la produttività.

Livia Turco: sul fronte del Welfare ci sono solo politiche di contenimento dei costi



segue dalla prima

Il prossimo 23 luglio

In campo di politica economica, ad esempio, l'accordo definiva l'esigenza di operare per lo sviluppo, la ricerca e l'innovazione, verso una politica di infrastrutture materiali e immateriali che riecheggiano il Libro Bianco di Delors. Per quanto riguardava la politica dei redditi, esso definiva meccanismi di controllo e verifica di prezzi e tariffe particolarmente innovativi. Infine il sistema contrattuale doveva garantire la difesa dei redditi reali, senza la presenza della scala mobile, e la funzione, non ripetitiva, dei due livelli di contrattazione. L'importanza storica di quell'accordo sta, quindi, nella forza di quegli obiettivi e nel fatto che costituirono al tempo stesso una strada per portare il Paese fuori dalla grave crisi di quel tempo, assicurando però anche un forte principio di equità ed una equilibrata distribuzione del reddito. La grande svalutazione della lira del 1992 fece il resto: per tre anni l'indu-

ustria italiana crebbe, crebbero le esportazioni, l'inflazione si abbassò e il sistema contrattuale funzionò senza particolari problemi. Passati dieci anni, oggi possiamo dire come, sotto il profilo della politica dei redditi, le condizioni economiche generali e i contenuti di quell'accordo abbiano consentito la difesa del potere d'acquisto dei salari e delle retribuzioni, ma non la loro crescita, visto che è accertato che i 4/5 della ricchezza prodotta in questi anni sono andati in direzione di profitti e tasse. Cosa resta e cosa va cambiato di quell'accordo. La grave crisi e il rischio di declino industriale e produttivo richiedono che l'idea - già contenuta nell'accordo di dieci anni fa - di investimenti in ricerca, innovazione e formazione venga ripresa, potenziata e attuata. Di tutti gli obiettivi indicati dieci anni fa, questo è sicuramente quello più disatteso: l'Italia di oggi investe meno in questi settori rispetto all'inizio degli anni 90. L'accordo recentemente firmato con Confindustria riprende e indica correttamente i contenuti di politica industriale per sostenere lo sviluppo del Paese, che in caso contrario sarà destinato - come oramai tutti affermano - ad una progressiva emarginazione nel commercio mondiale. Così come ci sarebbe bisogno di una

politica dei redditi, ma non se ne vedono le condizioni nella politica del governo: non ci sono controlli su prezzi e tariffe, mentre è evidente che la nostra inflazione viaggia su una media più alta di quella europea e, con la moneta unica, questo svantaggia le imprese del nostro Paese. Infine biso-

gnere fare una verifica del modello contrattuale, senza stravolgimenti di cui non si avverte alcuna necessità, migliorando soprattutto la parte di qualità, tenendo conto dei modelli produttivi, della necessità di ampliare la rappresentanza a nuovi lavori e figure professionali e rendere più forti

le tutele. L'idea di ridurre il peso del contratto nazionale, per rendere più forte il secondo livello di contrattazione, per ridurre costi e diritti, è priva di senso, dato che la dinamica retributiva è stata sostanzialmente moderata. Occorrerebbero invece una maggiore redistribuzione della produttività

che si genera, una politica salariale che accresca il valore medio delle retribuzioni, un lavoro innovativo sulle professionalità, una politica di intervento e di governo degli orari, la capacità di accrescere la sicurezza sul lavoro, una riduzione dei livelli di precarietà, la capacità di estendere norme e

diritti con caratteristiche più generali, un governo delle filiere produttive che le aziende tendono a separare, una contrattazione permanente del rapporto fra lavoro e formazione. In questo contesto può essere utile una qualificazione del secondo livello di contrattazione, come livello più vicino ai processi di trasformazione produttiva e alle caratteristiche delle prestazioni di lavoro e di determinazione della produttività. In sostanza, si può immaginare un rafforzamento del secondo livello di contrattazione, per recuperare rappresentanza laddove si determinano davvero i cambiamenti, ma non come modo per ridurre qualità e livelli delle tutele previste nel contratto nazionale. Così come andrebbe ripensato il tema degli accorpamenti contrattuali, per grandi filiere omogenee, riducendo il numero sproorzionato dei contratti collettivi nazionali di lavoro esistenti (ad oggi oltre 300). Questo lavoro fu avviato con Confindustria, ma fu fatto cadere rapidamente. Per questo, se si vuole guardare al futuro, bisogna cogliere il carattere alto della sfida di quell'accordo di dieci anni fa, al quale è legato - ovviamente - il ruolo e il protagonismo che il sindacato ha avuto in una fase così difficile e drammatica della storia e della vita del Paese.

Guglielmo Epifani

GIORNI DI STORIA

laboratorio di libertà

È con la Rivoluzione francese che si affaccia la possibilità di immaginare forme di società migliori di quelle precedenti. Senza gli insorti di allora il nostro mondo sarebbe certamente peggiore di quello che è...

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

I Unità

Festa de L'Unità di Roma '03

SPAZIO DIBATTITI CENTRALE

Giovedì 24 Luglio - ore 21.00

L'Europa e le sfide del futuro.

Antonio POLITO intervista:

Giuliano

AMATO

ex Mercati Generali (Ostiense) 19 Giugno - 27 Luglio

Federazione di Roma

Angelo Faccinotto

ILANO Miracolo. Secondo i dati delle dodici città campione a luglio, un incremento mensile dell'0,2 per cento, l'inflazione dovrebbe restare ferma al 2,6 per cento. Il conto di verdura e frutta crolla per vertiginoso aumento dei prezzi usato dalla siccità, il pieno di benzina costa l'1,34 per cento in più rispetto a inizio mese? L'inflazione è, inchiodata: 2,6 per cento. Con possibilità, addirittura, di un ridimensionamento al 2,5, quando il luglio l'Istat sfonderà le stime provvisorie.

Il fatto è che le rilevazioni fattuate nelle città campione, se, sì, un generalizzato aumento dei prezzi di frutta ed ortaggi, ma nel complesso la voce alimentare non presenta variazioni rilevanti. Anzi, i pomodori da sugo - sottolinea - hanno fatto registrare una vera e propria picchiata. Co-tenere alto il tasso di inflazione, tre agli affitti e ai trasporti (seme e in tensione), giocherebbe, sempre in base ai primi dati, il rialzo i prezzi legati alle vacanze. Dal camping (fino al 15 per cento in più) agli alberghi, dai ristoranti ai viaggi aerei (interni e continentali). I dati levati dalle città campione - accu- Elio Lannutti, presidente del- dusbef - «rappresentano ancora a volta un'inflazione fasulla, buarda, i prezzi aumentano e l'inflazione resta inchiodata al 2,6 per cento». Ne sono da meno le altre associazioni che aderiscono all'Inte- Codacons, Federconsumatori Adoc parlano di «dati educorati». Attaccano Istat e ministri economici - Tremonti in testa, anche se

“ Gli aumenti di frutta e ortaggi bilanciati dal crollo delle vendite. In salita alberghi, camping e viaggi aerei. Giù telecomunicazioni e istruzione ”



L'Intesa: Istat e ministri economici continuano a negare la realtà, se non ci sarà un'inversione di tendenza a settembre nuovo sciopero della spesa ”

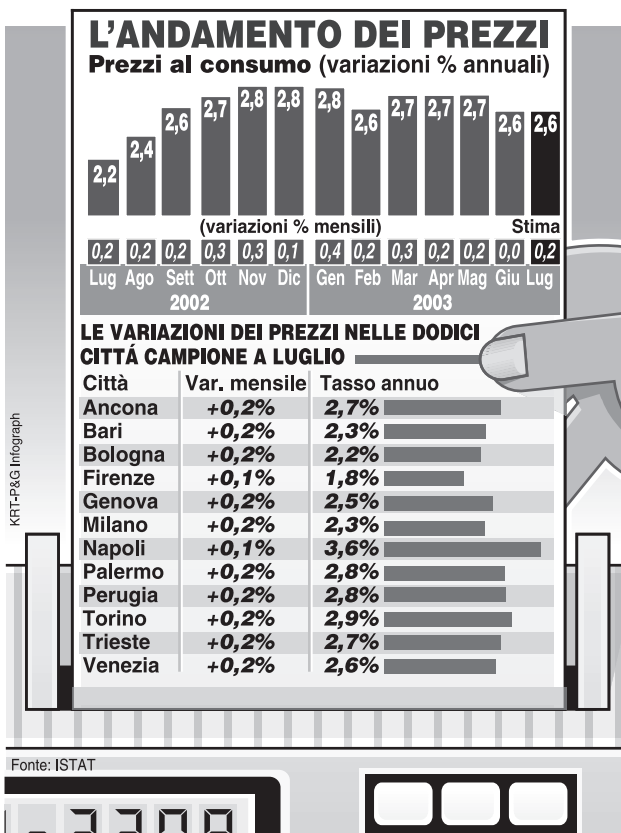
Prezzi fermi, non ci crede nessuno

Secondo i dati delle città campione inflazione al 2,6%. I consumatori: numeri bugiardi



Una signora osserva stupita il cartellino con il prezzo dei pomodori in un mercato di Roma

De Renzi/Ansa



mera di commercio di Milano - dopo Irlanda, Portogallo e Grecia è ai vertici della classifica europea dei rincari. E nel contempo i consumi calano. Come dire, se i consumi tirassero, in queste condizioni l'inflazione galopperebbe. Una questione che Istat e governo continuano a negare, ma che va affrontata con serietà e con l'adozione di misure concrete.

Per questo le associazioni dei consumatori fanno al governo una richiesta precisa. Che, anzitutto, all'Istituto di statistica venga imposto di fare rilevazioni più fedeli ai reali consumi delle famiglie. Che vengano ridistribuiti i «pesi» delle diverse voci (è il caso dell'Rc Auto). Che vengano fatte rilevazioni tenendo conto di tre diverse fasce di reddito (fino a 12mila euro, da 12.001 a 18mila e da 18.001 a 30mila). E che vengano previsti tre panieri: sui beni primari, sui beni durevoli e su quelli voluttuari. «A settembre - minaccia Lannutti - se non ci sarà un'inversione di tendenza, proclameremo il terzo sciopero della spesa».

Di tutt'altro tenore le dichiarazioni dei rappresentanti delle associazioni di categoria. Per loro, quello di ieri, è un dato rassicurante. Il Centro studi di Confindustria parla di smentita per l'allarmismo di questi giorni fatto sul carovita. E anche Marco Venturi, presidente di Confesercenti - pur lamentando un «rientro più lento delle attese» - parla di situazione tranquillizzante.

Le prospettive per i prossimi mesi? A differenza di quanto temono le associazioni dei consumatori, secondo l'Isae, a fine anno l'inflazione si dovrebbe attestare sul 2,2 per cento. Conferme a questa previsione, secondo l'Istituto, verrebbero anche dai risultati delle inchieste congiunturali condotte presso le imprese industriali, che evidenziano una minore diffusione delle intenzioni di ritocco al rialzo dei listini.

Ma comunque vada, per quel che riguarda il tasso d'inflazione, l'Europa resta sempre lontana.

Dopo Irlanda, Portogallo, Grecia, l'Italia in testa alla classifica Ue dei rincari

Cala l'export con i Paesi extra Unione europea

MILANO Migliora lievemente a giugno il saldo degli scambi commerciali tra l'Italia e i Paesi extra-Ue. Lo scorso giugno, comunica l'Istat, il settore ha registrato un surplus di 648 milioni di euro, in aumento rispetto ai 405 milioni dello scorso maggio. Il saldo rimane comunque lontano dai livelli del giugno 2002 quando l'attivo si attestava a 1,451 miliardi di euro. Nel primo semestre 2003 il surplus risulta pari a 123 milioni a fronte dei 3,721 miliardi dello stesso periodo del 2002. A segnare l'andamento degli scambi con l'estero, emerge

dai dati Istat, è la debolezza dell'export. Lo scorso giugno le esportazioni verso i Paesi extra-Ue sono diminuite del 5,8% rispetto allo stesso mese del 2002: un dato che, cumulato con i risultati degli altri primi cinque mesi dell'anno, vale un calo secco del 3% delle esportazioni nel primo semestre del 2003. In aumento risultano, invece, le importazioni, salite del 2,4% rispetto a giugno 2002 e del 3,2% nei primi sei mesi dell'anno. Le riduzioni più marcate nelle esportazioni hanno interessato la Cina (-41%) e gli Usa (-20%).

non viene espressamente citato - «che continuano a negare la realtà». Ed annunciano battaglia.

Gli obiettivi che sono stati posti dal governo nel Dpef, cioè inflazione, per il 2003, al 2,4 per cento e all'1,8 per il 2004, secondo i consumatori difficilmente potranno essere centrati. E ancor più difficilmente potranno essere centrati quelli che fissano, sempre per l'anno in corso, una crescita della spesa delle famiglie allo 0,7 per cento. Anche perché l'autunno, sul fronte prezzi,

si annuncia ancora più caldo dell'estate. Con i previsti rincari di alcune tariffe professionali che andranno ad affiancarsi a quelli, tradizionali, di stagione (scuola, libri...), l'onda lunga degli effetti sui prezzi dell'attuale fase di siccità e l'incognita del petrolio.

I dati e gli incrementi registrati in alcuni comparti - sottolineano i consumatori - sono comunque già la conferma di una crisi che si sta aggravando. L'Italia - lo afferma anche una recente indagine della Ca-

Chieste rilevazioni basate su diversi panieri e tre fasce di reddito. Commercianti: l'allarmismo è stato sconfitto

Giampiero Rossi

ILANO L'inflazione c'è e si vede. I salari, lo conferma l'Istat, riescono il loro complesso a tenere il passo dell'aumento dei prezzi. I contratti collettivi, quelli che dovrebbero portare l'adeguamento delle buste paga per milioni di lavoratori, sono parti lunghe e dolorose. Le principali categorie mancavano ancora all'appello dei rinnovi il bilancio impiego, i tessili, gli autoritrattanti, i bancari e il commercio. Per gli altri, quelli che bene o male un nuovo contratto ce anno, i sindacati sono convinti essere riusciti a tamponare la morra del potere d'acquisto i salari. «La maggior parte degli accordi sono andati un po' oltre l'inflazione programmata - spiega Carla Cantone, segretaria confederale della Cgil - anche perché sin dall'inizio è stato evidente che le previsioni offerte da questo governo erano del tutto irrealistiche». In conseguenza anche dal versamento imprenditoriale, sebbene in attesa di estenuanti tiri alla fune, prevaleva la disponibilità a riconoscere adeguamenti in linea con la inflazione. «Con la sola

Questi contratti salvano davvero i salari?

I rinnovi hanno puntato alla tutela del potere d'acquisto. Ma i risultati non sono uguali per tutti

eccezione dei metalmeccanici - sottolinea Carla Cantone - perché è in questa categoria che Confindustria ha voluto tentare l'attacco al ruolo stesso del contratto nazionale, sperando poi di estendere ad altri tavoli il nuovo modello. Ma questo giochino non è riuscito, come stanno a dimostrare gli accordi». Che spesso, addirittura, vanno persino controcorrente rispetto alla riforma del mercato del lavoro. Ecco, dunque come sono stati ritoccati i salari dei lavoratori delle principali categorie che hanno rinnovato il contratto negli ultimi mesi.

Ferrovie. In busta paga ci saranno incrementi medi per un totale di 115 euro mensili (50 euro dall'1 settembre 2003 più altri 35 euro dall'1 luglio 2004 sui minimi contrattuali; 15 euro dall'1 gennaio 2004, più altri 15 euro dall'1

I CONTRATTI FIRMATI		
Categoria	Aumento medio a regime	una tantum
Ferrovie	115	2150
Telecomunicazioni	91	250
Poste	80	-
Turismo	118	300
Assicurazioni	129	1915
Alimentari	96	-
Scuola	140	-
Metalmeccanici	90*	220
Funzione Enti pubblici	130,76	-
Pubblica Ministri	109,39	-

* di cui 21 a fine biennio a titolo di anticipo

settembre 2004 sul trattamento accessorio Fs). Inoltre è prevista la corresponsione di un importo una tantum di 2.150 euro a coper-

tura del periodo di vacanza contrattuale, erogati in due tranches: 1.600 a giugno 2003 e 550 ad agosto 2003.

Telecomunicazioni. Aumento medio di 91 euro, pari al 6,4% (2,3% di inflazione per il periodo precedente il 1° gennaio 2001-31 dicembre 2002, il 2,7% di recupero inflazione programmata per il secondo biennio, una quota ulteriore di 1,4%) e una tantum di 250 euro.

Poste. Il salario aumenta di 80 euro complessivi. Buste paga con 40 euro in più da subito e una seconda tranche (20 euro) arriverà a marzo; poi 20 a giugno e 20 a ottobre 2004. All'incremento dei minimi tabellari - è del 7,5% - si aggiungono indennità legate alle nuove figure professionali e al salario sociale: complessivamente l'aumento supera il 10%, più o meno quanto richiesto dai sindacati.

Turismo. Aumento di 118 euro, però su base quadriennale (2002-2005), oltre all'una tantum

di 300 euro a copertura del periodo di «vacatio» contrattuale. Gli aumenti verranno corrisposti in quattro tranches (40 a luglio 2003, 30 a dicembre 2003, 30 a settembre 2004 e 18 a luglio 2005).

Assicurazioni. Aumenti mensili medi dell'ordine di 129 euro, pari al 7,17% e superiori ai livelli inflattivi del periodo, che erano del 6,31%. E c'è anche il riconoscimento di 1.915 euro di arretrato in media a testa e incrementi più consistenti in busta paga per gli addetti ai call center (2% in più rispetto agli altri).

Alimentari. Aumento medio di 96 euro divisi in tre tranches: 40 euro all'1 giugno 2003, 40 all'1 marzo 2004 e 16 all'1 novembre 2004. Certificazione che l'aumento, oltre alla copertura integrale del differenziale inflattivo del biennio pregresso, corrisponde per il

biennio economico 2003-2005 al 4,05% e non fa, quindi, riferimento all'inflazione programmata, bensì a quella reale.

Funzione pubblica. Il beneficio economico mensile medio per il comparto enti pubblici è di euro 130,76. Per il comparto dei ministeri incremento medio sul sesto livello pari a Euro 109,39: oltre l'80% incrementa il salario fisso (tabellare e indennità di amministrazione), con decorrenza al 1 gennaio 2002 e al 1 gennaio 2003.

Scuola. L'aumento è di 140 euro, divisi in due tranches, sfiora il 6% e arriva però 19 mesi dopo la scadenza del precedente contratto. La firma definitiva, tra l'altro, è prevista proprio per oggi.

Metalmeccanici. È l'accordo separato, firmato solo da Fim-Cisl e Uilm e respinto dalla Fiom-Cgil. Prevede un aumento medio mensile al quinto livello, a regime di 90 euro: 45 euro all'1 luglio 2003, 24 euro dall'1 febbraio 2004 e 21 euro a conguaglio, all'1 dicembre 2004, considerati cioè un anticipo sullo scarto tra inflazione reale e inflazione programmata 2003-2004. C'è anche un tantum di 220 euro (115 a giugno 2003 e 105 gennaio 2004).

MENO 8 GIORNI, 3 ORE, 21 MINUTI...
Hasta siempre, albatros, e cominciate a spiegare le ali!

Dal 1 agosto, voi partite, io torno.

Dopo Alcatraz, dopo l'Avana, dopo 36 mesi in onda da ricercato e un anno di latitanza forzata dalla Rai, tutti i lunedì mercoledì venerdì Jack Palla vola libero su l'Unità

Silvia Garambois

ROMA E adesso il tentativo è quello della «spallata», prima che gli ozi estivi disperdano le falangi che hanno permesso alla legge Gasparri di correre su e giù per i rami del Parlamento: in gergo politico si dice «incardinare la legge», portarla subito sullo scanno degli onorevoli, costringere Montecitorio ad occuparsene magari già da mercoledì prossimo.

Alla ripresa d'autunno, Finanziaria o no, pensioni o no, il primo problema sul tavolo sarebbe comunque quello di Retequattro che non deve volare via sul satellite. Non è così facile, qualche lacerazione si apre vistosa nella maggioranza, gli echi più chiari arrivano da viale Mazzini dove Giorgio Rumi, il consigliere d'amministrazione di area centrista, annuncia le dimissioni. Ancor prima di Lucia Annunziata. «Adesso che il quadro è cambiato mi chiedo cosa io rimanga a fare - ha detto Rumi - Sto riflettendo sulle mie dimissioni e martedì, alla prossima riunione del Cda Rai, comunicherò ufficialmente la mia decisione. Essendo venuta meno la legittimazione di questo consiglio e - con le annunciate dimissioni del presidente - anche lo schema quattro più uno, vengono meno le condizioni per una mia permanenza». Le dure dichiarazioni di Lucia Annunziata al momento dell'approvazione della legge Gasparri hanno portato scompiglio nella trionfale giornata in cui Berlusconi festeggiava il varo della legge sulla tv al Senato e quello del conflitto di interessi alla Camera.

Qualcuno incomincia a scavare nel passato del premier, a ricordare i tempi in cui uno solo era il suo slogan vincente: Vietato Vietare. «Ora è diventato il SignorNo della libertà di impresa: tutto è vietato, fuorché quello che mi riguarda», commenta il diessino Beppe Giulietti. Per questo il fronte con-

Alla ripresa di autunno, Finanziaria o no, il primo problema sarà quello di evitare il satellite a Rete4

Il tentativo è di «incardinare» la legge prima delle vacanze. Ma la norma già produce lacerazioni: scompiglio a viale Mazzini, il Cda si spacca



Gli editori protestano: soffocata la carta stampata. Preoccupazione alla Rai: la maggioranza parla di ammortizzatori sociali per i dipendenti

Rai, la spallata della destra

Dopo la Annunziata anche il consigliere Rumi annuncia le dimissioni. La Gasparri dà i suoi frutti...

tro il ddl Gasparri si continua ad ampliare, e in prima fila ci sono gli editori: i titoli di giornale più duri contro la legge, titoli da propaganda, sono stati pubblicati dalle testate considerate più vicine alla maggioranza, come quelle del Gruppo Riffeser. A fine settimana,

all'assemblea per il rinnovo delle cariche Fieg, all'ordine del giorno ci sarà anche la discussione sulla normativa che rischia di soffocare ancor più la carta stampata.

A margine del ddl Gasparri si è scatenata la polemica Confalonieri-De Benedetti. «Se si vuole

ammantare di grandi ideali semplici interessi di bottega lo si dica più scopertamente. Del resto quelli di Repubblica sono posseduti dal signor De Benedetti che sono 25 anni che vuole vedere Berlusconi morto. Allora dicano che sono loro che difendono gli interessi di



La presidente del Cda della Rai Lucia Annunziata e il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri



Tg1

Negli annunci letti da David Sassòli, i pm Boccassini e Colombo vengono presentati come «indagati per il fascicolo Sme». La frase è voluta e tende a confondere le idee del telespettatore, che penserà: «come sarebbe, indagati per il fascicolo Sme? Allora questo processo è una montatura». No, non si tratta del «fascicolo Sme», ma solo di alcuni atti su cui si impianta il procedimento, il fascicolo 9520, che la Boccassini e Colombo si sono rifiutati di mostrare agli ispettori di Castelli per salvare il processo dai ficcanaso di Berlusconi. I due magistrati sono stati denunciati da un fantomatico «Comitato per la Giustizia» e l'indagine, aperta a Brescia, è solo un atto dovuto. Come atto dovuto fu l'apertura dell'inchiesta Sme. I magistrati hanno l'obbligo di aprire un'indagine, appena a conoscenza di una «notitia criminis», magari per archiviare. Oppure per mandare Berlusconi, Previti e soci alla sbarra. Comunque, il Tg1 ha dato una mano agli imputati eccellenti. Questo gli è stato chiesto, questo ha fatto.

Tg2

Graziosa copertina di Carla Baroncelli per «Michela», macchina stenografica al servizio del Senato dal 1880. «Michela» è una tastiera perforatrice che - in abili mani - può affidare alla storia 180 parole al minuto. È stata rinnovata, collegata a un computer, ma uguale nelle forme ottocentesche. Ne ha trascritte di cose Michela. Discorsi storici e fesserie, citazioni sapienti e asinerie sesquipedali («Colleghi, o tempora o mores, bisogna scegliere!»). Adesso lavora di meno: trascrive anche Schifani, ma basterebbe una volta sola, tanto il senatore forzista dice sempre le stesse cose.

Tg3

Giovanna Botteri apre con le ultime dall'Iraq, dopo l'uccisione dei due figli e del nipote di Saddam. È un servizio preparato in studio, su immagini del circuito internazionale, ma fa niente: la Botteri è così brava che - dopo appena qualche secondo - sembra proprio di essere lì, a Tikrit, in diretta. Dalle tigre di Saddam alle tigre di Berlusconi: i membri del Csm che fanno riferimento alla maggioranza, non vogliono aderire alla difesa della Boccassini e di Colombo, anzi ne vorrebbero la censura e la condanna. Se ne riparerà oggi, dopo un tentativo di mediazione del vicepresidente Virginio Rognoni che - dice il Tg3 - è andato a parlare con Ciampi, chiedendo un po' di aiuto. Il sabotaggio berlusconiano del Csm dimostra come i suoi interessi privati stiano, ancora una volta, distruggendo gli interessi generali dello Stato e i suoi servitori. Un'altra pagina nera, nerissima. La democrazia viene soffocata un tanto al giorno, fra proteste così deboli da sembrare una resa.

bottega», ha detto commentando il Ddl Gasparri il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, intervenendo a margine della riunione di giunta della Confindustria. Replica di Carlo De Benedetti alla dichiarazione di Fedele Confalonieri in cui si parla di ostilità dello stesso De Benedetti verso Berlusconi. «Fedele Confalonieri - si legge nella replica di De Benedetti - deve essere molto affaticato: 25 anni fa non conoscevo Silvio Berlusconi, al quale auguro lunga e prospera vita, ma non da presidente del consiglio di un grande paese in cui, unico al mondo, controlla direttamente tre reti televisive». Il coro della maggioranza aveva assicurato che questa legge non avrebbe giovato al premier: c'era del vero, in fondo anche la liberalizzazione

ne delle telepromozioni fotografa soltanto la realtà e gli abusi di oggi. Lo stesso Confalonieri, presidente Mediaset, ancora ieri andava ripetendo: «Questa legge non ci avvantaggia affatto». Ma non si vive di sole telepromozioni: i titoli di Berlusconi martedì sono volati subito alto, alla Borsa di Milano Mediaset è schizzato a più 1,8...

Chi è volata bassa, bassissima, è la concorrenza, la Rai: le dimissioni della presidente sul tavolo, la confusione in Consiglio. «Si va di strappo in strappo - ha detto Clemente Mastella (Udeur) - la Rai è ormai un organismo debilitato e non so fino a quando potrà resistere. Mi sento di dire che la Rai sta morendo nella disattenzione di alcuni e nella consapevolezza di altri e il ddl va in questo senso, non fa nulla per interrompere questo stitico e inoltre finisce per creare problemi alla carta stampata». Durante la discussione in Senato qualche più attento rappresentante della maggioranza ha proposto anche di predisporre ammortizzatori sociali per la Rai: la notizia sta creando forte preoccupazione tra le famiglie dei diecimila dipendenti Rai e nei prossimi giorni potrebbero esserci iniziative di risposta.

Confalonieri dice: non siamo avvantaggiati. Ma alla Borsa di Milano volano i titoli di Mediaset

Il Quirinale non eserciterà la «moral suasion»

Il disegno di legge sulle tv contraddice il suo messaggio alle Camere. Ciampi attende l'esito finale. Poi deciderà

Vincenzo Vasile

A proposito di «legge Gasparri» e Quirinale, la cronaca parlamentare offriva ieri una parabola istruttiva. Per pura coincidenza. Una delle poche e marginali leggi rinviate alle Camere da Carlo Azeglio Ciampi ha avuto, infatti, dopo le modifiche suggerite dal Quirinale (copertura finanziaria), il sì definitivo del Parlamento. Si tratta di un provvedimento di semplificazione amministrativa. Legge di una certa importanza. Però marginale, se confrontata all'enormità del provvedimento ad uso e consumo dell'«impero Berlusconi» che l'altra sera ha ricevuto il sì del Senato per passare alla Camera a settembre in terza lettura.

Nella concezione dei suoi poteri che Ciampi ha finora praticato, lo scarso risalto che il piccolo conflitto istituzionale subito risolto e sedato sulla legge di semplificazione, sarebbe un modello ideale di fair play. Caso risolto, e si passa ad altro. L'interpretazione di questo Quirinale è che si tratta di un potere di veto solo limitato e «sospensivo», che la Costituzione affida al presidente, ed è l'unico caso in cui la Carta ammetta un suo intervento nel processo di formazione delle leggi: perciò si dovrebbe evitare che ciò comporti un terremoto. Dal raffronto dei temi in ballo si capisce, però, come e perché nel caso della legge di «semplificazione» il ping pong legislativo tra Camere e Colle sia passato sotto silenzio. Potesse essere sempre così... Con il clamore che una simile iniziativa, invece, comporterebbe in materia di pluralismo dell'informazione, Ciampi rinverrà alle Camere anche la «Gasparri»? Domanda malposta, secondo i boatos dal Colle. Dove, tra l'altro, il

presidente in queste ore brilla per la sua assenza, quasi a voler suggerire una distanza anche fisica dalle polemiche più incandescenti. Ciampi si trova con la sua famiglia nella tenuta presidenziale di Castelporziano. Ventisette chilometri da Roma. Simbolicamente, una distanza infinita. Un corazziere-motociclista gli porta periodicamente la rassegna stampa. I contatti con il segretario generale, Gaetano Gifuni, e con gli altri consiglieri rimasti a presidiare il palazzo, avvengono per tele-

fono. Oggi il presidente tornerà al Quirinale. Ma solo per qualche ora. Per ricevere le credenziali di un nuovo ambasciatore. Poi tornerà nel «buen retiro». E prima dell'avvio delle ferie vere e proprie è previsto un solo altro impegno a porte aperte: martedì prossimo per la consegna del «ventaglio» che i giornalisti parlamentari hanno da qualche tempo esteso, oltre che ai presidenti delle due Camere, anche all'inquilino del Quirinale. Occasione per una chiacchierata, che però nel manda-

to-Ciampi si è quasi sempre risolta nella lettura di indirizzi di saluto concordati. Questo per dire che il presidente intende tenersi fuori. E che non gli passa per la testa di rispondere a chi l'ha chiamato in causa sulla «Gasparri». Non raccoglierà il guanto di sfida che la maggioranza gli ha lanciato, mettendo sotto i piedi i temi del messaggio sul pluralismo che giusto un anno fa aveva inviato alle Camere. E non accoglierà neanche l'invito, più o meno esplicito, a intervenire subito, che gli è

stato rivolto da settori dell'opposizione. Sarebbe quanto meno inopportuno, anticiperebbe il giudizio su un provvedimento legislativo il cui iter parlamentare è in pieno e tormentato svolgimento. Quel che doveva essere detto e scritto, è stato detto e scritto. L'anno scorso in visita presso quattro diverse redazioni di giornali locali il presidente disse la sua sul pluralismo. Ad abundantiam. E sintetizzò il tutto nel messaggio alle Camere, primo ed unico del suo mandato presidenziale: il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione strumenti essenziali di una democrazia compiuta. La «Gasparri» afferma tutto il contrario? Per sapere come intendere muoversi il presidente, bisognerà attendere. La ripresa di settembre. E del resto si fa osservare - con una punta di malizia - che una sortita che anticipi l'esito dei lavori parlamentari prefigurerrebbe un ritorno a quella «moral suasion» che è stata da tante parti criticata. Ciampi è stato attaccato per aver trasformato i suoi uffici a proposito della «Cirami» e del «lodo Schifani» in una sorta di organo di consulenza della maggioranza. Ora non si vuol tornare a far da bersaglio. Anche perché si avverte tutto il peso e la delicatezza dell'argomento in questione. E perché bisognerà decidere se rinviare o no alle Camere la legge in un autunno prevedibilmente infocato: un momento in cui tutti i nodi verranno al pettine, nel pieno di quel semestre di guida europea che per Ciampi dovrebbe essere sinonimo di stabilità. Puntualmente, l'anomalia-Berlusconi torna, dunque, a rivelare contraddizioni e difficoltà di questa presidenza. Che abbandonato lo stile dimesso e perdente dei «suggerimenti» e del «pungolo» - non sembra avere ancora tirato fuori strumenti e comportamenti adatti a fronteggiare l'assalto che si prepara.

Financial Times

La legge sulle comunicazioni darà una spinta all'impero di B.

FINANCIAL TIMES
Italian Senate's approval of media bill may give fillip to Berlusconi empire

«La legge sulle comunicazioni dà la possibilità a Mediaset, l'azienda di Berlusconi, di mantenere le sue tre reti in analogico, Retequattro, Canale5 ed Italia1, che attraggono circa il 46% di ascolti nel paese».

«I tre canali della Rai, il servizio pubblico italiano, ha il 44% di share, per il primo anno al di sot-

to di Mediaset. Il dibattito infuria intorno a Berlusconi, che detiene il controllo indiretto della Rai, al punto di estendere la sua influenza su quasi tutti i programmi italiani».

«La legge ridefinisce i limiti del mercato pubblicitario che include tutto, dalla tv alla carta stampata, ai cinema, libri, promo-

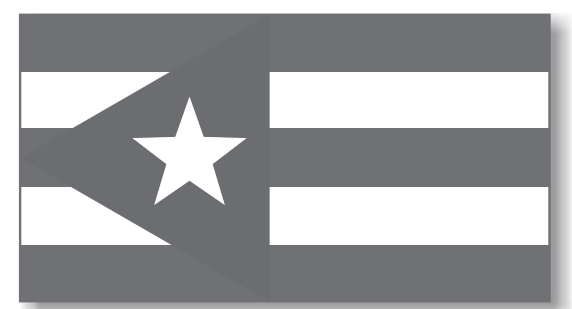
zioni e permette ad un'unica azienda di possedere il 20% di queste risorse, che significa almeno 25 miliardi di euro. Il fatturato di Mediaset si aggira sui 3,5-4 miliardi di euro, e potrebbe anche alzarsi ai 5. Ma l'azienda nega di aver tratto beneficio dalla legge».

«Un uomo d'affari che possiede più di una televisione sarà libero di acquistare anche delle testate giornalistiche. Questo ampliamento significa che Berlusconi potrebbe ottenere il controllo di giornali come il Corriere della Sera, il principale quotidiano indipendente italiano, e concentrare sempre più potere mediatico nelle sue mani».

«Questa è una legge che va contro il pluralismo invocato dal messaggio del presidente della Repubblica fatto alla Camera», dice Cordero di Montezemolo, presidente dell'associazione editori».

DA DOMANI
LIBRO SUPPLEMENTO
AL SETTIMANALE
"INTERNAZIONALE"

l'altra



Cuba

La realtà cubana e l'opposizione democratica dentro Cuba

Prefazione di Piero Fassino

Atti del Seminario nazionale dei Democratici di Sinistra
26 maggio 2003

Federica Fantozzi

ROMA La prospettiva di un ostruzionismo totale e senza tempi contingentati convince la maggioranza a scendere a patti con l'opposizione sul decreto che finanzia e proroga la missione italiana in Iraq. Il vicepresidente di Montecitorio Biondi sospende la seduta e convoca la conferenza dei capigruppo che - in due riprese - trova la mediazione. Il braccio di ferro si scioglie dunque a fine giornata con un successo del centrosinistra: il decreto sulle missioni italiane all'estero si sdoppia.

La parte sul contingente italiano in Iraq sarà in aula stamani da mezzogiorno, mentre tutte le altre missioni internazionali verranno inserite in una proposta di legge che andrà all'esame della commissione Esteri e Difesa riunite in sede legislativa (cioè, senza bisogno di passaggio in aula) a partire da stamattina presto. Per entrambi i testi si prevede l'approvazione già stasera. Intanto il centrodestra si spacca fra la Lega e molti di Forza Italia contrari alla mediazione, centristi e An a favore.

L'accordo è stato proposto nella capigruppo dal diessino Luciano Violante e dal dielle Franco Monaco. Ma sul tavolo, a testimonianza della volontà del centrodestra di mediare, c'erano altre tre proposte, una a firma di Ignazio La Russa. La soluzione dello sdoppiamento ottiene anche il risultato di ricompattare le posizioni dell'Ulivo a proposito della missione irachena. Margherita, Pdc e Verdi voteranno contro (ma niente ostruzionismo) insieme a Rc; Sdi e Udeur si asterranno. Due le principali obiezioni uliviste: a) il profilo della missione è cambiato rispetto al voto parlamentare della primavera scorsa diventando da umanitario «di stabilizzazione»; b) essa è fuori dal quadro della legittimazione di un'organizzazione internazionale. Per quanto riguarda invece le missioni «storiche» l'opposizione voterà sì insieme alla Cdl. Ad esclusione però di Verdi e Rc che si dicono «nettamente contrari» alla trattazione solo in commissione della presenza degli alpini in Afghanistan.

La proposta messa a punto da Violante era nata l'altroieri a tarda sera, a conclusione della riunione del gruppo della Quercia per trovare una posizione unitaria sul voto. La maggioranza infatti era orientata per l'astensione o la non partecipazione al voto, mentre il correntone si schierava per un no netto. Fabio Mussi,

Intini: «Sarebbe una forzatura mettere sullo stesso piano gli italiani in Afghanistan e quelli in Iraq»

“ Il testo che proroga e finanzia l'invio di truppe a Baghdad sarà discusso oggi a Montecitorio. L'opposizione voterà contro. Sdi e Udeur si asterranno ”



Violante aveva detto: «Dateci la possibilità di fare valutazioni diverse perché la missione in Iraq nasce dall'inganno»

Iraq, l'Ulivo minaccia l'ostruzionismo e vince

Il governo scende a patti: la missione viene separata da quelle sotto egida Onu



Luciano Violante capogruppo dei Ds alla Camera dei Deputati



coordinatore della minoranza, aveva avanzato l'idea di separare le due materie. Idea subito raccolta e rilanciata, con una serie di colloqui, agli altri gruppi dell'Ulivo. Sembra così svanire il rischio di spaccatura che si profilava l'altroieri: la maggioranza dei Ds, Margherita, Sdi e Udeur verso l'astensione da un lato; correntone, Pdc, Verdi pronti al no.

È soddisfatto del risultato Violante, che in aula è stato il primo a chiedere al governo lo stralcio: «Dateci la possibilità di fare valutazioni diverse perché la missione in Iraq nasce dall'inganno». Altrimenti, era stato l'ulti-

matum, «saremo costretti a intervenire numerosi...». Soddisfatto anche Pierluigi Castagnetti, che si era prontamente associato alla richiesta: «Nel testo ci sono materie non omogenee, serve trasparenza». Sulla stessa linea Ugo Intini (Sdi): «Sarebbe una forzatura mettere sullo stesso piano gli italiani in Afghanistan e in Iraq». Il ministro Giovanardi - l'unico a rappresentare il governo, e Violante lamenta l'assenza di Frattini o Pisano - boccia l'ipotesi.

Elio Vito tira in ballo «i nostri ragazzi sotto il sole a 50 gradi mentre noi al fresco decidiamo se pagare i loro stipendi», e si becca dell'«ipocrita retorico» da Dario Franceschini. A quel punto Biondi interrompe il dibattito per esprimere la posizione della presidenza dello stralcio: «non ammissibile» per motivi di metodo, perché il decreto consta di un solo articolo e comunque è già in vigore. Immediata l'interruzione della seduta e poi la capigruppo, presieduta da Casini con la partecipazione anche del ministro Pisano. La soluzione è nota: il governo, per non essere ostaggio dei tempi dell'opposizione, cede.

La maggioranza incassa non senza imbarazzo. Giovanardi minimizza: «Decisione soddisfacente, entro domani (oggi, ndr) sarà tutto approvato. Non è uno stralcio, è un escamotage». Idem La Russa: «Abbiamo detto sì per senso di responsabilità». Luca Volontè (Udc): «Salvaguardati prestigio dell'Italia e sicurezza dei nostri soldati». Il leghista Cè la pensa altrimenti: «Noi siamo contrari (alla mediazione, ndr), la maggioranza deve governare». In Transatlantico si muggina contro la «resa inutile». Il sottosegretario all'Ambiente Tortoli battibecca con Giovanardi: «Se non abbiamo la forza di tenere i deputati in aula fino a sabato, possiamo pure andarcene a casa...». Replica: «Certo, ma se poi i deputati non c'erano si andava sotto...». E poco dopo nel gruppo di Forza Italia cominciava un'assemblea condita da accuse e recriminazioni.

In mattinata la commissione Bilancio aveva voluto ovviare al problema della copertura finanziaria decidendo di far gravare per intero i costi sul capitolo della presidenza del Consiglio per le spese impreviste, evitando la discussa scelta iniziale di attingere ai fondi per le calamità naturali. I Ds hanno deciso di sostenere la proposta di Pietro Folena per una commissione parlamentare di inchiesta sulle cause della guerra in Iraq e le false prove contro Saddam.

E i finanziamenti? Pagherà la presidenza del Consiglio non i terremotati i cui fondi restano disponibili

I fantastici quattro per le riforme

Pasquale Cascella

Torna in funzione il fax di palazzo Grazioli, questa volta per le prenotazioni alberghiere. C'è da sistemare i «magnifici quattro» balzati alla memoria di Silvio Berlusconi durante il week end nel ranch texano del presidente americano. Sono o non solo, le riforme istituzionali, roba da western? Pensa e ripensa, nelle ore d'insonnia aggrinte dal fuso orario, il premier è riuscito a trovare chi possa metterne mano alla pistola per difenderne l'ambizione. Né più né meno di come ha fatto lui nei confronti di George W. Bush. E così, sulla via del ritorno in Italia, ha provveduto a convocarli, trovandoli già pronti sull'uscio di casa. Del resto, l'esperienza non manca ad Andrea Pastore, classe 1947, professione notaio, che Forza Italia ha collocato alla presidenza della commissione Affari costituzionali del Senato; a Domenico Nania, avvocato nato nel 1950, presidente del gruppo di An e membro della stessa commissione; a Francesco D'Onofrio, il più vecchio (è del '39) e quindi di più lungo corso, nel mestiere, avendo sia il titolo di professore universitario che quello di avvocato, e in politica, dove ha superato la diaspora della Dc approdando alla presidenza dei senatori dell'Udc; e a Roberto Calderoli, bergamasco del '56, di professione medico ospedaliero ma guardingo apprendista della materia istituzionale da quando il suo partito, la Lega, lo ha designato alla vice presidenza del Senato. Tocca a questa saggista compagnia, variamente assortita ma - appunto - ben sperimentata nel prendere le misure del premier per i provvedimenti più scabrosi di passaggio al Senato, provvedere ad as-

semblare i provvedimenti della discordia, che Berlusconi ha ripilogato per titoli nel fatidico fax ma sui cui contenuti ciascun ragazzo della verifica sospesa continua a sfogare il proprio legittimo sospetto. Passa al facondo quartetto il compito ferragostano di tacitare Gianfranco Fini, ammansire Marco Follini e accontentare Umberto Bossi. Possono provarci, senza nemmeno più l'assillo della concorrenza dell'Officina, chiusa non per ferie ma per esaurimento. Eccezione fatta per l'inesauribile D'Onofrio, l'unico di quel glorioso pensiero che può almeno vantarsi di essere stato solo rimandato a settembre. Del resto, da buon cattolico, è abituato tanto ai sacrifici quanto ai ritiri, anche se quello organizzato per i quattro proprio spirituale non può dirsi. Tant'è che gli altri tre si preoccupano di non soffrire più di

tanto sui compiti per le vacanze assegnati loro da Berlusconi. «Avevamo pensato al mare, ma il caldo non aiuta a ragionare. Meglio il fresco della montagna», ha comunicato il forzista Pastore. Che confida anche nel metodo Bignami: visto che ci sono già proposte di legge all'esame o nel deposito del Parlamento, basta prendere un pezzo di qua (la devolution), un pezzo di là (il titolo V sul federalismo), escogitare qualcosa per sciogliere la contesa sull'interesse nazionale passando alla materia del Senato federale (magari conferendogli il potere di nominare i giudici costituzionali in rappresentanza delle Regioni), e mischiare il tutto nel calderone del premierato reso forte dal proporzionale. In modo che tutti possano dirsi felici e contenti. Come diceva il poeta? Sogno di una notte di mezza estate...

Intini: «Sarebbe una forzatura mettere sullo stesso piano gli italiani in Afghanistan e quelli in Iraq»

Più che mai fiorente, anche in tempi di crisi, l'industria del cadavere produce risultati sempre nuovi: l'ennesimo polverone di falsità sul pool Mani Pulite e di amnesie sul bottino di Tangentopoli. Il Foglio è in prima fila in questa meritoria opera di disinformattia. E ha reclutato, per commemorare l'anniversario dei suicidi di Cagliari e Gardini, due testimonial super partes: Cesare Romiti e Paolo Pillitteri, condannati rispettivamente a 1 anno per falso in bilancio e a 4 anni e 4 mesi per mazzette varie.

1) Dice Romiti: «A distanza di 10 anni penso di poter sospettare che l'inchiesta Mani Pulite non potesse essere del tutto naturale e del tutto spontanea... Secondo me una regia c'era... Ritengo che potesse avere una matrice politica». Dieci anni dopo, sospettare è più facile, anche perché molti si sono dimenticati i 100 miliardi di fondi neri della Fiat, i bilanci truccati, le società off-shore, le tangenti che partivano il tesoretto di Lugano («Sacsisa») in tutte le direzioni, anche di un prestanome del clan Santapaola. Oggi siamo al «penso di poter sospettare». Un bel progresso.

2) «Le attenzioni della magistratura si concentravano in particolare su certi settori politici e certi uomini» (Romiti). In particolare su quelli che intascavano mazzette. Proprio la Fiat si mostrò particolarmente ecumenica, visto che fu condannata per mazzette pagate alla Dc, al Psi, ma anche a tre uomini del Pci: Primo Greganti,

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

MEMORIE ANNEBBIATE

Giancarlo Quagliotti (anch'essi condannati) e Cesare De Piccoli. 3) «Andammo in procura e raccontammo tutto. Chi altri lo fece? Nessuno» (Romiti). Vera la seconda frase. Un po' meno la prima: tutto non raccontarono. Il memoriale consegnato al pool il 24 aprile '93 era pieno di buchi. Il 19 aprile, i manager Fiat si erano recati in pellegrinaggio a Vaduz «per portare - raccontò poi Antonio Mosconi - tutte le carte del conto Sacsisa, scegliere cosa dire ai giudici e occultare tutto il resto. Ritengo che tutto ciò sia stato coordinato e disposto da Romiti». Ricostruzione confermata dalla sentenza definitiva su Romiti a Torino.

4) «Si dimostrò che le nostre aziende furono costrette a pagare per poter lavorare» (Romiti). Purtroppo si dimostrò l'esatto contrario: la maggioranza dei manager Fiat furono condannati o patteggiarono per corruzione e finanziamento illecito. Mai per concussione. Pagavano senza ostruzione.

5) «Fra i salvati - rivela Il Foglio - ci furono proprio i capi della Fiat». Salvati? I pool di Milano e Torino indagarono e/o fecero arrestare quasi tutti i più alti dirigenti delle società Fiat (Cogefar Impresit, Avio, Iveco, Fisia, Ferroviaria); Agnelli Gianni e Umberto, Gabetti, Zunino, Gandini, Boschetti, Piccoli, Romiti, Mattioli, Mosconi, Garuzzo, Torricelli, Chicco, Bianco, Del Monte, Ruggeri... Strano modo di «salvarli».

6) L'altro testimonial, Pillitteri, definisce il 1992-'94 «un triennio che è stato giustamente chiamato del Grande Terrore... il regime delle manette». All'epoca non sembrava essersene accorto. «Di Pietro - flautava il 28 giugno '92 all'Espresso - è una persona positiva, buona, cordiale, per quanto può esserlo uno che fa arrestare le persone». E il 19 dicembre '93, dopo i noti suicidi, in pieno processo Enimont, aggiungeva alla Stampa: «I pm sono l'accusa, e devono battersi per la verità. Se Forlani nega l'evidenza, il pm si arrabbia. Il processo Cusani è diventato il processo al sistema, l'ho visto tutto in tv, grande momento di cinema verità».

7) A proposito del suicidio Ca-

gliari, Pillitteri oggi non ha dubbi: «Tenere un galera un uomo senza una condanna è uno schifo, nella città che fu di Cesare Beccaria». La custodia cautelare era ed è regolarmente prevista - anche nella città di Beccaria - dal Codice di procedura penale, firmato nel 1989 dall'allora Guardasigilli socialista Vassalli e votato da tutto il pentapartito, compreso il Psi. Ma forse il Sindaco era distratto, impegnato com'era a organizzare trasferte «umanitarie» nella Somalia di Siad Barre, o a incassare buste piene di banconote che gli portavano Chiesa, Carriera, Radaelli & C.

8) Il Foglio stila una lista di proscrizione dei giornalisti che nel '93 osavano tifare per le guardie anziché per i ladri. Curiosamente, ne dimentica uno. Quello che, all'indomani del suicidio Cagliari, gli dedicò a cadavere caldo il commosso epitaffio: «La cella è il luogo migliore per servire la giustizia». E che l'anno prima, all'indomani del suicidio di Moroni, aveva scritto: «Sembra che sia morto padre Pio. Al suo posto mi sarei ammazza due volte». È Vittorio Feltri.

9) Lo «speciale» del Foglio si chiude con un articolo giustamente sdegnato: «Ricordate Pacini Battaglia? È ancora incensurato». Dimostra che, 10 anni dopo, nessuna delle numerose condanne è ancora passata in giudicato. Uno scandalo. Ricorda quello di un altro imputato che dopo 9 anni è ancora incensurato: Silvio Berlusconi.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA

Intervista al segretario dei Comunisti italiani
Oliviero Diliberto: «I comunisti, il congresso, il lavoro»

Dpef, di male in peggio
Ambrosetti, Casadio, Errani, Nesi, Paoletti, Trefiletti, Venturi

Unione europea e Ulivo
Armando Cossutta: «La lista unica non fa vincere»

Parla il segretario del Partito comunista iracheno
Majid Musa: «Perché siamo nel consiglio governativo»

Polemica su Togliatti, interviene Aldo Agosti
Gramsci e l'obiettivo «Migliore»

Il jazzista Gaetano Liguori ricorda il musicista cubano
Hasta siempre Compay Segundo

Abbonamento annuale: 36,00 da versare sul ccp 30756696 intestato a Laerre
Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma
Tel. 06/6840081
redazione@larinascita.net

passione e ragione

Toni Fontana

«Giustizia è fatta», in una breve nota diffusa a Baghdad il consiglio di governo, il nuovo organismo tenuto a battesimo dal proconsole americano Bremer, tira in ballo addirittura «l'intervento divino» che ha ispirato le forze speciali che hanno ucciso i due figli di Saddam. A Washington Bush (che ieri passeggiava nel roseto della Casa Bianca assieme a Bremer), canta vittoria e, dopo aver esultato per la morte dei due «scagnozzi», assicura che «l'ex regime è finito e non tornerà mai più».

Sul New York Times fonti militari rivelano quanto si aspettano gli stati maggiori e cioè che «l'importante vittoria», l'uccisione di Uday e Qusay, rafforzi la campagna «per il controllo dell'Iraq» e porti alla «fine della guerriglia». Ma, mentre i cadaveri dei due figli dei deponisti venivano trasportati all'aeroporto di Baghdad dove gli americani hanno allestito una delle loro basi nella capitale, proprio a Mosul e nella città occidentale di Ramadi, altri due soldati venivano uccisi ed il latitante Saddam tornava a farsi vivo con l'ennesimo appello alla jihad. Al di là dei proclami di Bush dunque la situazione in Iraq resta estremamente instabile. Per questo i comandi intendono dare il massimo della risonanza alla battaglia di Mosul.

Sull'identità dei cadaveri restano pochi dubbi. Gli esperti americani hanno effettuato radiografie ai denti degli uccisi ed hanno analizzato le ferite, traendone la convinzione che si tratta senza dubbio dei corpi di Uday e Qusay. I capi militari assicurano che l'identificazione è certa «al 100%». Il nuovo capo delle forze Usa in Iraq, il generale Ricardo Sanchez, non ha fornito molti dettagli sulla battaglia di Mosul, ma ha spiegato che l'ordine impartito ai soldati era quello di «trovare, uccidere o catturare» i due figli del deponista e al figlio quattordicenne di Qusay, Mustafa.

Sul fatto che, nel corso del com-

Gli esperti Usa hanno eseguito radiografie ai denti per stabilire l'identità delle due vittime

”

“ I corpi dei figli del dittatore identificati con certezza L'informatore avrebbe già intascato la taglia da 30 milioni di dollari



Catturato l'ex capo della guardia repubblicana Gli attacchi anti-Usa non si fermano: uccisi altri due soldati americani Nuovo nastro del rais

”

Bush chiede soldi e truppe agli alleati

«Con la morte di Uday e Qusay il regime è finito per sempre». La voce di Saddam: iracheni resistete



Soldati americani che hanno partecipato all'operazione nella quale sono stati uccisi i figli di Saddam

battimento, sia prevalso il proposito di uccidere i ricercati non vi sono dubbi. Sanchez ha infatti spiegato che durante l'assalto sono stati impiegati i potentissimi missili «Tow», un'arma contro-carro floguidata che, esplodendo, genera un calore fortissimo tale da perforare le corazzate dei carri armati. Alcune decine di iracheni, che ieri hanno affollato la zona della sparatoria, hanno potuto vedere la palazzina a due piani crivellata di colpi e perforata dai proiettili. Più che di un combattimento si è trattato di un'esecuzione. Secondo la versione ufficiale comunque i soldati hanno tentato per due volte di ottenere la resa degli assediati ed hanno deciso di annientarli solo dopo che questi ultimi avevano reagito. A quel punto sono intervenuti carri armati Abrams, elicotteri e mezzi leggeri in grado di lanciare i micidiali Tow.

Per giungere al blitz gli americani hanno utilizzato «pentiti» e informatori. I cadaveri sono stati riconosciuti da Hamid Mahmud al-Tikriti, il segretario di Saddam catturato alcune settimane fa, che potrebbe aver deciso di collaborare. Altri iracheni, forse due, hanno condotto le forze speciali Usa sulle tracce dei figli di Saddam e attualmente si trovano sotto la «protezione delle forze americane». Il generale Sanchez è rimasto sul vago quando gli sono state chieste notizie sul pagamento della taglia (15 milioni di dollari) che pendeva sulla testa di ciascuno dei due figli del rais, ma è probabile che i due informatori abbiano già intascato il premio. La morte dei due esponenti del clan dell'ex dittatore contribuirà certamente ad allentare la paura ancora diffusa in gran parte della popolazione irachena che teme un ritorno di Saddam e dei suoi pretoriani. Bush anche ieri ha ripetuto che quella pagina della storia irachena è per sempre archiviata, ma Saddam è ricomparso con un messaggio audio registrato diffuso dalla televisione araba Al Arabiya. Saddam dice di aver inciso il nastro il 20 luglio, due giorni prima dell'uccisione dei due figli, e afferma che «la guerra non è finita né sul piano politico, né sul piano militare». Come in altre occasioni lancia appelli alla guerra santa.

Bush è ovviamente di tutt'altra opinione, ma ieri, accogliendo alla Casa Bianca il suo inviato in Iraq, Paul Bremer, ha nuovamente fatto appello ad altri paesi affinché contribuiscano «militarmente e finanziariamente» alla spedizione in Iraq. Ma la trattativa al palazzo di vetro dell'Onu langue e, finché non sarà approvata una nuova risoluzione, Francia, Germania e molti altri paesi non intendono affacciarsi sulla scena irachena. Il sottosegretario alla Difesa Wolfowitz ha elogiato ieri i tremila carabinieri che stanno arrivando nel sud dell'Iraq, ma gli Usa non riescono per ora a reclutare altri paesi, e ieri Bremer ha ringraziato Berlusconi per l'impegno dei soldati, ma ha aggiunto che anche l'Italia deve dare più soldi perché per ricostruire l'Iraq ci vogliono «molti miliardi».

Bremer ringrazia Berlusconi, ma batte cassa: anche l'Italia deve fare di più per la ricostruzione dell'Iraq

”

la scheda

Dei 55 super ricercati diciotto ancora liberi

Dei 55 super-ricercati, associati al famoso mazzo di carte da gioco, solo 18 sono ancora a piede libero. Eccone l'elenco.

Saddam Hussein - Asso di picche.
Ali Hassan «il chimico» - Re di picche.
Ezzat Ibrahim al Douri - Vicepresidente del Consiglio del comando della rivoluzione. Re di fiori.
Hani al Latif Tiffah al Tikriti - Direttore delle forze speciali della sicurezza. Re di cuori.
Seifeddin al Rawi - Capo di stato maggiore della Guardia repubblicana. Fante di fiori.
Rafi Abdel Latif Tiffah - Direttore sicurezza generale. Fante di cuori.
Taher Jalil Habbush al Tikriti - Direttore dei servizi di informazione. Fante di quadri.
Taha Yassin Ramadan - Vicepresidente iracheno. Dieci di quadri.
Rukan Razuki Sulayman al Tikriti - Capo dell'ufficio degli affari tribali. Nove di picche.
Sultan Hashim Ahmed - Ministro della Difesa. Otto di cuori.
Sabawi Ibrahim Hassan - Fratellastro del presidente. Sei di quadri.
Abd al Baqi Abdallah - Cinque di quadri.
Muhammad Ziman Abd al Razzak - Quattro di picche.
Yahya al Ubaidi - Quattro di quadri.
Nayif Shindakh Thamer - Tre di picche.
Mohsen Khadr al Khafaji - Tre di quadri.
Rashid Taan Kazem - Due di picche.
Khamis Sirhan al-Muhammad - Capo del Baath per il governatorato di Kerbala

le domande

1

Perché Uday e Qusay sono stati uccisi e non catturati vivi?

È sorprendente come 200 uomini non siano bastati alla cattura. Le forze americane - secondo la versione ufficiale - avrebbero circondato la villa dopo una soffiata e intimato inutilmente la resa. Respinte al primo tentativo di irruzione, solo allora avrebbero chiesto il supporto di blindati e elicotteri. Al terzo tentativo Uday e Qusay erano ormai morti. «La nostra missione era di trovare, uccidere o catturare i figli di Saddam», ha detto il capo delle truppe Usa, generale Ricardo Sanchez.

2

Come è stato possibile identificare i cadaveri?

Le forze americane sostengono di aver confrontato le impronte dei denti di Qusay, identificato «al 100%». Qualche certezza in meno per Uday. Per lui sono state utilizzate radiografie, che hanno mostrato placche di metallo nelle gambe e tracce di proiettili, ritenute conseguenza di un attentato subito nel '96. I corpi carbonizzati, secondo il generale Sanchez, sarebbero stati riconosciuti anche da 4 esponenti del regime, tra i quali il segretario di Saddam Mahmud al Tikriti.

3

Perché i due fratelli considerati il numero due e tre del regime non si sono separati?

L'indicazione data da Saddam, già prima che partisse l'attacco anglo-americano, era di restare separati per ridurre il rischio. Se i corpi ritrovati a Mosul sono davvero quelli di Uday e Qusay è difficile spiegare perché i due abbiano violato una regola elementare di precauzione. Potrebbero essersi sentiti ancora abbastanza forti da non dover temere una soffiata, che - una taglia da 30 milioni di dollari - avrebbe invece reso fatale.

«Tutti i presidenti commettono errori. Ora dobbiamo guardare al futuro». L'aiuto giunge proprio quando il vice di Condoleezza Rice è costretto ad ammettere di aver fatto errori

Da Clinton un salvagente alla Casa Bianca sul falso dossier uranio

Bruno Marolo

WASHINGTON Che umiliazione per George Bush. L'odiato predecessore Bill Clinton gli ha lanciato un salvagente, tra le acque in burrasca dello scandalo che minacciano di inghiottire la consigliere della sicurezza nazionale Condoleezza Rice. La Casa Bianca è stata costretta ad ammettere l'esistenza di due avvertimenti scritti indirizzati dalla Cia alla Rice e al suo vice Steve Hadley. I servizi segreti ribadivano di non credere alle favole sull'uranio che Saddam avrebbe cercato di comprare in Africa per fabbricare una bomba atomica. Chiedevano al Consiglio nazionale di

sicurezza di tenere fuori le false voci dai discorsi di Bush. Non furono ascoltati. Dopo aver cercato di scaricare la colpa sulla Cia, la Casa Bianca non può più negare che l'errore sia stato commesso a un livello più alto, molto vicino al presidente.

Le carte che scottano, secondo un portavoce, sono state ritrovate venerdì. Dopo tre giorni di silenzio, il consiglio nazionale di sicurezza le ha rese note immediatamente dopo l'annuncio dell'uccisione dei figli di Saddam. La speranza di evitare che finissero in prima pagina è stata delusa. Tra tante voci ostili, si è levata quella bonaria di Bill Clinton: «Tutti i presidenti commettono errori, dovremmo guardare oltre e

concentrarci sulle cose giuste da fare adesso». «È incontestabile - ha aggiunto Clinton - che il giorno in cui io ho lasciato la presidenza in Iraq non tornavano i conti delle armi chimiche e biologiche distrutte». Rifare i conti era il compito degli ispettori dell'Onu, ma George Bush prese un'altra strada. Sostenne al Congresso che l'Iraq produceva armi nucleari e scatenò la guerra senza concedere altro tempo agli ispettori.

Oggi l'America si interroga sulle false dichiarazioni al congresso. Steve Hadley, il vice della Rice, si è sacrificato per salvare i superiori. «Io - ha detto - sono il dirigente del Consiglio Nazionale di Sicurezza responsabile della verifica

dei discorsi del presidente. Mi rendo conto di avere sbagliato e mi assumo la responsabilità dell'errore». Condoleezza Rice, prudentemente, si è tenuta lontana da Washington nel giorno della penosa rivelazione. Hadley non si dimetterà. Il presidente Bush ha fatto annunciare di avere ancora fiducia in lui. La sua confessione, come quella del capo della Cia George Tenet, è stata premiata con l'impunità.

Tuttavia il cerino acceso che Bush e la Rice avevano cercato di lasciare nelle mani di Tenet perché egli soltanto si scottasse si avvicina inesorabilmente alla polveriera. L'autocritica di Steve Hadley, come quella del capo della Cia, non assolve gli altri protagonisti dello

scandalo. «George Tenet - ha raccontato Hadley - mi telefonò qualche giorno prima del discorso sull'Iraq letto dal presidente Bush il 7 ottobre nell'Ohio. Chiese di togliere la frase in cui si affermava che Saddam Hussein "cercava di comprare quantità significative di ossido di uranio in Africa". Tenet non voleva che un'affermazione dubbia fosse messa in bocca al presidente».

L'avviso venne ribadito con due fax, datati 5 e 6 ottobre 2002 e indirizzati al consiglio nazionale di sicurezza. La Casa Bianca rifiutò di pubblicare il testo ma Hadley ha ammesso che il fax del 5 ottobre metteva in dubbio che fosse possibile per Saddam Hussein ottenere uranio dal Niger. La Cia sottoli-

neava inoltre di avere comunicato al Congresso che non si poteva credere alle informazioni su questa vicenda trasmesse dai servizi segreti britannici. Uno dei due fax era indirizzato personalmente a Rice, oltre che al vice. La frase venne cancellata dal discorso nell'Ohio, ma ricomparve due mesi dopo quando Bush parlò alle camere in seduta congiunta. Davanti a una sala affollata di giornalisti increduli, Steve Hadley ha bevuto l'amaro calice fino alla fine. «Durante la preparazione del discorso del presidente al congresso - ha dichiarato - avrei dovuto ricordarmi dei due fax della Cia e della telefonata del suo direttore e cancellare la frase sull'uranio. Se lo avessi fatto oggi non

ci sarebbero polemiche». Il presidente Bush ha dunque un collaboratore responsabile della sicurezza nazionale capace di dimenticare un avvertimento ribadito tre volte, con due fax e una telefonata, su un argomento non proprio trascurabile: il programma per la produzione di armi nucleari di un nemico degli Usa. Non c'è male, come esempio di memoria selettiva.

Tony Welch, portavoce del partito democratico, non accetta la versione ufficiale. «Prima - ha dichiarato - Bush ha cercato di dare la colpa agli inglesi, poi alla Cia, e adesso al consigliere aggiunto per la sicurezza nazionale. Sembrava che alla Casa Bianca tutti siano responsabili, meno il presidente».

Robert Fisk

BAGHDAD Questa è una storia per cui dovremmo tutti vergognarci. È la storia dei terribili campi di detenzione in Iraq. Parla delle violenze subite dai prigionieri nel corso degli interrogatori. «Fonti»: oggi questa può essere considerata un'espressione equivoca in campo giornalistico, ma le fonti che descrivono la violenza fisica inflitta ai prigionieri in Iraq sono ineccepibili. Se qualche autorità militare statunitense ha intenzione di darmi del bugiardo, allora mi dovrà anche spiegare come mai tre dei prigionieri del campo di Bagram, in Afghanistan, sono morti nel corso di un interrogatorio. La storia riguarda anche gli spari diretti contro tre prigionieri di Baghdad, mentre due di loro «tentavano di scappare». Ma questa storia parla soprattutto di Qais Mohamed Al-Salman.

Qais Al-Salman è esattamente il tipo di persona di cui in questo momento hanno bisogno l'ambasciatore americano Paul Bremer e i suoi fedeli assistenti in Iraq. Qais odiava Saddam, per questo ha lasciato l'Iraq nel 1976. Ha deciso di ritornare dopo la «liberazione», e l'ha fatto con una valigetta piena zeppa di piani per contribuire al riassetto delle infrastrutture nel paese e alla creazione di un sistema efficiente di depurazione delle acque. Qais è un ingegnere che ha lavorato in Africa, in Asia e in Europa; è cittadino danese, e si esprime in un buon inglese. Gli piace persino l'America - o almeno gli piaceva, fino al 6 giugno di quest'anno.

Quel giorno Qais si trovava in macchina nella zona di Abu Nawas quando è stato colpito dal fuoco delle truppe americane. Qais afferma di non aver visto nessun posto di blocco. Le pallottole hanno colpito le gomme della macchina; l'autista e un altro passeggero hanno cominciato a correre per mettersi in salvo. Qais Al-Salman portava nella valigetta dei documenti sui sistemi di depurazione idrica e alcuni progetti agricoli per il «nuovo» Iraq, ed è rimasto senza muoversi vicino alla macchina. Aveva con sé il passaporto danese, la patente e anche il libretto sanitario.

Ma lasciamo che sia Qais a raccontare la sua storia. «Una macchina civile si è avvicinata, dentro c'erano dei soldati americani. Poi sono arrivati altri soldati, su alcuni veicoli militari. Ho detto loro che non capivo cosa stesse succedendo, che ero un ricercatore scientifico. Ma loro mi hanno obbligato a stendermi per terra, la faccia sull'asfalto. Mi hanno legato le braccia dietro la schiena con delle manette di plastica e acciaio, mi hanno immobilizzato le gambe e poi mi hanno messo su una delle loro macchine». La storia prosegue, coinvolgendo anche i giornalisti. «Dopo dieci

“ Presso l'aeroporto di Baghdad 2000 prigionieri che non hanno un avvocato Uccisi due giovani che tentavano di evadere ”



La testimonianza di un iracheno che odiava Saddam: mi hanno arrestato senza ragione, il mio passaporto danese non mi ha salvato ”

Iraq, detenuti senza diritti nei campi di prigionia

«Dopo l'interrogatorio mi hanno messo sulla maglietta una spilla "presunto assassino"»

minuti passati nel veicolo militare, mi hanno fatto uscire di nuovo. C'erano dei giornalisti con delle telecamere. Gli americani mi hanno slegato, poi mi hanno di nuovo immobilizzato mani e piedi e mi hanno rimesso in macchina. Ho detto loro che mia madre, che è molto anziana, mi stava aspettando, che doveva sapere che cosa mi stava accadendo. Hanno fatto finta di non sentirmi».

Se questa non fosse una storia comune a Baghdad oggi - se le pesanti ingiustizie nei confronti dei civili iracheni e i terribili maltrattamenti inflitti nei campi di prigionia america-

ni non fossero così frequenti - allora forse la storia di Qais Al-Salman non sarebbe così importante.

Una delegazione di Amnesty International è arrivata a Baghdad per fare delle ricerche - oltre che sui mostruosi crimini commessi da Saddam - sul centro di detenzione di massa gestito dagli Stati Uniti presso l'aeroporto internazionale di Baghdad. Qui vivono circa 2mila prigionieri che non hanno un avvocato e non sono stati sottoposti a nessun processo. Tutti i prigionieri sono stati sistemati sotto delle tende dove il caldo è insopportabile e soffocante.

Questa prigione di fortuna si chiama Camp Cropper e ci sono già stati due tentativi di evasione. Entrambi i fuggiaschi, inutile dirlo, sono stati uccisi all'istante dai soldati americani. Ai delegati di Amnesty International - e anche questo non c'è bisogno di dirlo - è stato negato il permesso di visitare il campo di detenzione. Non ne sono sorpreso. Infatti è qui che gli americani hanno portato Qais Al-Salman il 6 giugno.

Qais è stato messo nella Tenda B, una grande superficie coperta da una tela che può ospitare fino a 130 prigionieri. «C'erano diversi tipi di per-

sone sotto quella tenda», racconta Qais Al-Salman. «Ho visto persone di cultura, laureati e docenti universitari, e poi c'erano delle vere bestie, ladri e criminali come non avevo mai visto prima. La mattina sono stato interrogato da un ufficiale americano. Indossava una maglietta militare e dei pantaloni. Gli ho spiegato tutto: la mia cittadinanza danese, il mio lavoro. Gli ho mostrato delle lettere in cui si parlava della mia partecipazione a dei progetti della Usaid e gli schemi di investimento finanziario di una compagnia inglese. L'ufficiale continuava a chiedermi perché avessi con-

me quei documenti. Poi mi ha attaccato una spilla sulla maglietta, con su scritto "presunto assassino"».

In effetti, è probabile che ci siano degli assassini tra i prigionieri di Camp Cropper. Qui sono stati portati individui innocenti e criminali di ogni sorta: ci sono membri del partito Baath, presunti torturatori iracheni, saccheggiatori e tutti coloro che per un motivo o per un altro si sono imbattuti nei militari americani. Solo i prigionieri «scelti» vengono picchiati durante l'interrogatorio. Lo ripeto ancora una volta: la mia fonte è impeccabile - e occidentale. Per fortuna,

Qais Al-Salman non era uno dei prigionieri «scelti». Ma non gli è stata data neanche dell'acqua per lavarsi - la maggior parte dei prigionieri in quel periodo di detenzione ha contratto delle infezioni cutanee - e dopo aver cercato di provare la propria innocenza in un secondo interrogatorio, ha cominciato uno sciopero della fame. Qais non è mai stato formalmente accusato di aver commesso un crimine. Non ci sono regole per i carcerieri americani. E non sono state aperte inchieste sulla sparatoria che ha ucciso i prigionieri iracheni che tentavano di fuggire. È stato Qais

Al-Salman a guidare l'intifada in miniatura portata avanti da centinaia di prigionieri, che hanno cominciato a gridare «libertà, libertà, libertà» contro le guardie della prigione, scagliando contro di loro il supposito in legno delle

tende oltre il filo spinato.

È un segno dell'integrità di Qais Al-Salman il fatto che parli positivamente di molti dei suoi carcerieri: per esempio, del maggiore americano che ha fatto sì che le guardie non reagissero in maniera eccessiva contro la ribellione dei prigionieri; o della terza e della quarta persona che lo hanno interrogato e che hanno trascritto fedelmente la sua lunga spiegazione su che cosa dovrebbero fare gli Stati Uniti per avere successo nelle trattative con gli iracheni. «Cancellate il debito iracheno di 360 miliardi di dollari», ha detto loro, «imparate la cultura e la struttura della società irachena, restituite al paese il suo posto nell'Opec».

«Hanno scritto tutto quello che dicevo. E si sono mostrati d'accordo con me», ricorda oggi.

Ma sono dovuti passare ancora dodici giorni prima che un avvocato americano leggesse i suoi documenti e decidesse che Qais Al-Salman era un uomo innocente. «Alcuni soldati mi hanno riportato in macchina a Baghdad dopo che avevo passato già 33 giorni al campo. Mi hanno rilasciato e mi hanno restituito i documenti e il mio

passaporto danese. Poi mi hanno detto: "ci dispiace". Sì, gli dispiaceva».

Qais Al-Salman è andato a casa, dove sua madre, straziata dal dolore, era ormai convinta che suo figlio fosse morto. Nessuna autorità americana si era messa in contatto con lei nonostante le sue disperate richieste in cerca di aiuto. Nessun americano si era preso il disturbo di dire al governo danese che uno dei suoi cittadini era stato imprigionato. Proprio come ai tempi di Saddam, un uomo era semplicemente «scomparso» dalle strade di Baghdad. Amnesty International adesso si sta occupando di questo caso. Per quanto riguarda Qais Al-Salman, lui riflette sul significato dell'occupazione: «È facile dire "mi dispiace", non è vero?».

copyright The Independent traduzione di Sara Bani



La protesta contro i soldati americani davanti al carcere di Baghdad

missione a New York

Niente seggio all'Onu per il Consiglio provvisorio

Roberto Rezzo

NEW YORK La delegazione del Consiglio di governo - che gli Usa hanno messo insieme da 9 giorni in Iraq - è stata ricevuta dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, senza tuttavia ottenere alcun riconoscimento. Ahmed Chalabi, il candidato favorito del Pentagono alla successione di Saddam, è arrivato accompagnato dal portavoce Adnan Pachachi e da Akila al-Hashemi, unica donna del Consiglio, riciclata dai ranghi diplomatici dell'ex rais. L'acco-

glienza da parte del segretario generale, Kofi Annan, e dell'inviato speciale delle Nazioni Unite in Iraq, Sergio Vieira del Mello, è stata formalmente cortese, non certo calorosa. «Ora abbiamo un'istituzione che, per quanto non democraticamente eletta, può essere considerata in qualche modo rappresentativa di un ampio schieramento», ha dichiarato martedì Vieira del Mello; mentre Annan ha definito la formazione del Consiglio «un passo avanti verso il pieno ripristino della sovranità nazionale irachena». Di un seggio all'interno delle Nazioni Unite per ora non se ne parla nemmeno, nonostante l'ambasciatore degli Stati Uniti, Nicholas Negroponte avesse fatto non poche pressioni sui colleghi: «Questo Consiglio di governo merita l'incoraggiamento e il pieno sostegno della comunità internazionale, specialmente delle Nazioni Unite». Al Palazzo di Vetro, due Paesi vicini dell'Iraq, Siria e Iran, non fanno mistero di considerare questo Consiglio governativo un pupazzo manovrato dagli Usa, e il giudizio sembra largamente condiviso negli ambienti diplomatici, da cui affiorano molte riserve. Chalabi, un esule iracheno che ha lasciato il Paese

all'età di 4 anni e che ora vi ha fatto ritorno con la ferma intenzione di governarlo non è parso per nulla imbarazzato dal fatto che non gli sia stato offerto alcun riconoscimento. Si è comportato in tutto e per tutto come un capo di Stato e sia di fronte al Consiglio di sicurezza che ai giornalisti ha esternato il suo pensiero sul futuro dell'Iraq, sul percorso necessario per il ritorno della democrazia e della stabilità. «Il Consiglio è determinato a reclamare il pieno diritto a governare l'Iraq e intende lavorare con le autorità della coalizione sulle tappe necessarie per restituire piena sovranità al popolo iracheno». Ha fatto cenno a una futura carta costituzionale, precisando che dovrà essere «tollerante» nei confronti di tutte le religioni, ma riflettere il ruolo dell'Islam e della cultura musulmana. Con la sua delegazione ha proseguito la visita incontrando i rappresentanti dei Paesi arabi e quindi di Francia, Russia, Cina, Gran Bretagna e Stati Uniti. Quando è giunta notizia che le truppe americane, grazie a una soffiata, avevano assassinato i due figli dell'ex dittatore, da statista ha commentato: «Stiamo lavorando duro perché anche Saddam faccia la stessa fine».

l'intervista

Marco Bertotto

presidente Amnesty Italia

Il responsabile italiano: molte testimonianze raccolte dall'associazione a Baghdad segnalano le continue violazioni dei diritti umani

«Gli Usa hanno costruito tante piccole Guantanamo»

Leonardo Sacchetti

«Le forze d'occupazione americane in Iraq operano fuori dal diritto internazionale». Mentre Amnesty International invia nuovamente una missione a Baghdad, il presidente italiano dell'associazione per la difesa dei diritti umani, Marco Bertotto, dà un giudizio senza appello all'operato delle truppe Usa in questa fase di instabilità nel Paese che ha trascinato il dopo-guerra in una guerriglia quotidiana.

Partiamo da questa ultima missione in Iraq. Quali sono le differenze alle precedenti visite fatte da Amnesty a Baghdad?

«Stavolta, oltre alla abituale raccolta di testimonianze sulle violazio-

ni dei diritti umani, perpetrate costantemente in territorio iracheno, la nostra missione avrà anche una valenza politica: il capo della delegazione, Mahmoud Ben Romdhane, porterà la nostra solidarietà alle vittime dei bombardamenti e avrà incontri con varie autorità locali, con

Per sedare le proteste le truppe d'occupazione hanno dato il via a esecuzioni sommarie

settori della società civile, con leader religiosi e politici. Incontrerà anche Bremer a cui chiediamo un impegno sul fronte della gestione della giustizia in Iraq».

Quali sono le accuse che muovete all'amministrazione Usa a Baghdad?

«Le forze d'occupazione non stanno facendo quello che dovevano fare. Non è solo la nostra valutazione visto che le truppe Usa stanno infrangendo vari diritti stabiliti dalla Convenzione di Ginevra. L'insicurezza, nella capitale e altrove, sta minacciando tutta la popolazione civile irachena e le truppe d'occupazione stanno rispondendo con continui abusi dei diritti umani».

Alcuni giorni fa, Amnesty ha parlato di «tante piccole Guantanamo» irachene.

«Dalle testimonianze che abbiamo raccolto emerge un quadro sconcertante in cui chi viene arrestato non conosce le accuse mossegli dall'autorità d'occupazione, è impossibilitato a fare ricorso e in galera viene trattato in maniera disumana. Sono tutte violazioni imperdonabili per le potenze occidentali».

Eppure esiste anche una polizia irachena...

«Questo è un aspetto ancor più inquietante. E come se esistesse un doppio standard nella giustizia in Iraq: chi viene arrestato dalla polizia locale è garantito dal vecchio codice penale iracheno mentre chi viene arrestato dai militari americani si scontra con la totale assenza del rispetto del diritto internazionale».

Dunque, secondo Amnesty International, gli Usa stanno

abusando del loro potere?

«Certo. Se c'è qualcuno, nell'Iraq attuale, che è al di sotto della soglia minima del diritto mondiale sono proprio gli americani. È la mentalità che abbiamo chiamato "da Guantanamo": ci sono carceri in cui non sappiamo chi vi sia rinchiuso e anche chi viene arrestato tarda giorni e giorni per conoscere le imputazioni per cui le forze d'occupazione lo hanno portato in galera».

Nel vostro ultimo rapporto sulla situazione delle violazioni dei diritti umani in Iraq si possono leggere i metodi con cui le forze d'occupazione trattano i vari detenuti: privazione del sonno, obbligo di rimanere a lungo in posizioni dolorose, diffusione di musi-

ca ad alto volume, esposizione a luce intensa o piuttosto l'obbligo a indossare un cappuccio. Per il vostro lavoro di raccolta di testimonianze del genere, quali sono le vostre relazioni con le truppe Usa in Iraq?

Le autorità militari americane hanno vietato l'accesso alla prigione di Abu Ghraib

«Anche in questo caso, le forze d'occupazione si comportano come fanno per il carcere americano di Cuba: negando in parte la loro collaborazione. L'esempio più eclatante è quello della prigione di Abu Ghraib. Siamo riusciti a raccogliere testimonianze di familiari di detenuti o di ex-detenuti ma le autorità americane ci impediscono l'accesso a questo carcere. Lo stesso trattamento è stato riservato anche al Comitato internazionale della Croce Rossa. In ogni caso, quel che sappiamo sulle condizioni dentro Abu Ghraib è allucinante: si parla di uccisioni sommarie fatte dai militari per sedare qualsiasi manifestazione di protesta contro il trattamento disumano a cui sono sottoposti i detenuti. Questo è l'atteggiamento della superpotenza occidentale in Iraq».

CONFLITTO D'INTERESSI UNA LEGGE INGANNO

non cambia niente...

Il testo approvato dalla Camera, che tornerà al Senato per la quarta lettura, invece di risolvere il conflitto, fotografa la situazione esistente, legittima un'intollerabile anomalia.

...ma allora a che serve?

A proteggere gli interessi del Presidente del Consiglio.
A mascherare, di fronte all'Europa, la vera posizione di Berlusconi.

Ricordate cosa aveva promesso Berlusconi?

«Risolverò il conflitto d'interessi entro i primi 100 giorni di governo».

Sono passati più di due anni e la legge ancora non c'è.

Maggioranza e governo continuano il ping pong tra Camera e Senato.

Se ne *riparlerà* (forse) a settembre.

deputati
ds
l'ulivo

Le vittime un consigliere comunale e l'attentatore. Dopo l'11 settembre erano stati rafforzati i controlli. «È un attacco alla democrazia»

Sparatoria nel municipio di New York, due morti

Un uomo armato elude i controlli e apre il fuoco. Il sindaco Bloomberg: non è terrorismo

NEW YORK Attimi di terrore ieri pomeriggio durante il consiglio comunale di New York quando nel mezzo della seduta un individuo ha aperto il fuoco dalla balconata riservata al pubblico. Il consigliere James Davis, rappresentante di Brooklyn, colpito due volte al torace, è morto poco dopo il trasporto in ospedale. L'attentatore, Othniel Boaz Askew, gravemente ferito, è deceduto poco dopo. Il sindaco Michael Bloomberg, al momento della sparatoria si trovava nel suo ufficio al piano superiore dell'edificio.

L'uomo era un rivale politico del consigliere Davis. Askew, infatti, secondo quanto riferito dallo stesso sindaco Bloomberg, aveva appena presentato la documentazione per candidarsi contro Davis nel distretto di Brooklyn. Davis e Askew sono arrivati insieme a City Hall - e questo avrebbe permesso all'aggressore di non passare i severi controlli - e Askew ha ucciso Davis durante una discussione, prima di venir ucciso a sua volta. Davis non ha fatto in tempo a impugnare l'arma che portava per difesa.

«È successo tutto così in fretta, erano passate da poco le due, ho sentito una raffica di colpi, come se si trattasse di petardi, poi ho alzato lo sguardo e ho visto qualcuno con una pistola in mano - racconta il consigliere Leroy Conrie - Quindi è stato panico generale, chi si è precipitato in fuga

verso le uscite, chi ha cercato riparo sotto i banchi». «Gli scoppi erano così forti che non si riusciva a capire da dove provenissero - ha raccontato Dan Luhmann, il fotografo ufficiale del Consiglio - e per un istante tutti sono rimasti immobili, poi sono cominciate le grida e la fuga, è stato caotico, panico totale». Gli agenti presenti all'interno del consiglio hanno immediatamente risposto al fuoco e in meno di mezz'ora City Hall è stata circondata con centinaia di uomini. La polizia ha scatenato le ricerche dell'aggressore in tutta Lower Manhattan, prima di rendersi conto che Askew era stato ucciso subito da un addetto alla sicurezza. La zona immediatamente circostante è stata evacuata mentre gli elicotteri comparivano sul cielo di Downtown. Il traffico è stato bloccato sulle arterie principali.

Terrore nel cuore di Manhattan
La polizia chiude gli accessi al ponte di Brooklyn



Un ferito che viene trasportato in ospedale

per circa un'ora è stato chiuso il ponte di Brooklyn e sono state fermate sei linee della metropolitana. Il comando di polizia si è mobilitato come per un attacco terroristico, mobilitando anche i reparti speciali, senza tuttavia avanzare nessuna ipotesi sulla natura dell'attentato.

L'identikit di Askew, 31 anni, fornito in un primo momento dai testimoni descriveva un uomo afroamericano o ispanico, vestito con camicia azzurra e completo blu, aria distinta e assolutamente non distinguibile fra il pubblico, circa un centinaio di persone, che assistevano dalla balconata alla seduta di ieri. Nessuno lo ha udito profferir parola, solo il rumore assordante degli spari rimbombare nell'aula, secondo alcuni una decina, venti o trenta secondo altri. Il consigliere Davis, 41 anni, anch'egli afroamericano,

Si tratta di un afroamericano quarantenne vestito con camicia azzurra e completo blu

eletto come indipendente nelle liste del partito democratico, era anche un agente di polizia, noto per aver più volte denunciato gli abusi e la brutalità del dipartimento, soprattutto nei confronti delle minoranze, e fondatore dell'associazione *Stop the Violence*. Resta anche da appurare come sia stato possibile che nessuno abbia controllato un individuo armato, anche se in compagnia del deputato, nonostante le stringenti misure di sicurezza disposte dopo le stragi dell'11 settembre. Gli ingressi al palazzo comunale, sia quello per il pubblico che quello per i giornalisti, sono infatti dotati di doppio metal detector, due varchi che dovrebbero rendere impossibile da parte di chiunque portare all'interno un'arma da fuoco. Gli investigatori ammettono una falla nel sistema di sicurezza. «La sicurezza è una presa in giro a City Hall - ha dichiarato sotto anonimato un consigliere - per risparmiare sul personale c'è un solo poliziotto al metal detector e nelle ore di punta è uno scherzo passare di lato senza farsi notare». «A partire da questo momento, tutti passeranno i metal detector, me compreso», ha assicurato Bloomberg dopo la vicenda. Un'inchiesta potrebbe essere decisa dal consiglio nei prossimi giorni e già voci di accusa si levano contro il sindaco e i suoi tagli al bilancio comunale. **ma.m.**

La reporter sepolta in Iran, il Canada protesta

Teheran ammette di avere nelle sue carceri numerosi membri di Al Qaeda: «Sono pesci grossi e piccoli»

Segue dalla prima

«Esamineremo con lui e con le altre autorità quali passi adottare per mantenere la pressione sul governo dell'Iran», ha detto il ministro degli esteri canadese Bill Graham, che conta di poter presto affrontare la questione con il suo omologo iraniano, Kamal Kharazi. Nell'attesa è stata presentata una nota di protesta, che Teheran ha minimizzato, assicurando di aver avuto il benestare della madre della giornalista, un consenso che Stephan Hachemi considera però estorto. Zahra Kazemi era stata arrestata il 23 giugno scorso davanti al carcere d'Evine a Teheran, mentre scattava delle foto ai familiari dei manifestanti arrestati nel corso delle proteste degli studenti universitari. Il 27 giugno era stata trasferita all'ospedale Baghiatollah Azam, controllato dai Guardiani della Rivoluzione. Due settimane più tardi era morta per un'emorragia cerebrale provocata da una seria frattura del cranio. Il rapporto ufficiale si ferma qui, senza aggiungere una sola

parola né su come né su quando la donna sia rimasta ferita, nei quattro giorni in cui è passata tra le mani della procura di Teheran, della polizia, di nuovo della procura e infine dei servizi segreti.

Un mistero di troppo anche per l'Iran, dove la morte della giornalista è stata al centro di un ennesimo scontro tra i riformisti di Khatami e il potere giudiziario, controllato dai conservatori. Il 16 luglio il vicepresidente Mohammad Ali Abthahi ha confermato che Zahra Kazemi è morta in seguito alle percosse, assicurando che sarebbe stata fatta luce sulle cause del decesso.

Leri Khatami ha affermato di aver ricevuto dalle autorità giudiziarie la garanzia che l'inchiesta sarà affidata ad un magistrato indipendente, che non sia legato né alla giustizia militare né alla procura di Teheran. Al momento però il fascicolo, finora nelle mani del procuratore di Teheran, Said Mortazavi, è stato rimesso alla giustizia militare, competente sulle forze di polizia o dei servizi: un passaggio di mano



La sepoltura della giornalista canadese Zahra Kazemi in Iran

che equivale ad un'autoassoluzione. Il portavoce del procuratore ha infatti affermato che «tutto era perfettamente legale nel dossier su Zahra Kazemi», per quanto riguarda l'arresto. Se c'è un colpevole, sembra suggerire Mortazavi, questo va cercato altrove, tra le altre autorità coinvolte negli interrogatori e nella detenzione della giornalista. Eppure era stato lo stesso Mortazavi a denunciare davanti alla stampa estera la presenza di una spia tra i reporter una settimana prima della morte di Kazemi, morte che il procuratore aveva poi attribuito ad apoplessia.

La giustizia militare potrebbe comunque dichiararsi incompetente e in quel caso il fascicolo finirà davanti alla Corte Suprema. «Noi siamo pronti a collaborare - ha detto ieri il ministro dei servizi di sicurezza, Ali Yunessi - Se sarà provato che un agente di questo ministero è il colpevole, sarò io stesso a divulgarne il nome». Yunessi ieri ha anche annunciato che nelle carceri iraniane sono detenuti «numerosi membri» della rete terroristica di

Osama Bin Laden. «Dopo la caduta dei Taleban abbiamo arrestato diversi membri di Al Qaeda - ha detto il ministro dei servizi d'informazione - Alcuni di loro sono stati espulsi o consegnati ai loro paesi d'origine e deteniamo diversi membri, tra cui esponenti di primo piano e membri meno importanti». Secondo il ministro dell'interno Abdolvahed Mussavi Lari, Teheran si appresta ad estradare altri e ad espellerne alcuni verso i paesi dai quali sono entrati in Iran. Altri ancora saranno invece processati direttamente nei tribunali iraniani. Rapporti dei media e fonti d'intelligence occidentali - statunitensi in particolare - in passato avevano indicato la presenza in Iran del figlio di Osama, Saad Bin Laden, del numero due di Al Qaeda, Ayman al-Zawahiri e il suo braccio destro, l'egiziano, Saif al-Adel, ritenuto ora il numero tre dell'organizzazione terroristica e il portavoce, Suleiman Abu Ghaith. Teheran ha sempre negato di aver dato rifugio a membri di Al Qaeda.

Marina Mastroiuc

Secondo un sondaggio di Peace Now il 71% è convinto che ci sarà un accordo di pace. Il 74% disposto a lasciare gli insediamenti in cambio di indennizzi

I coloni pronti a riconoscere lo Stato palestinese

Umberto De Giovannangeli

Il sondaggio fa giustizia dell'abusato stereotipo del colono inguaribile oltranzista, fanatico assertore di «Eretz Israel». Lo spaccato del «pianeta-coloni» che emerge dall'indagine statistica condotta per conto di «Peace Now», il movimento per la pace israeliano, è molto più complesso e tutt'altro che appiattito su posizioni ultranazionaliste. Il 71% degli oltre 220mila coloni nei Territori - rileva il sondaggio - pensa che ci sarà un accordo di pace con i palestinesi. Ritiene inoltre che i palestinesi abbiano diritto a uno Stato (44%) e che questo Stato sarà stabilito in parti della Cisgiordania (47%). Dall'indagine emerge che le convinzioni politiche dei coloni sono più moderate di quanto si è soliti ritenere. «Il sondaggio è una ulteriore, significativa conferma di quanto segnalato da tempo, vale a dire che le motivazioni che spingono i cittadini israeliani a vivere nei Territori non hanno a che fare, se

non in minima parte, con scelte di carattere ideologico», dice a l'Unità Sergio Della Pergola, professore di Demografia e capo del Dipartimento di studi ebraici contemporanei all'Università ebraica di Gerusalemme.

Una considerazione, quella del professor Della Pergola, che trova riscontro nello stesso sondaggio di «Peace Now». Il 90% degli intervistati ha detto che non violerà le leggi se riceverà l'ordine di sgomberare gli insediamenti. Tra questi il 54% ha affermato che cercherà di contrastare la decisione nell'ambito di ciò che è legalmente permesso: «Le nostre preoccupazioni sono condivise dalla maggioranza degli israeliani che non crede nella volontà di pace dei gruppi terroristi palestinesi guidati da Yasser Arafat. Ritirarsi dagli insediamenti vuol dire cedere al ricatto terrorista e mettere a repentaglio la sicurezza d'Israele», ci dice David Wilder, uno dei leader del Movimento degli insediamenti di Giudea e Samaria, l'organizzazione che rappresenta gli ol-

road map

Abu Mazen negli Usa per incontrare Bush

Il premier palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) è sbarcato ieri sera a Washington, dove domani incontrerà il presidente George W. Bush, ma sul cammino della road map resta l'ostacolo dei prigionieri palestinesi, dopo che Israele ha deciso ieri di escludere i militanti integralisti dal primo gruppo di candidati al rilascio. La decisione è stata adottata dall'apposito comitato ministeriale presieduto dal premier Ariel Sharon, convocato per la prima volta ieri mattina a Gerusalemme e ora riconvocato per il 4 agosto,

in attesa che il governo riesamini collegialmente i criteri per il rilascio dei prigionieri palestinesi, per poterli eventualmente estendere agli integralisti di Hamas e Jihad islamica. In un comunicato ufficiale, è stato precisato che il comitato ha deciso di «raccomandare» che i palestinesi inclusi nella lista presentata dall'Shin Bet siano rilasciati, mentre «i casi dei prigionieri sui quali sono sorti dubbi» (vale a dire gli integralisti) saranno «riconsiderati dal governo». Il capo dello Shin Bet, Avi Dichter, ha fatto sapere di aver presentato una lista di circa 530 prigionieri palestinesi da liberare (rispetto ai 350 di cui si era finora parlato) e che includeva anche detenuti di Hamas e Jihad islamica. Dei 530 prigionieri della lista, circa 400 dovrebbero essere rilasciati a giorni, dopo che il direttore generale del ministero della giustizia Aharon Abramovitz avrà riesaminato ciascun caso. **u.d.g.**

tre 220mila israeliani residenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. A contrastare questo diffuso orientamento moderato è una minoranza (il 9%) particolarmente agguerrita e motivata sul piano

ideologico, che si detta disposta a contrastare lo sgombero degli insediamenti anche in violazione delle leggi e l'1% si è pure dichiarato pronto a ricorrere alla violenza.

Se potessero decidere dove vi-

vere il 71% dei coloni preferirebbe restare dov'è, il 14% ritornerebbe in Israele e il 15% preferirebbe trasferirsi all'estero. Il 74% vuole essere indennizzato dallo Stato e avere la libertà di scegliere la soluzione

migliore per sé; il 9% vuole poter stabilire in Israele, l'8% in altre località in Cisgiordania. «Questi dati - riflette Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra sionista, già ministro nei governi a guida laburista - offrono importanti indicazioni politiche per l'attuale governo: la questione cruciale è quella del reinserimento sociale dei coloni e le risorse economiche vanno incanalate in questa direzione e non per mantenere in piedi gli insediamenti».

Dall'indagine risulta inoltre che il 64% riconosce l'autorità dello Stato di decidere lo sgombero degli insediamenti; il 26% riconosce solo quella dei rabbini. Questa sezione del sondaggio offre uno spaccato anche sulla laicizzazione della maggioranza degli abitanti degli insediamenti: «Il fondamentalismo religioso motiva solo una minoranza dei coloni, mentre per la stragrande maggioranza sono le condizioni materiali a determinare una scelta di vita comunque difficile e rischiosa», riflette Arie Arnon di «Peace Now». Solo il 14%

dei coloni ha affermato che i rabbini rappresentano le loro convinzioni e in percentuale ancora minore, il 12%, il Consiglio rappresentativo degli insediamenti cisgiordani. L'indagine ha incluso un campione complessivo di 1.100 persone. Il margine d'errore è del 3%. «Questo sondaggio mi conforta nella convinzione che è possibile trovare una soluzione al problema degli insediamenti che sia condivisa dalla grande maggioranza dei coloni. Si tratta di esercitare una volontà politica senza restare ostaggio di una esigua minoranza di oltranzisti», sottolinea lo scrittore Abraham Bet Yehoshua. Una minoranza che comunque desta l'allarme dello Shin Bet, il servizio segreto di sicurezza israeliano, secondo cui in Cisgiordania sono operanti diverse reti terroristiche ebraiche, che agiscono autonomamente e che si suppone siano responsabili dell'assassinio di diversi palestinesi. Una minaccia per la pace e per la vita stessa di quella maggioranza di coloni che desidera solo di vivere un'esistenza normale. In Israele.

Nella memoria difensiva Romano Argenio attacca: ci fu imposto di tagliare le risorse per le misure di protezione del 30%

«Biagi ucciso dalla circolare Scajola»

L'ex questore di Bologna: il professore sarebbe vivo senza l'ordine sulle scorte del ministro

Mauro Favale

BOLOGNA «La vera causa della revoca della tutela al professor Marco Biagi da parte di Bologna, Milano e Modena è da individuarsi nella circolare Scajola. Senza quella circolare probabilmente il professore sarebbe ancora vivo». Usa il condizionale ma è estremamente chiaro, l'ex questore di Bologna Romano Argenio. Parole molto precise contenute nella memoria che il suo legale Umberto Guerini ha depositato al Gip del capoluogo emiliano che deciderà sulla richiesta di archiviazione nell'ambito dell'inchiesta sulla mancata scorta al professore ucciso dalle Br la sera del 19 marzo 2002.

Le ventisette pagine della memoria difensiva di Argenio tornano ad attribuire con forza la responsabilità della revoca della scorta alla circolare del ministro dell'Interno datata 15 settembre 2001 con la quale Claudio Scajola imponeva di tagliare le misure di scorta di una quota "non inferiore al 30% delle risorse". Circolare che stabilì un vincolo ma che, secondo la memoria difensiva, fu tuttavia non perfettamente rispettata dall'ex questore Argenio.

Secondo l'avvocato Guerini, infatti, Argenio operò per proteggere il giuslavorista anche oltre le disposizioni del Ministero: «Il capo della Polizia - si legge - richiamò al rispetto delle regole la Questura di Bologna che continuava ad esprimere il proprio parere favorevole al mantenimento della scorta al professor Biagi nonostante, secondo le sue valutazioni, non corresse alcun rischio, invitandola a indicare quali erano gli elementi circostanziali attuali e concreti che avevano portato a quella decisione». Una circostanza che permette al legale di Argenio di andare oltre la richiesta di archiviazione della Procura bolognese. Se, infatti, lo scorso 3 luglio il procuratore Enrico De Nicola aveva chiesto l'archiviazione «per essere l'errore da lui commesso nella fase di revoca delle misure di protezione privo di colpa penalmente rilevante» al termine del documento Guerini chiede «l'archiviazione per non aver commesso il fatto».

Per l'ex questore Argenio, accusato di cooperazione in omicidio colposo insieme all'ex Prefetto di Bologna, Sergio Iovino, al capo dell'antiterrorismo Carlo De Stefano e al suo vice Stefano Berrettoni (la richiesta di archiviazione è stata avanzata anche per questi ultimi), sono errate anche le conclusioni evidenziate dalla relazione Sorge, l'indagine interna che l'ex ministro Claudio Scajola ordinò dopo la morte di Biagi: «In realtà le cose non stanno come le ha rappresentate Sorge e come le ha ricostruite la Procura di Bologna. A noi pare - ha scritto il legale - che la tesi dell'analisi ambientale sia un tentativo compiuto a posteriori per allontanare dal centro, in particolare dal ministro dell'Interno, ogni possibile collegamento con la morte del professor Biagi». Quasi un tentativo di scaricare responsabilità pesanti, sempre secondo Argenio, quelle dell'ex ministro Claudio Scajola che fu costretto alle dimissioni dopo che definì Marco Biagi «un rompiscogliani», in un colloquio con alcuni giornalisti a proposito delle richieste di scorta.



parole come macigni

“ Le scorte? «Uno status symbol» Claudio Scajola, ad inizio mandato, definì «uno status symbol più che un'effettiva tutela della sicurezza delle persone più esposte» le scorte. Con una circolare del 15 settembre 2001, tre giorni dopo l'attentato alle Torri gemelle, le scorte furono ridotte del 30% e assegnate a termine con verifica triennale della gravità e attualità del rischio. Per il ministro le energie andavano concentrate sul pericolo Al Qaeda

“ La revoca delle scorte. L'8 giugno 2001 viene revocata la scorta a Roma. Decisione confermata il 2 luglio, il 4 e il 18 settembre. A Milano fu tolta il 19 settembre, a Bologna il 21, a Modena il 3 ottobre. Marco Biagi fu ucciso il 19 marzo 2002. I servizi di protezione erano stati disposti dal 6 luglio 2000 a Bologna dove Biagi viveva, a Roma dove era consulente del ministro del Lavoro, a Milano dove lavorava con la Cisl, a Modena dove insegnava

“ «Biagi? Un rompiscogliani» Il 29 giugno 2002, il ministro Claudio Scajola, rispondendo ad una domanda di due inviati del «Corriere della sera» e del «Sole 24 ore», dichiara: «Quel Biagi era un rompiscogliani che aveva una paura matta di perdere il contratto di consulenza». Immediata scatta la richiesta di dimissioni, a partire dalla famiglia Biagi. Dopo un tentativo di difesa da parte del premier Berlusconi, Claudio Scajola si dimette il 3 luglio 2002

L'ISPETTORE DI VESPA

Ecco un bell'esempio di mistero assai poco misterioso. Anzi di una matroska di misteri: l'"affare" della mancata concessione della scorta al professor Marco Biagi, ucciso dalle Br a Bologna il 19 marzo 2002. Il fatto è che vorrebbero far pagare tutto all'ex questore di Bologna Romano Argenio (concorso in omicidio colposo). Lui non ci sta. Attraverso i suoi avvocati pone al Gip qualche domanda piuttosto imbarazzante. Sostiene che la responsabilità di tutto ricade sull'ex ministro Claudio Scajola, perché nella sua circolare taglia le scorte, emanata qualche mese prima del delitto, sarebbero stati introdotti i criteri restrittivi che hanno portato la polizia a sbattere la porta in faccia alle richieste del povero professore. «Era tutto scritto là, non ho fatto che applicare le direttive. Colpa mia? Quando mai, l'avete ammazzato voi», colpa del ministro, anzi dell'ex ministro, protesta il questore, pardon l'ex-questore.

Ma attenzione, tra un poco Berlusconi riaprirà le porte del governo proprio all'ex ministro che dovette passare la mano per aver graziosamente definito Biagi un "rompiscogliani". Gli affiderà - dicono - la vigilanza sull'attuazione del programma.

Programma di governo? Quale? Per B. si tratta di quel foglio di carta che firmò davanti alle telecamere di Porta a Porta. Come dire che Scajola diverrà una specie di ispettore di Bruno Vespa. Il suo prossimo incarico ministeriale ha un destino piuttosto enigmatico: proprio il successore di Scajola all'Interno, Beppe Pisano, quand'era in disgrazia, per un paio d'anni occupò quell'ufficio, ma non lasciò traccia di una qualche attività.

E come se quella casella servisse da parcheggio provvisorio per gente ritenuta inaffidabile. Provvisoriamente inaffidabile. Un gioco dell'oca ministeriale. Ministero del mistero.

v. va.

La relazione Sorge salvava il Viminale e chiamava in causa i questori

La vicenda delle scorte tolte a Marco Biagi ha sollevato un putiferio politico ed istituzionale di proporzioni gigantesche. L'allora ministro Claudio Scajola, prima di dimettersi il 2 luglio 2002 a causa delle frasi irraguardose da lui pronunciate nei confronti del professore ucciso dalle Br, chiese una indagine interna al prefetto Sorge. Proprio contro le conclusioni di questa relazione, almeno per la parte che lo riguarda, si è scagliato l'ex questore di Bologna.

Il 12 aprile 2002 il prefetto consegnava al ministro una relazione conclusiva, corredata dai verbali delle audizioni di questori e prefetti implicati nella vicenda. Per iniziativa del ministero la relazione veniva classificata come documento riservatissimo. Intervenedo nell'aula del Senato pochi giorni dopo, Scajola riassume alcune conclusioni della relazione, segnalando gravi difetti di funzionamento nel sistema della protezione.

Nello stesso giorno, la Procura di Bologna richiedeva la

documentazione per indagarne le responsabilità, mentre l'8 luglio 2002, il successore di Scajola, Pisano trasmetteva la relazione Sorge al Comitato parlamentare di controllo per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato. Il Comitato ha rilevato che «alle difficoltà oggettive e ai difetti del sistema» sulle scorte, «si è unita l'incoerenza delle decisioni assunte».

«Le autorità provinciali di pubblica sicurezza - continua il documento parlamentare - che hanno deliberato la soppressione della tutela non sono state in grado di cogliere la gravità del rischio che incombeva sul professor Biagi, né hanno tenuto conto delle informazioni dei Servizi di informazione», leggasi servizi segreti. «Analoghe carenze - prosegue il Comitato - si possono addebitare all'Ufficio ordine pubblico del Dipartimento di pubblica sicurezza di Roma, che ha interpretato e svolto il proprio compito di ratifica delle decisioni assunte ai livelli territoriali in una forma passiva e burocratica».

«Giovanardi non rispetta il nostro dolore»

Strage del 2 agosto a Bologna, i familiari contro il ministro. An si nasconde dietro Guazzaloca: non ha mai usato la parola fascista

Andrea Carugati

BOLOGNA I familiari delle vittime della strage del 2 agosto sono «sbalorditi» e «perplexi» per le parole del ministro Carlo Giovanardi, che martedì ha definito il presidente dell'associazione Paolo Bolognesi «un livoroso militante». Ma sono anche «imbestialiti» all'idea che Francesca Mambro e Valerio Fioravanti possano essere graziati.

Lo ha ribadito ieri lo stesso Bolognesi, dopo una nuova bordata di fango da parte di alcuni esponenti locali di An che hanno definito «una farsa» il processo sulla strage e hanno addirittura accusato Bolognesi di «strumentalizzare la strage» e di «offendere la memoria dei morti». «Non hanno memoria alcuna di quel che l'associazione ha fatto e detto in questi anni - ha detto Bolognesi -. Sono alla presidenza dell'associazione perché i familiari mi hanno eletto e perché io stesso ho avuto la famiglia sconvolta dalla strage».

Bolognesi respinge al mittente anche l'accusa di non avere criticato a suo tempo i rappresentanti del centrosinistra che erano al governo quando furono concessi i benefici penitenziari a Mambro e Fioravanti: «Non è vero: lo si può verificare su internet. In questi anni non abbiamo risparmiato le critiche ai governi, di qualunque colore fossero». «Non c'è rispetto per i familiari: questo è il punto - dice Bolognesi -. Ci si dovrebbe ricordare che per noi il 2 agosto è una giornata di gran dolore». Bolognesi punta il dito contro il ministro Giovanardi, che nei giorni scorsi aveva aperto la polemica rispondendo al mittente il manifesto dell'associazione (che parla di «riforme di ispirazione piduista»). «Per quello stesso manifesto ho ricevuto una lettera di ringraziamento dal presidente della Camera Casini - dice Bolognesi -. Se a Giovanardi il manifesto non è piaciuto poteva limitarsi a dire questo. Che bisogno c'era di definirmi "livoroso"? Nell'associazione sono sbalorditi. Ne-

anche per il manifesto nel quale si cita Cossiga si è arrivati a livelli così». Anche per questo Bolognesi assicura che «l'associazione farà di tutto perché la manifestazione si svolga in un clima pacifico e tranquillo».

Anche dai parlamentari del centrosinistra eletti a Bologna è arrivata

una dura presa di posizione contro Giovanardi. «Riteniamo gravi e intimidatorie le parole del ministro nei confronti di Paolo Bolognesi - scrivono -. È inammissibile che un ministro, anziché limitarsi - se lo ritiene - a dissentire sul giudizio espresso nel manifesto per il 2 agosto, si rivolga in quel modo

al presidente dell'associazione dei familiari. Si vuole screditare un'associazione alla quale tutti gli italiani devono riconoscenza e profondo rispetto e che ha sempre agito in assoluta autonomia. Se si è giunti ad una sentenza definitiva sugli autori della strage lo si deve anche alla tenace bat-

taglia condotta dall'associazione per la verità e la giustizia». Nervosa la replica del ministro: «Io non permetto né al signor Paolo Bolognesi né ai parlamentari che lo spalleggiano di mettere in dubbio la mia coscienza di democratico: gravi e intimidatori sono questi comportamenti». Intanto i senatori Ds Vitali, Bonfietti, Chiussoli e Pasquini annunciano che lunedì prossimo, in Senato, il governo risponderà all'interrogazione con cui hanno chiesto chiarimenti in riferimento all'ipotesi di grazia per Mambro e Fioravanti.

E tuttavia a Bologna An continua a soffiare sul fuoco, mescolando arbitrariamente il caso Sofri con la strage di Bologna. Per stasera è stata annunciata una manifestazione per esprimere «sdegno» per l'ipotesi di grazia per il leader di Lotta Continua (cui parteciperanno anche i parlamentari Enzo Raïsi e Stefano Morselli, oltre all'avvocato di Mambro e Fioravanti, Alessandro Pellegrini). E tuttavia il lancio della serata è stato l'occasione per tor-

nare sul tema del 2 agosto. Con An a testa bassa contro Paolo Bolognesi e l'avvocato Pellegrini che ha annunciato ancora una volta una richiesta di revisione del processo. Un annuncio che si ripete sempre uguale dal 1995 (data della sentenza definitiva di condanna, ndr) e che non si è mai tradotto in un atto concreto. «Punteremo sugli elementi emersi nel processo a Luigi Ciavardini e su quelli che nel processo a Fioravanti e Mambro non sono stati valorizzati» ha spiegato. Aggiungendo che i suoi assistiti «non presenteranno mai una domanda di grazia». Mentre Massimiliano Mazzanti, di An, si è rivolto al sindaco Guazzaloca: «Nel 1999 gli avevo chiesto di esprimere una manifestazione per esprimere sulla verità che le sentenze ci hanno consegnato: per questo mi sono dovuto dimettere da capogruppo di An in Comune. In questi anni, però, il sindaco non ha mai pronunciato la parola "fascista" nei suoi discorsi: la considero una vittoria politica».

Calvi, chiusa l'inchiesta con 4 avvisi di garanzia per omicidio

Chiusa l'inchiesta sull'omicidio di Roberto Calvi, l'ex presidente del Banco Ambrosiano trovato «impiccato» a Londra il 18 giugno del 1982. I sostituti procuratori di Roma, Maria Monteleone e Luca Tesaroli, hanno emesso quattro avvisi di garanzia nei confronti del mafioso Pippo Calò (dal 1985 rinchiuso nel carcere di Ascoli), Flavio Carboni, Ernesto Diotallevi e Manuela Kleinszig (che si trova in Austria), accusati di omicidio aggravato e premeditato.

Secondo gli inquirenti le indagini hanno consentito di ricostruire quegli enormi flussi finanziari, «transitati

attraverso le società estere del Banco Ambrosiano (con sede tra le altre a Panama, Bahamas, Perù e Nicaragua) per un valore pari, all'epoca dei fatti, a 1300 milioni di dollari statunitensi». E tali movimentazioni «relative a complesse operazioni societarie» sono risultate connesse all'uccisione di Calvi.

Nel corso delle indagini i finanziari sono riusciti ad individuare una cassetta di sicurezza intestata a Calvi dal contenuto «significativo», di cui si era sempre ignorata l'esistenza.

mibtel	 <p>-0,26% 18.502</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 27,64</p>	euro/dollaro	 <p>1,1401</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

Giorni di Storia
l'agonia
del fascismo
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
l'agonia
del fascismo
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

L'anno orribile dei fondi comuni

Indagine Mediobanca: perdite record (28,8 miliardi), il rendimento peggiore (-7,9%) che si ricordi

Roberto Rossi

MILANO Il massimo storico delle perdite in valore assoluto, il peggior tasso di rendimento che si ricordi (-7,9%) e una raccolta negativa in rosso per 10 miliardi. Bastano questi tre elementi per fotografare il 2002, uno degli anni peggiori nella storia dell'industria dei fondi. L'annus horribilis, si potrebbe aggiungere. Colpa dell'andamento dei mercati finanziari, certo. Ma anche colpa di troppi errori compiuti dai gestori. Che hanno travolto risparmi e fiducia di moltissime famiglie.

Ma andiamo con ordine. Alcuni dati numerici per muoversi tra le macerie. Partiamo dal dato complessivo. Il cumulo dei bilanci dei 1076 fondi italiani, monitorati dall'ufficio studi di Mediobanca, si è chiuso nel 2002 con una perdita complessiva di 28,8 miliardi di euro. Si tratta del peggior risultato in valore assoluto della storia dei fondi in Italia, dovuto sia a perdite su negoziazione (21,214 miliardi), sia a svalutazioni di portafoglio (19,205), sanate solo in parte dai proventi sugli investimenti (12 miliardi circa). Il dato è ancora più lugubre se si pensa, calcolatrice alla mano, che negli ultimi tre anni le perdite complessive hanno superato i 65 miliardi di euro.

In questa carneficina per la nostra industria i fondi azionari hanno giocato una parte essenziale. Questi hanno chiuso il 2002 con un passivo di 28,7 miliardi di euro. Un record storico negativo dimo-

Quelli azionari hanno perso oltre il 30%. In tre anni l'intero settore ha bruciato più di 65 miliardi



La Borsa telematica di Milano

Le banche si tirano indietro, Cirio più vicina al fallimento

MILANO Un colpo di scena entro la settimana. È su questa eventualità che si concentrano le speranze della Cirio, ormai a soli quattro giorni dalle assemblee degli obbligazionisti di lunedì prossimo. Altrimenti si materializzerebbe lo spettro del fallimento. Intanto, proseguono sul filo del rasoio i contatti con il sistema bancario per sondare un eventuale miglioramento delle condizioni di rimborso offerte agli obbligazionisti in base al piano Livolsi. Ma al momento, secondo quanto si apprende, gli istituti di credito continuano a chiamarsi fuori senza mostrare alcuna disponibilità a sacrificare parte dei propri crediti a favore degli obbligazionisti del gruppo insolvente. «Non ci

risultano incontri per rifinanziare», ha detto ieri l'amministratore delegato del Sanpaolo Imi Alfonso Iozzo, escludendo persino che fossero in vista riunioni delle banche creditrici per migliorare il piano di ristrutturazione Cirio. «Non ci sono sviluppi, la sensazione è che non c'è molto ottimismo», dice una fonte bancaria, aggiungendo tuttavia che i contatti con le banche ci sono e proseguono, anche se finora non hanno dato frutti. Si spera - dice la fonte - per una soluzione entro venerdì, quando è convocato un nuovo consiglio di amministrazione che farà il punto della situazione prima dell'apuntamento con gli obbligazionisti a Londra il 28 luglio.

strato anche dal rendimento percentuale: -30,7%. Con il rosso del 2002 i fondi azionari hanno azzerato tutti i guadagni che avevano realizzato durante la loro storia, partendo dal cumulo dei risultati dal 1984 al 2002 ad un passivo di 22,4 miliardi. Niente di strano verrebbe da pensare. I fondi azionari sono influenzati, più di ogni altro fondo, dai corsi borsistici. E in questi anni le piazze internazionali sono cadute a rotta di collo. Ma se il raffronto lo si fa con il benchmark (un parametro di riferimento, un indice che sintetizza l'andamento medio dei mercati) che ogni fondo ha, si può vedere come i gestori nostrani si siano mossi peggio del mercato. Se per i fondi azionari lo scostamento è dello 0,8 punti in meno per i fondi obbligazionari e bilanciati il distacco sale (rispettivamente 1,6 e 1,8). Se si analizza l'ultimo triennio, però, per i fondi azionari si ha una piccola sorpresa. Che consiste in uno scostamento di quasi 10 punti percentuali rispetto ai propri benchmark. Che cosa significa? Significa che se i gestori avessero copiato nei loro investimenti l'indice di riferimento avrebbero risparmiato il 10% circa.

Se i fondi azionari sono stati quelli che hanno dato le maggiori grane ai risparmiatori, migliore sorte è toccata ai fondi obbligazionari,

quelli liquidità area euro e i fondi immobiliari, che hanno chiuso i loro consuntivi in utile. Una notizia buona? In parte. Perché se si analizzano i rendimenti e li si mettono a confronto con quelli dei Buoni ordinari del Tesoro (tradizionale bene rifugio perché praticamente senza rischi) la prospettiva cambia. Nessuno dei fondi citati infatti ha avuto un tasso di rendimento superiore a quello di un Bot a dodici mesi (2,8%). Anche in una valutazione di lungo periodo la musica non cambia. Con il passivo 2002, in qualunque prospettiva la si misuri, i fondi hanno confermato di non garantire un compenso adeguato ai Bot: 1 punto di rendimento medio in meno se la prospettiva è sui 18 anni, 1,4 punti negli ultimi dieci anni.

Le difficoltà dei nostri gestori sono state certificate anche da un altro indicatore. Quello della rotazione. Che per le azioni è di 1,8

volte all'anno. Anche qui serve spiegare. Il numero sta ad indicare quante volte ogni anno il patrimonio azionario viene completamente movimentato. 1,8 volte ci dice che, in media, ogni sette mesi i gestori rivoluzionano il loro patrimonio. Rispetto al 2001 il dato è migliorato, ma non rispetto alla media anglosassone (che è di 0,8 volte). Naturalmente movimentare troppo porta ad un aumento dei costi di negoziazione a carico dei possessori delle quote dei fondi.

Nonostante le perdite e le difficoltà i nostri gestori si fanno pagare bene. Per i fondi azionari, che abbiamo visto nel 2002 hanno avuto un tasso di rendimento pessimo (-30,7%), il costo delle commissioni sono rimaste al 2%. Stazionarie rispetto all'anno precedente, ma sempre troppo alte se tenuto conto della gestione e dei rendimenti e se raffrontato con gli altri stati europei. Il problema è che in Italia il costo non remunera l'esperienza e la bravura del gestore quanto la rete di vendita.

Il quadro dipinto dall'ufficio studi di Mediobanca è, dunque, impietoso e cupo. L'unica vera nota positiva è data dal fatto che il 2002 si può considerare il punto più basso toccato dalla nostra industria del risparmio. Si può affermare che il fondo è stato toccato. Lo si può dire anche perché i dati raccolti nei primi mesi del 2003 fanno ben sperare. Tanto che si può valutare che il risultato netto, nei primi sei mesi dell'anno, sia tornato positivo per circa cinque miliardi di euro. Poco, ma sempre meglio di niente.

In qualunque prospettiva li si misuri i Bot garantiscono un compenso maggiore

FONDI E SICAV*		
	Raccolta netta	Risultato netto
1995	-4.435.399	4.080.240
1996	26.612.408	6.874.282
1997	67.872.865	14.586.854
1998	144.754.370	20.534.678
1999	65.710.547	43.230.782
2000	-4.183.472	-13.255.230
2001	-17.177.442	-23.441.112
2002	-10.828.970	-28.783.570

TASSO DI RENDIMENTO 2002 FONDI, SICAV* E BOT	
Fondi Comuni Aperti:	-8,2%
- Fondi Azionari	-30,7%
- Fondi Bilanciati	-13,4%
- Fondi Obbligazionari	2,7%
- Fondi di Liquidità Area Euro	2,6%
- Fondi Flessibili	-15,7%
Totale Fondi	-7,9%
Bot	2,8%

* Società d'Investimento e Capitale Variabile Fonte: Mediobanca

Alla consorte del sottosegretario al Welfare è stata affidata un'area strategica di Viale dell'Astronomia. Un giro di poltrone che interessa anche il Centro studi e il Sole 24 Ore

Parisi promuove la moglie di Sacconi. Proteste in Confindustria

MILANO Carriera fulminante quella della signora Enrica Giorgetti. La gentile consorte del sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi è stata appena promossa a capo di un'area strategica di Confindustria. Si tratta del settore più importante, chiamato *business environment*, con giurisdizione su public utilities, ambiente, territorio, infrastrutture, ricerca e innovazione e politiche per lo sviluppo. A proporre la sua nomina in consiglio direttivo è al comitato di presidenza Stefano Parisi. D'altronde il direttore generale ha un legame di ferro con la famiglia Sacconi, visto che con il marito Maurizio ha mosso i primi passi di giovane socialista. Poi, dimenticata Tangentopoli e catapultato ai piani alti di Viale dell'Astronomia, non ha dimenticato la moglie del vecchio amico,

che nel frattempo raggiungeva i piani alti del ministero del Lavoro. Non c'è che dire, un binomio perfetto. Così il fedele Parisi ha chiamato la fidata signora Giorgetti in Sacconi, che era una semplice funzionaria di Federchimica, a sedersi su una poltrona da dirigente in Confindustria, come capo della lobby e attività di legislazione. Lavoro che la signora deve aver svolto brillantemente, visto che due giorni fa è stata premiata con un altro balzo in avanti. La sua poltrona è passata alla sua assistente Patrizia Lamonica.

In ogni caso il nome della signora Sacconi pare abbia provocato non poche reazioni negative. Una vibrata protesta è partita dal vicepresidente Nicola Tognana, che ha ritenuto inopportuno un incarico così, viste le scarse competenze della Giorgetti, oltre che

per l'inopportunità in quanto moglie di un sottosegretario. Sulla stessa linea l'altro vicepresidente, Francesco Bellotti. E Antonio D'Amato? Pare non abbia proferito parola. Tanto più che il consiglio avrebbe bloccato la sua proposta di creare un campus della Luiss a Pomezia. Così, meglio tacere.

Nel giro di poltrone proposto da Parisi compare anche il nuovo capo economista del centro studi di Viale dell'Astronomia: Paolo Garonna. Sarà lui a sostituire Giampaolo Galli, passato al vertice dell'Ania qualche mese fa. Si è arrivati a Garonna dopo cinque o sei gentili dinieghi arrivati da nomi di prima fila nella nomenclatura degli economisti di Bankitalia e dell'accademia italiana. La scelta di Garonna, esperto in economia del lavoro, e non un macro-econo-

nomista come i suoi predecessori Galli e Innocenzo Cipolletta, segnala un notevole ripiegamento della struttura su se stessa. Quanto al suo passato, somiglia molto a quello di Parisi: anche lui un «ragazzo del garofano degli anni '80», disinvoltato e senza inibizioni. Molti ricordano il suo addio all'Istat dopo uno scontro furibondo con l'allora presidente Alberto Zuliani.

Il direttore generale di Confindustria rispolvera poi la vecchia direzione sindacale (abolita dallo stesso Parisi al suo arrivo), ribattezzandola area Welfare e la affida a Giorgio Usai. Altra casella riempita da Parisi, quella del responsabile del Sole 24 Ore. A curare i rapporti con lo storico quotidiano di viale dell'Astronomia sarà Carlo Artusi, finora a capo dell'area affidata alla Giorgetti,

nonché fedele collaboratore di Marilù Faraone Mennella, compagna di D'Amato. Come dire: gli affari di famiglia non finiscono mai.

Ma la partita sul Sole 24 Ore non finisce qui. Anzi, pare che Parisi abbia intenzione di intervenire (e pesantemente) anche negli assetti redazionali, proponendo Ludovico Festa come vicedirettore. Anche qui, un vecchio amico delle frequentazioni a sinistra. E anche qui passaggi di poltrone a tempi da record. Dal Foglio, infatti, l'editorialista ha fatto un passaggio lampo al gruppo «Perlaffianza», per sbarcare al quotidiano confindustriale tre mesi fa. Oggi verrebbe catapultato nelle stanze della direzione. Non c'è che dire: una corsa senza ostacoli. Almeno finora.

Casa di Riposo per Inabili al Lavoro
Estratto Bando Procedura Aperta
La Casa di Riposo per Inabili al Lavoro - Via Venturini 14 40026 Imola (Bo) Tel. 0542-22020 - Fax 0542-32200 - E-Mail ngurioli@crial.imola.bo.it, indice una gara per l'affidamento del Servizio Ristorazione. Base d'asta annua Euro 1.036.800,00 (Iva esclusa). Non ammessa offerta in aumento. Durata contratto: anni quattro prorogabile annualmente per ulteriori anni quattro. Ricezione offerte: entro ore 12.00 del 10.09.2003. Documentazione gara: ritirabile presso Ente, entro 1.08.03. Sopralluogo obbligatorio previo appuntamento. Responsabile Procedimento: dr. Nadia Gurioli. Bando inviato alla U.E. il 21.07.03.
Il Responsabile Ufficio Economato (Dr. Nadia Gurioli)

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 02/05, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCL LG 98/05, CCL LG 02/09, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BCA FIDURAM 99/09 TV, BCAAINTESA 99/05 TV, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like INTERB 21 359 CR, INTERB 403 IN, etc.

FONDI

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno

AZ. ITALIA

Table of Italian Equity Funds (AZ. ITALIA) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ALBERTO PRIMO, AQUILA AZ ITALIA, ARCA ADITALIA, etc.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno

AZ. PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds (AZ. PACIFICO) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ALTO PACIFICO AZ, ANNA SABA, ARCA PACIFIC, etc.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno

AZ. SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Equity Funds (AZ. SPECIALIZZAZIONI) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ARCA AZIENDA CREDITO, ARCA FIDUCIARIA, etc.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno

AZ. EURO GOVERNATIVI

Table of European Government Bond Funds (AZ. EURO GOVERNATIVI) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ALTO MONETARIO, ARCA MIB, ARCA MIB 2, etc.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno

OB. BILANCIO

Table of Balance Sheet Funds (OB. BILANCIO) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ARCA BILANCIO, ARCA BILANCIO 2, etc.

AZ. AREA EURO

Table of European Equity Funds (AZ. AREA EURO) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ALPI AZ AREA EURO, ANNA SABA, ARCA AREA EURO, etc.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table of Emerging Markets Equity Funds (AZ. PAESI EMERGENTI) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA EMERGENCY, ARCA EMERGENCY, etc.

AZ. ENERGIA E MATERIE PRIME

Table of Energy and Commodities Equity Funds (AZ. ENERGIA E MATERIE PRIME) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA ENERGY, ARCA ENERGY, etc.

AZ. INDUSTRIA

Table of Industrial Equity Funds (AZ. INDUSTRIA) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA INDUSTRIAL, ARCA INDUSTRIAL, etc.

AZ. AREA EURO

Table of European Equity Funds (AZ. AREA EURO) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

AZ. EUROPA

Table of European Equity Funds (AZ. EUROPA) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA EUROPA, ARCA EUROPA, etc.

AZ. SALUTE

Table of Healthcare Equity Funds (AZ. SALUTE) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA HEALTH, ARCA HEALTH, etc.

AZ. FINANZA

Table of Financial Equity Funds (AZ. FINANZA) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA FINANCIAL, ARCA FINANCIAL, etc.

AZ. EURO GOVERNATIVI

Table of European Government Bond Funds (AZ. EURO GOVERNATIVI) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA GOVERNATIVO, ARCA GOVERNATIVO, etc.

OB. BILANCIO

Table of Balance Sheet Funds (OB. BILANCIO) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA BILANCIO, ARCA BILANCIO, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds (AZ. AMERICA) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA AMERICA, ARCA AMERICA, etc.

AZ. INFORMATICA

Table of Technology Equity Funds (AZ. INFORMATICA) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA TECH, ARCA TECH, etc.

AZ. ALTRI SETTORI

Table of Other Sector Equity Funds (AZ. ALTRI SETTORI) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA OTHER, ARCA OTHER, etc.

OB. EURO CORPORATE INV. GRADE

Table of Corporate Investment Grade Bond Funds (OB. EURO CORPORATE INV. GRADE) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA CORP, ARCA CORP, etc.

OB. BILANCIO

Table of Balance Sheet Funds (OB. BILANCIO) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA BILANCIO, ARCA BILANCIO, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds (AZ. AMERICA) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA AMERICA, ARCA AMERICA, etc.

AZ. INFORMATICA

Table of Technology Equity Funds (AZ. INFORMATICA) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA TECH, ARCA TECH, etc.

AZ. ALTRI SETTORI

Table of Other Sector Equity Funds (AZ. ALTRI SETTORI) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA OTHER, ARCA OTHER, etc.

OB. EURO CORPORATE INV. GRADE

Table of Corporate Investment Grade Bond Funds (OB. EURO CORPORATE INV. GRADE) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA CORP, ARCA CORP, etc.

OB. BILANCIO

Table of Balance Sheet Funds (OB. BILANCIO) with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno. Includes funds like ANNA BILANCIO, ARCA BILANCIO, etc.

flash

MONTECITORIO

**Il tifo di Andreotti e D'Alema
Alla Camera nasce il Roma Club**

Poco è mancato che sotto le volte di Palazzo Valdina risuonassero i cori della curva sud, ieri, alla nascita del Roma Club Montecitorio. Non che D'Alema, Gasparri, Andreotti - quest'ultimo eletto presidente ad honorem - fossero contrari, solo che era mancato il tempo di organizzarli. Alla cerimonia, officiata da Paolo Cento, presidente esecutivo, hanno partecipato anche Maceratini ed altri parlamentari, con Flora Viola e la bandiera Giacomo Losi, la politica è stata messa da parte, e l'amore per i colori giallo e rosso ha dilagato.



BASKET

**Caso Bryant, media pro Kobe
Rivelata l'identità della vittima**

Il 6 agosto la star dei Los Angeles Lakers Kobe Bryant sarà in aula per difendersi dalle accuse di violenza sessuale ai danni di una ragazza di diciannove anni e i media americani si stanno scatenando per proteggere il volto buono dell'Nba. Contro ogni regola deontologica, l'identità della vittima è stata svelata durante un talk-show radiofonico, mentre le foto e l'indirizzo della ragazza sono stati diffusi via internet. Intanto la difesa di Bryant cerca elementi per screditare l'accusatrice.

ATLETICA

**Infortunio per Heike Drechsler
Saltano i Mondiali di Parigi**

Ai Mondiali di Parigi Fiona May avrà un'avversaria e un'amica in meno sulla pedana del salto in lungo: Heike Drechsler, bloccata da un infortunio al tendine d'Achille ha finito anzitempo la sua stagione. La campionessa tedesca passerà sotto i ferri del chirurgo il 7 agosto prossimo, in una clinica di Basilea. «Sono veramente triste, non ho mai vissuto una stagione sfortunata come questa» ha detto sconsolata la saltatrice medaglia d'oro delle Olimpiadi di Atlanta con 6,99.

CALCIO

**Disabile stroncato da infarto
Il Parma interrompe la partita**

La partita di ieri tra la Polisportiva Sanson e il Parma, in ritiro a Morgex in Val D'Aosta, è stata interrotta per permettere l'atterraggio di un mezzo dell'Elisoccorso, intervenuto in aiuto di un 28enne disabile, Claudio Mittini, colpito da infarto. Il giovane, villeggiante ad Arpy, è stato trasportato in pullmino sul campo di calcio di Morgex perché era il luogo più vicino dove l'elicottero decollato da Aosta sarebbe potuto atterrare. Vana, purtroppo, la corsa verso l'ospedale. In segno di rispetto, le due squadre non hanno proseguito l'incontro.

Montalban e il Tour: «Tappa vinta dai baschi»

Lo scrittore sul caso Batasuna: «Imporre il bilinguismo per loro è stato un successo»

Leonardo Sacchetti

Prendere Manuel Vazquez Montalban, in piena euforia calcistica per il neo-acquisto del Barcellona, il brasiliano Ronaldinho, e farlo parlare di Tour non è un'impresa facile. La scelta del patron della corsa gialla, Jean-Marie Leblanc, di siglare un accordo con la filiale francese del gruppo indipendentista basco Batasuna (messa fuorilegge in Spagna dal giudice Baltasar Garzon) aveva scatenato una polemica politica tra Parigi e Madrid. Leblanc è stato costretto a fare marcia indietro. Ieri, al traguardo della sedicesima tappa (Pau-Bayonne), gli organizzatori del Tour hanno affiancato a Daniel Mangeas, voce storica della corsa, anche uno speaker basco. Una tappa bilingue, insomma, grazie all'accordo siglato da Leblanc con l'associazione culturale basca *Euskal Herriar Euskaraz* dopo la levata di scudi contro Batasuna.

Manuel Vazquez Montalban, cosa è successo nel Paese Basco con questa tappa bilingue del Tour?

«Tutto è nato quando Batasuna francese si è proposta come associazione a favore del bilinguismo. Da lì, a essere magnanimi, è nata la polemica col Tour. Certo che quella Batasuna, a differenza della spagnola, è legalmente riconosciuta dalle autorità francesi. Anche se l'accordo è stato stracciato, la Batasuna francese ha ugualmente vinto la sua scommessa politica».

In che senso?
«In ballo non c'era la collaborazione col Tour ma il fatto di portare l'attenzione dei media sulla questione del bilinguismo. E questa scommessa, non c'è molto da dire: l'hanno vinta. Hanno obbligato il governo spagnolo a prendere una posizione su una questione che ai baschi non è risultata logica visto che la loro lingua, l'*euskera*

L'organizzazione francese è legalmente riconosciuta da Parigi. Lo scopo era quello di portare la questione alla ribalta

Tyler Hamilton in azione nella vittoriosa tappa di ieri da Pau a Bayonne



IL FATTO Nonostante due microfratture alla clavicola vince la 16° tappa. Doping: "Le Monde" scettico sulle medie della corsa

Hamilton stringe i denti e stupisce Bayonne

Francesca Sancin

A un soffio dal traguardo di Bayonne, dopo 140 chilometri di fuga e 95 in solitaria, le mani di Tyler Hamilton ieri hanno lasciato il manubrio per aprirsi verso il cielo. Un mezzo sorriso, tra l'incredulo e il soddisfatto, e poi anche gli occhi azzurri dell'americano, nascosti dietro gli occhiali da sole, hanno guardato in su. In una giornata senza vento, che in Terra Basca di solito sbuffa sempre dal mare, Hamilton ha portato a casa una vittoria che sa di miracolo. L'americano corre dall'inizio del Tour con una doppia microfrattura alla clavicola, in pratica ha una spalla rotta. Ha rifiutato di ritirarsi e sulle montagne è stato fra i protagonisti. Ieri il capolavoro di questa impresa ai limiti dell'impossibile: un successo dopo una fuga che vale la vittoria al Tour de France. Lance Armstrong ovviamente

resta in maglia gialla, ma alla fine della tappa è andato cordialmente a complimentarsi col suo ex gregario: una pacca sulla spalla dolorante, clima familiare e anche un bel bacio, stampato dalla moglie di Hamilton sulla guancia di Armstrong. In classifica non è cambiato molto: il marziano a stelle e strisce (70h37'59") domina con l'07" di vantaggio su Jan Ullrich e 2'45" su Alexandre Vinokourov. Tyler Hamilton si è tolto una soddisfazione enorme e ha guadagnato una posizione: ora è sesto con 6'35" di ritardo sulla maglia gialla, quasi due minuti e mezzo in meno della tappa precedente, quando lo separavano dal campione americano 9'02".

E mentre il circo del Tour continua immolato a far bella mostra dei gioielli di famiglia, c'è chi comincia a meravigliarsi della velocità stratosferica con cui gli atleti divorano chilometri (41 all'ora è la media di percorrenza di quest'anno) e pendii: «Nella salita del colle della

Plagne lo sforzo della maglia gialla è quello equivalente a un ciclista che sale a 10 km/h su una salita con dislivello del 10%, ma con 100 chili sul portabagagli» ha dichiarato Antoine Vayer, scienziato dell'allenamento, al quotidiano francese Liberation. E quest'anno almeno altri cinque atleti hanno sprigionato sui pedali una potenza vicina a quella di Lance Armstrong. Ieri pure Le Monde ha cercato di stanare l'ombra del doping, che grava sul Tour e sui suoi protagonisti malgrado l'esito negativo dei controlli finora effettuati. L'autorevole quotidiano francese non punta il dito, ma fa parlare i fatti. O meglio, gli indizi: i «preparatori» - lasciamo le virgolette usate dai redattori di Le Monde - di Armstrong e Ullrich sono il dottor Michele Ferrari, attualmente imputato in un processo per doping nell'ambito dell'inchiesta condotta dal pm Giovanni Spinoso e dai Nas di Bologna e Firenze (tra le accuse, quella di aver sommini-

strato prodotti farmaceutici in modo pericoloso per la salute degli atleti). E il dottor Luigi Cecchini, anche lui coinvolto in passato in un'inchiesta per doping, ora archiviata. E se il Tour va avanti senza macchia apparente, gli appassionati ormai qualche paura ce l'hanno: «Dal primo minuto alla fine corrono come pazzi» ha dichiarato ieri Romano Prodi ai microfoni di Rtl.

Il presidente della Commissione Europea ha poi puntato il dito su un'altra anomalia della Grande Boucle: «Sta cominciando una specie di pericolosa concentrazione sul Tour. Ormai ci sono degli atleti specializzati, cominciando dall'attuale maglia gialla, che lavorano solo per il Tour e quindi mutano un po' la natura di questo ciclismo, che è l'ultimo sport proletario rimasto al mondo, in cui la gente faticava tutto l'anno. Adesso, invece, abbiamo questi proletari che faticano tutto l'anno ma che si esprimono solo nei venti giorni del Tour».

ra, è legalmente considerata una lingua nazionale. Hanno creato un'aspettativa sullo svolgimento di questa tappa».

A questo Tour stanno partecipando molti ciclisti baschi, anche con risultati rilevanti. C'è stata una loro presa di posizione?

«Non so se alcuni ciclisti baschi abbiano fatto dichiarazioni sulla vicenda. Più semplicemente, l'hanno ignorata, punto e basta. Facendo un favore agli organizzatori del Tour. Infatti, il problema dei francesi è che, a livello governativo, Parigi collabora strettamente con Madrid per la caccia ai vari gruppi di Eta. Oltre questa collaborazione, però, i vari governi d'Oltralpe non si sono mai complicati la vita sulla questione del patriottismo terrorista basco, visto che tutti gli attentati degli *etarra* hanno colpito e colpiscono solo la Spagna. Mai un'azione clamorosa in Francia. Comportandosi così, Parigi ha evitato di farsi "contaminare" dal terrorismo basco: i francesi non vogliono crearsi altri problemi interni, visto che già sono obbligati a fronteggiare le rivendicazioni dei nazionalisti corsi. L'accordo fatto con la Batasuna francese, così, rientra

perfettamente nella logica seguita da Parigi: lotta al terrorismo, evitando di inimicarsi tutto l'azionismo nazionalista basco».

Eta o gruppi a lei legati hanno mai fatto pressioni su alcuni sportivi baschi?

«Più che pressioni dirette c'è da sempre una condivisione di alcuni simboli patriottici. È innegabile, in tal senso, il patrimonio incarnato dall' Athletic Bilbao, simbolo del baschismo. È l'unica squadra spagnola formata esclusivamente di persone nate nel Paese Basco, senza poi guardare se i genitori dei vari calciatori siano baschi o meno. L'importante, per i dirigenti dell' Athletic, è tessere giocatori *nati* in Euskadi. In ogni caso, non esiste una volontà politica né tra i giocatori né tra i dirigenti dell' Athletic Bilbao di giocare su questo patrimonio simbolico. Si rendono perfettamente conto di essere un simbolo per tutto il nazionalismo».

Anche il suo Barcellona incarna, per i catalani, questo patrimonio simbolico...

«Era una sintonia che esisteva fino a poco tempo fa. Il Barça l'ho sempre visto come un'esercito simbolico del catalanismo... ma disarmato».

Si ricorda di un caso di qualche sportivo impegnato nella lotta politica nazionalista?

«Che ricordi, c'è stato il caso dell'ex portiere del Bilbao - José Angel Iribar - che ha collaborato con l'associazione nazionalista per l'amnistia a favore dei simpatizzanti dell'Eta».

Siamo alla fine della nostra conversazione e, dopo il Tour, paghiamo dazio: è contento dell'arrivo di Ronaldinho al Barcellona?

«Ho impiegato tutta una vita a cercare una mia religione laica e, finalmente, l'ho trovata nel Barça. Di conseguenza sono incantato dal suo arrivo: è quasi come la discesa dello spirito santo sulla Catalogna. Al Camp Nou si sono ritrovati, per vederlo semplicemente con la casacca *blaugrana*, oltre 30mila spettatori. Nemmeno a un concerto rock. In più, questo Ronaldinho ha fatto dichiarazioni che giudico perfette: ha detto che il Barça era la sua squadra e si è persino impegnato a imparare lo spagnolo e il catalano. Che potevamo desiderare di più!».

Quattro progetti per il 2004

**Comunicazione
Informazione**

**Anagrafe
Tesseramento**

**Formazione
politica**

**Risorse
finanziarie**

**Giornata nazionale di studio promossa dalla Direzione dei Democratici di Sinistra
Roma, giovedì 24 luglio 2003, ore 10,00-17,30 - Palazzo Marini (via del Pozzetto, 158)**

Introduzione di
Maurizio Migliavacca

Comunicazioni:
**Gianni Cuperlo
Francesca Marinaro
Graziella Falconi
Ugo Sposetti**

Presiede
Barbara Pollastrini

Intervento conclusivo di
PIERO FASSINO



www.dsonline.it

audience

IACCHETTI: «QUELLO DI BONOLIS NON È UN TRADIMENTO»
 Bonolis alla guida del nuovo game di Raiuno che da ottobre andrà in onda contro "Striscia la notizia" «non è un tradimento, perché questo è un mestiere e non un rapporto d'amore»: parola di Enzo Iacchetti, ex compagno di scuderia di Bonolis al Tg satirico di Antonio Ricci. «Se Paolo è andato in Rai avrà avuto i suoi motivi, che rispetto. È un amico, oltre che un collega: per questo gli faccio tanti auguri», ha aggiunto Iacchetti. Bonolis un rivale pericoloso? «Dell'Auditel non ce n'è mai fregato niente. A "Striscia" nessuno ci spara se facciamo un milione di spettatori in meno. La guerra degli ascolti è forse un problema degli sponsor o di Ricci, ma non mio».

oligarchi

MURDOCH STRONCA QUELLI DI CINECINEMAS E LORO URLANO ADDIO CON «QUARTO POTERE»

Il 30 luglio a mezzanotte va in onda Quarto potere, in contemporanea su tre canali satellitari: è l'addio al pubblico di cinephile di CineCinemas 1 e 2 e di Cineclassics, le reti specializzate che Mr. Murdoch non ha voluto per la sua Sky. Il «quarto potere» del titolo è quello della tv, nel capolavoro di Orson Welles: questa volta però è di scena lo strapotere del monopolista della tv satellitare italiana, il magnate australiano che ha acquistato e fuso insieme Stream e Telepiù. Basterà l'urlo a reti unificate del conduttore licenziato («Sono incazzato nero, e tutto questo non lo sopporto più») a travolgere il padrone delle tv, come nel film? I tre canali di cinema di MultiThematics Italia cessano la programmazione dopo avere imposto il loro marchio su Telepiù. Non sono le uniche tv che quella notte andranno a morire: il mercante di canali satellitari ha scelto sulle due piattaforme quello che non andava in concorrenza con il suo impero, ed il cinema - come i telefilm - sono un «piatto forte» del nuovo monopolista, che impone i «suoi» film made in Usa con i canali Sky Cinema 1, 2 e 3, Sky Cinema Max (thriller e avventura), Sky Cinema 16:9, per film a schermo panoramico e Sky Cinema Autore. Da Stream la nuova tv ha preso il canale Studio Universal (che aveva un contratto «blindato»: caro gli sarebbe costato disdirlo) e da Telepiù DisneyChannel, mentre dalla Rai il vecchio Raisat Cinema, ribattezzato RaiSat Cinema World, riveduto e corretto: sarà il canale - citiamo il comunicato - «delle cinematografie "altre", e trasmetterà film europei, asiatici, africani e australiani»: e se gli europei sono gli «altri», di chi sarà il cinema che ci viene imposto su nove canali?

PrimoSky (si legge «primoscai»), ma l'italica tentazione di recitarlo alla maniera di Pugaciov è forte: primoschi, cinemaschi...) propone nove reti di film: ci saranno anche le «serate italiane» del lunedì e quelle europee del martedì, come proponevano i «vecchi» canali? Per «liberarsi» di CineCinemas e CineClassics il signor Murdoch non ha dovuto pagare penali: i contratti non erano stati rinnovati ufficialmente con Telepiù. È stata diversa la sorte degli altri due canali di MultiThematics (Canal Jimmy e Planet) che hanno dovuto accettare un ritocco al nome di battesimo (sono diventati Jimmy e Planet, passando dal francese all'inglese). Volete sapere cosa «muore» con questi canali il 30 luglio? CineCinemas 1 e 2 avevano proposto 400 film all'anno in versione italiana e originale, molti «dietro le quinte», 8 documentari al mese, interviste e servizi giornalistici dai Festival, rubriche specializzate, no-stop e via elencando. Dal 1997, invece, CineClassic ha portato nelle case i classici del cinema, ancora una volta puntando su Italia, Europa, e poi Hollywood, e c'è, e generi, con matinée e nottate di grandi film. Cose da appassionati. Abbiamo detto che vanno a morire, quella notte, molti altri canali, oltre che di MultiThematics, di Sitcom, della Rai... Chi resta ha ricontratto la propria esistenza, mutato pelle e nome (persino i canali Rai!). Era questo che aspettavamo dal satellite e dai suoi mille canali? s.gar.

Giorni di Storia

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

stazione centrale

**Lasorella passa al pussi-pussi
Corna a Gnocchi**

Carmen Lasorella ha lasciato, zitta zitta, la sede Rai di Berlino e da qualche tempo è chiusa in un ufficio di via Teulada a preparare il suo programma: *Visite a domicilio*, un quarto d'ora dal lunedì al venerdì infilato dentro il nuovo programma di Michele Guardì *La piazza* (il programma in chiave giovanilista che su Raidue sostituisce *I fatti vostri*). Con questo involucro Carmen avrà poco da spartire: l'invitata di guerra, la corrispondente dalla Germania, ha lasciato il Tg per il chiacchiericcio meridiano, fino al pettegolezza. Si è infatti ritagliata uno spazio di tv per portare ogni giorno un personaggio famoso in una casa qualunque, lasciandolo in balia della curiosità degli ospiti.

Se Carmen aspira a diventare un nuovo volto nel mattino di Raidue, Alda D'Eusanio non solo conferma la sua postazione sulla stessa rete alle 14 con *Al posto tuo*, ma conquista anche la prima serata del mercoledì sulla rete ammiraglia con *Punto e a capo*: un "reality show" dove coloro che hanno voglia di vendicarsi di un torto subito potranno finalmente farlo in diretta tv. Un po' quello che è successo alla D'Eusanio che pochi mesi fa, travolta dalle polemiche, ha rischiato persino il licenziamento e ora si vendica raddoppiando le sue apparizioni tv con la vetrina del prime time di Raiuno.

Simona Ventura, invece, non ha mai aspirato a fare la giornalista, ma il "reality show" ha catturato anche lei: condurrà tutti i giorni su Raidue alle 18.40 *L'isola dei famosi*, un altro format acquistato chissà dove (pare che piaccia in Spagna, in Inghilterra e negli Stati Uniti), in cui nove vip abbandonati su un'isola lontana vivono avventure e disagi, aspettando il loro turno di eliminazione. Pagando questo scotto la piemontese Simona, che nel gioco dell'oca della tv «perde» la conduzione di *La grande notte del lunedì sera*, ha potuto confermare il contratto con la rete per due trasmissioni (la domenica infatti resta «sua»). Ma chi comparirà al fianco di Gene Gnocchi al lunedì sera, tra nomination e premiazioni? Sorpresa! C'è Luisa Corna, quella del mitico flop del sabato di Raiuno, quella che stava sotto al Duomo di Milano per festeggiare il passaggio di Raidue alla Lega... s.gar.

PALINSESTI



Raiuno e Raidue, ve lo anticipiamo, sono pronte a una resa incondizionata: lo abbiamo scoperto sfogliando i palinsesti d'autunno. Tra avanzzi e frattaglie - vedere per credere - ci sarà poco da ridere...

il disarmo

Ma quale crisi degli ascolti! "Si precisa che le ultime sei settimane sono state tutte vinte dalla Rai", fanno sapere con pomposa ufficialità dalla Rai: il nulla estivo proposto dalla Rai batte il nulla estivo Mediaset. Ai trionfalismi della direzione generale corrispondono i mugugni dei piani bassi. "Per l'autunno si prospettano palinsesti fragili come carta velina, contro una programmazione Mediaset fortissima". E allora, che ci attende? Basta sfogliare la programmazione messa in mano ai pubblicitari, con promozioni allegate per la vendita di spot, per scoprirlo. Tra "La prova del cuoco", "Casa Raiuno", "L'eredità" di Raiuno, o "In famiglia" e "L'Italia sul due" di Raidue, e passando per "Uomini e donne", "Amici" o "Verissimo" di Canale 5, o ancora per l'immarcescibile "Ruota della fortuna" di Retequattro viene un brivido, un senso di vertigine, di impotenza. E' il ribaltamento del ritratto di Dorian Gray (il dipinto che "invecchiava", lasciando giovane il protagonista): anziché starsene chiuso in cantina si accende a orari fissi in cucina e in salotto nella scatola della tv, ma mentre lui è sempre uguale a se stesso - Costanzo, Giletti, De Filippi, Mike Bongiorno... - noi incanutiamo, si accentuano le nostre rughe e diventano più spessi gli occhiali... Canale 5 quest'autunno spara a raffica fiction come "Giulio Cesare", "Renzo e Lucia", "I ragazzi della via Paal", "Doppio agguato", ha in serbo la champions League, rilancia sul comico con "Tel chi el telun al venerdì sera, mentre Retequattro viaggia sui grandi film e Italia 1 sulle serie di successo, sul Festivalbar e sul motomondiale. Raiuno mantiene la tradizione del lunedì film (c'è "La stanza del figlio", "Belfagor" con Sophie Marceau, "Vajont" di Renzo Martinelli) poi rilancia vecchie glorie polverose come "Scommettiamo che?" (con Cuccarini e Colombo: ma non erano una coppia Mediaset?) o "I raccomandati" con Carlo Conti, per chiudere la settimana con "Torno sabato" di Panariello. Su Raidue la domenica è sempre "Quelli che il calcio" (Ventura, Gnocchi e Crozza), per l'informazione oltre a "Excalibur" con Succi "XII round" con Giovanna Cipriani (l'invitata di "Excalibur"). Vuoi vedere che solo Raitre è piena di novità? s.gar.

scialuppe

**Si salva Raitre
Buone idee
Blob Blob Blob**

Di Fabio Fazio con *Ma che tempo fa*, striscia quotidiana delle 20,10 si è già detto e scritto fin troppo: gli ultimi avvistamenti in Consiglio d'amministrazione Rai sono per l'ordine del giorno con cui veniva «sconsigliata» la partecipazione del professore ordinario di Fisica dell'Atmosfera, direttore dell'Isac Cnr, considerato uno dei maggiori esperti in Europa nel settore, che ha anche l'onore e onore di chiamarsi Franco Prodi. Per il Cda Rai, semplicemente, il fratello di Romano. Anche *Super Senior*, reality show della domenica sera che porta la firma augusta di Angelo Guglielmi e «spia» i racconti di dodici vecchietti, è stato oggetto di colonne di carta stampata. Sabina Guzzanti finalmente con il via libera in tv per dieci trasmissioni di satira-satira fa notizia. Ma è possibile che le novità che fanno venire un po' di curiosità, e magari voglia di riaccendere la tv almeno per un po', stiano tutte su Raitre? E' mai possibile che soltanto a Paolo Ruffini sia venuto in mente che lo scatolone televisivo sta per compiere cinquant'anni? Ovviamente la conduzione del talk-show con «ospiti» notissimi, noti e meno noti», per ripercorrere la storia della tv, è stata affidata a Pippo Baudo: tutte le volte che è ripartito da Raitre - come con *Novecento* - Baudo ha confezionato trasmissioni misurate e godibili, risultato che si è disperso quando le ha trasferite tra le luci e le paillettes delle reti maggiori. Nuovo programma anche per Simona Ercolani (quella di *Sfide*): si chiama *Questi amori* e sono semplici e quotidiane storie di coppie che raccontano il loro amore da romanzo. Tra le novità della rete anche un esperimento: i cartoni animati per adulti in seconda serata al martedì, protagonista Corto Maltese. E infine, da annoverare tra le novità, un ritorno: quello di *Un giorno in pretura*, il programma di Roberta Petrelluzzi che apre le aule di giustizia al pubblico della tv. Con i tempi che corrono, un classico come nuovo... Per il resto si continua a parlare di storia, di scienze, di scoperte, di satira, di gialli, di bambini. E tutte le sere, per un ripasso generale sulla tv e per recuperare tutto il peggio che non potevate perdervi, c'è *Blob*. s.gar.

paperopoli

Si sono dimenticati di Giurato (oppure l'hanno fatto apposta)

Silvia Garambois

Uno dei must di *Striscia la notizia* dell'ultima edizione sono state le papere, gli strafalcioni, gli inciampi e le distrazioni di tutti i tipi di Luca Giurato a *UnoMattina*: e allora perché non chiedere proprio a lui di confrontarsi con *Striscia*, proponendo in diretta le sue papere proverbiali? Detto fatto, con grande soddisfazione aziendale: Luca Giurato al posto di Enzo Biagi, «sempre giornalisti sono» hanno detto senza sarcasmo ai piani alti di viale Mazzini. Per Giurato, trasformato in

Comunque, venerdì 30 maggio c'è stato il passaggio di consegne: il testimone di *UnoMattina* è passato a Sonia Grey e Franco Di Mare. Luca Giurato ha avuto i complimenti in diretta dal direttore Fabrizio Del Noce e via per la nuova avventura. O forse no... Il suo programma, annunciato ai pubblicitari per settembre, è stato anticipato alla fine di luglio: un po' di rodaggio in più prima di affrontare la concorrenza di Greggio e Iacchetti? Forse. Qualche giorno fa era tutto pronto per la conferenza stampa di presentazione ma all'ultimo, tutto che slitta. A quando? Pare che per Giurato, depresso, possa essere anche a mai più: stavolta - lui che non parla mai male di nessuno e abbonda in superlativi - si è arrabbiato. Prima ha scoperto che le star di Raiuno erano tutte troppo impegnate per partecipare al suo programma, che «misteriosamente» rimandavano, si negavano, tracheggiavano; poi che i contratti alla redazione, anziché per l'intera stagione, era-



Luca Giurato conduttore di Uno mattina

una trasmissione quotidiana che proponga l'attualità sia in chiave seria che umoristico-satirica. Se andremo contro *Striscia* sarà come la portaerei Roosevelt contro una navetta corsara». Hanno fatto due numeri zero, uno con Gianni De Michelis, l'altro con Alda D'Eusanio. La striscia, infatti, doveva avere ogni sera un protagonista diverso da prendere in giro, con i comici Charlie and Gio, mentre la Costamagna - al computer - doveva dare le notizie principali del giorno. Sul destino del programma c'è grande confusione: nei palinsesti delle prossime settimane non c'è eppure alla Rai giurano che è solo rimandato. L'impressione è che nella confusione che regna sovrana sulla Rai, l'ansia di contrastare la supremazia di *Striscia* - che soltanto Enzo Biagi poteva domare - stia facendo perdere del tutto la bussola. E se l'ultima idea geniale è sbattere Bonolis contro Laurenzi, allora sì che siamo messi male... s.gar.

scelti per voi

Regia di Luciano Salce - con Ugo Tognazzi, George Wilson, Gianni Agus. Italia 1961. 100 minuti. Commedia.

Regia di Barry Sonnenfeld - con Michael J.Fox, Gabrielle Anwar, Anthony Higgins. Usa 1993. 94 minuti. Commedia.



Regia di Claudio Fragasso - con Giancarlo Giannini, Raul Bova, Valerio Mastandrea. Italia 1996. 95 minuti. Drammatico.

Regia di Beeban Kidron - con Shirley MacLaine, Marcello Mastroianni, Kathy Bates. Usa 1992. 114 minuti. Commedia.

da non perdere, da vedere, così così, da evitare

6.00 Euronews. Attualità. 6.30 TG 1. Telegiornale. 6.45 UNOMATTINA ESTATE. Conducono Sonia Grey, Franco Di Mare.

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale. 20.35 SUPERVARIETÀ. Videoframmenti. 20.55 BEATO TRA LE DONNE.

6.00 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica (R). 6.15 LA VOCE. Rubrica. 6.25 ZIBALDONE - COSE A CASO.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale. 20.55 ALIAS. Telegiornale. Con Jennifer Garner, Victor Garber.

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore. 8.05 EXPLORA - LA TV DELLE SCIENZE. Rubrica. Con Luciano Onder.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica. 20.10 BLOB. Attualità. 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo.

6.00 ESMERALDA. Telenovela. 6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela. 7.30 T.J. HOOKER. Telegiornale.

20.05 WALKER TEXAS RANGER. Telegiornale. "Erede di un mito". 20.15 VELONE. Show.

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. 6.55 TRAFFICO. News. 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo.

20.00 TG 5 / METEO 5. 20.35 VELONE. Show. Conduce Teco Mammucari.

7.00 A-TEAM. Telegiornale. "Aquila Pazza non avrai il mio scalpo".

20.00 WILL & GRACE. Sitcom. "Orgoglio gay". Con Megan Mullally.

6.00 TG LA7. Telegiornale. METEO. Previsioni del tempo.

20.20 SPOT 7. News. 20.30 N.Y.P.D. - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Tl.

13.15 ARTICOLO 99. Film grottesco. Con Ray Liotta. Regia di Howard Deutch.

13.30 WILL & GRACE. Sitcom. Con Harvey Korman, Julia Roberts.

15.00 ROMA: LA MADRE DI TUTTI GLI IMPERI. Documentario. Con Renée Zellweger.

13.30 WILL & GRACE. Sitcom. Minnesota - Kansas City. 17.00 SPORHANDICAP.

15.00 BASEBALL. MLB. Minnesota - Kansas City. 17.00 SPORHANDICAP.

13.30 FARGO. Film dramm. (USA, '96). Con Harvey Preshell. Regia di Joel Coen.

13.00 COMPILATION. Musicale. 14.00 CALL CENTER. Musicale.

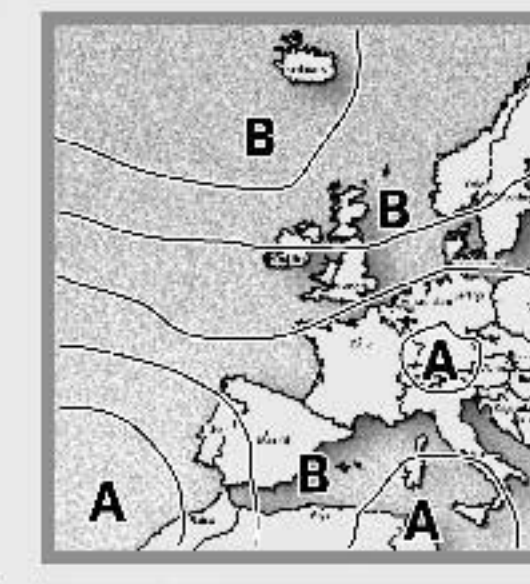
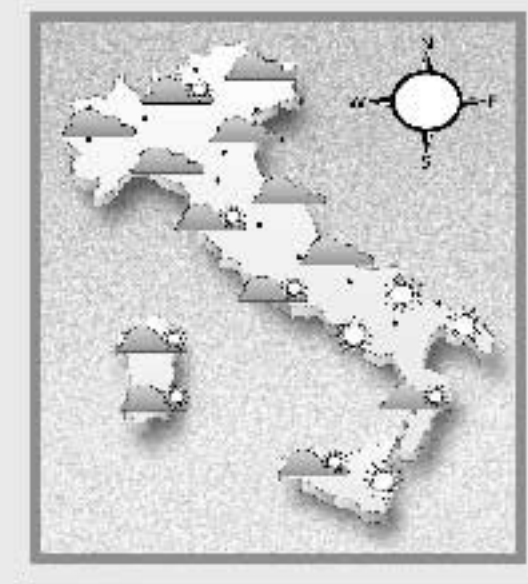
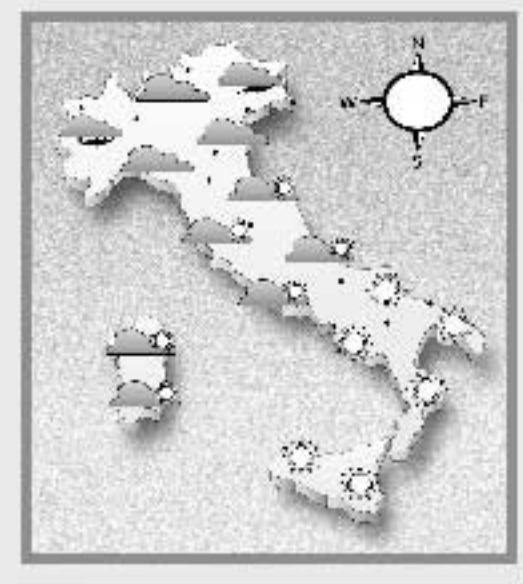


Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pavia, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, Alghero.

Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

Oggi: Nord: molto nuvoloso, con locali rovesci o temporali, i fenomeni inizialmente insisteranno sulle regioni occidentali e, successivamente, si estenderanno a quelle orientali.

Domani: Nord: residua nuvolosità sulle estreme regioni orientali con possibilità di locali rovesci o temporali.

La situazione: Il campo barometrico si mantiene intorno a valori alti e livellati su tutta la penisola. L'area alpina e parte della pianura veneta sono ancora interessate di transito di un sistema nuvoloso di origine atlantica.

ex libris

Il Giudice deve andare in galera disse il Ladro

Carlo Bordini
«Qualcuno che so io»

fetici

SBIRCIANDO NELLA CESTA DEL PICNIC

Maria Gallo

La pittura dona più che la fotografia. Questo ci viene da pensare, guardando la bellezza e la serenità dei villeggianti immortalati da Édouard Manet nel suo *Déjeuner sur l'herbe*. Uomini e donne non appaiono terrorizzati dalla presenza di formiche e lucertole, non indossano abiti high-tech per il timore di improvvisi nubifragi e soprattutto non esibiscono teglie debordanti lasagne o panini con cotolette, ma solo una cesta di frutta e un po' di pane. Evidentemente sono lì a godere della natura e della conversazione. Anche la più bella fotografia della nostra migliore scampagnata non reggerebbe il confronto: sembriamo troppo imbaccuccati o sguaiaatamente discinti, mentre facciamo le facce felici, qualcuno mostra le corna dietro la testa dell'amico del cuore, altri hanno ancora un lembo di mortadella che penzola tra le labbra, mentre bicchieri e sacchetti di plastica creano una desolante cornice intorno al gruppo. Non è solo una

questione di estetica, è evidente, ma un problema di sostanza. Perché la mortadella d'estate non è particolarmente indicata, fare le facce davanti all'obbiettivo fotografico tra quarant'anni non ci restituirà la giovinezza, e uno dei sacchetti di plastica, questione di statistica, andrà inesorabilmente disperso tra i prati. Rimpiangere i bei tempi andati non serve, organizzarsi meglio, forse, sì. Nostalgici, integralisti o curiosi del passato, potrebbero riappropriarsi delle grandi ceste con cui ancora i nostri nonni trasportavano le vettovalie. E se l'eredità è andata perduta, in commercio se ne trovano di bellissime e attrezzatissime. Con o senza scomparti per tovaglie e bottiglie, con o senza piatti in melamina (plastica nobile, non usa&getta), in ceramica (più elegante), posate in metallo e bicchieri in plastica riutilizzabili (in vetro sarebbero troppo pesanti da trasportare).



Se la modernità vi ruggisce dentro non avete che l'imbarazzo della scelta, perché alle tradizionali borse frigorifero, sempre utili ma difficili da trascinare su per i dolci pendii, potreste sostituire gli zaini che in quanto a accessori non temono confronti (piatti, bicchieri...) e poi esistono anche in versione termica. L'azienda Lazzari propone invece una borsa dal look sportivo, in tessuto plastificato e facilmente lavabile, che tra i vari scomparti prevede anche quello per il pane e per il quotidiano da sfogliare sotto le fronde di un'antica quercia. Troppo intellettuale? C'è qualcosa anche per i mandrilli umanoidi. Leonardo ha messo in commercio una valigetta da cocktail che contiene due bicchieri in vetro, con relativi sottobicchieri, uno shaker con bastoncino, e un Cd di musica, adeguata. Forse un ottuagenario signore di campagna non saprebbe cosa farsene. Suo nipote, dopo aver trovato il posto anche per una buona bottiglia, si

Giorni di Storia

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

ERETICI/2

Street tv, piccola e sovversiva

Stefano Pistolini

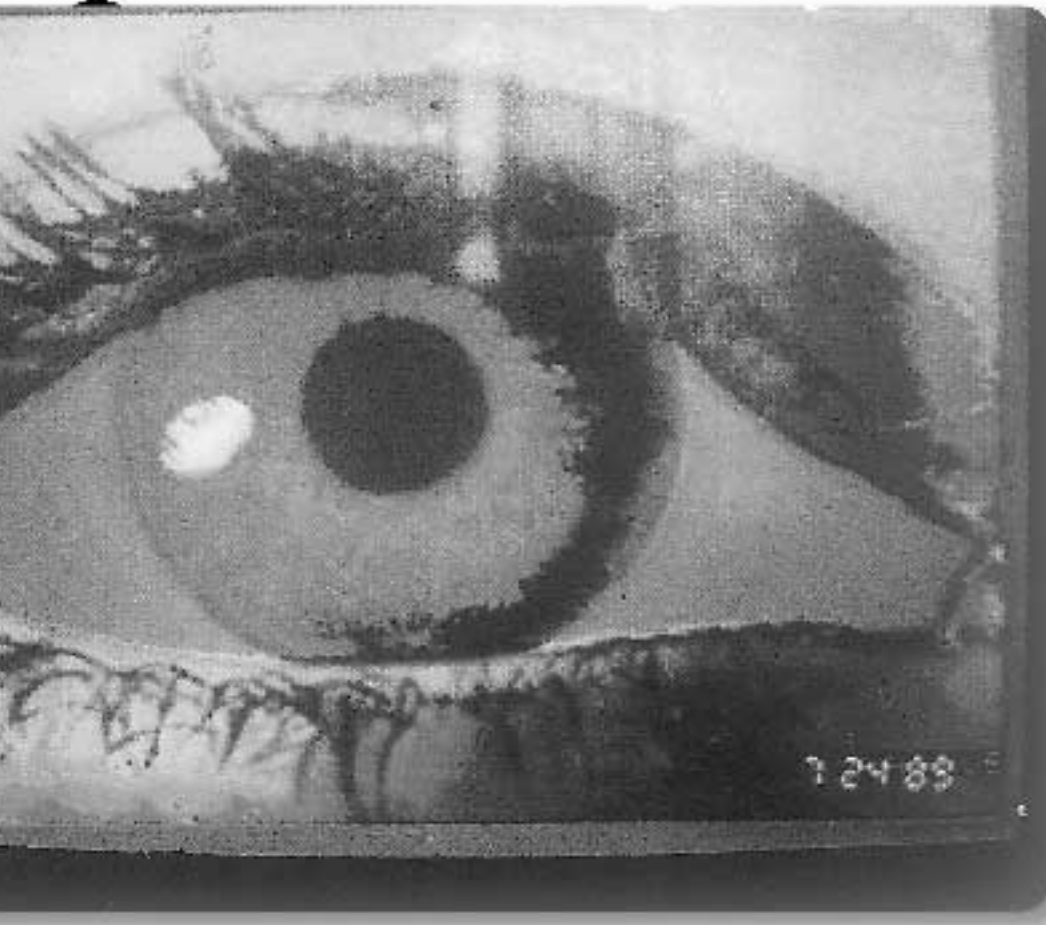
Se diamo per buona la definizione di eresia come di dottrina contraria al dogma e proiettiamo il tutto in una - vagamente assurda - ambientazione televisiva, la risposta a secco è: l'eresia in tv non può essere incarnata che dall'imprevedibilità. Perché l'unica cosa che oggi lo spettatore sa di non doversi/potersi aspettare dal piccolo schermo luminoso è quella d'essere scioccato e sorpreso (al di fuori degli omogeneizzati meccanismi della spettacolarizzazione) e perciò in qualche forma psichicamente modificato. Ed è esattamente così che chi comanda desidera che vadano le cose.

La morte dei grandi fenomeni della cultura popolare - la morte cerebrale, l'avvento dell'encefalogramma piatto, l'assenza di tangibili segni di vita, non la sospensione del perpetrarsi di rituali che nella ripetizione spesso s'amplificano anche oltre il formato originale - questa morte è sempre contraddistinta e segnata dall'avvento della prevedibilità. Il discorso vale perfettamente per l'altro grande sommovimento che ha modificato lo scenario della condivisione del pianeta nella seconda parte del XX secolo: la nascita e la bruciante parabola della musica rock. A fine anni ottanta si è cominciato a celebrare l'interminabile funerale: «il rock è morto» scandivano gli analisti critici, e la loro conclusione era tutto sommato condivisibile se si osservava la questione dal punto di vista dell'azzeramento di un percorso creativo che si era in effetti speso pienamente e al quale ormai non restava che replicare a oltranza il proprio affascinante cerimoniale.

I big bang intellettuali
La televisione, come il rock, è nata da un formidabile *big bang* intellettuale, uno di quelli capaci di fare un vero balzo avanti alla civiltà, semplicemente esplodendo e disseminando così il proprio potenziale. Il vecchio modo di dire era «la televisione arriva nelle case»: ebbene, compiendo questo miracolo mediologico e comunicativo, l'infame aggeggio modificava, con lievi sbalzi di datazione in base delle condizioni socio-economiche e politiche di ciascun paese, i lineamenti del pianeta. Si vedevano coi propri occhi realtà diverse da quelle circostanti al proprio limitato habitat. Un capolavoro. Un miracolo. Uno choc. Talmente perfetto da non permettere la storicizzazione neppure d'un soffio d'indipendenza come interstizio culturale tra l'arrivo della tv sotto gli occhi del grande pubblico e la sua manipolazione, integrale e *multi level*. Lo strumento non ammetteva scherzi: andava subito addomesticato, irrigimentato, lobbyizzato, ottimizzato. La sua efficacia era talmente lampante, il suo potere d'intervento nella collettività - come sullo spirito del singolo - si definiva subito così sconvolgente, che qualsiasi altra questione passava in secondo ordine. Mettere seria-

mente le mani sulla televisione ha costituito - ad esempio durante gli anni Sessanta e Settanta per ciò che concerne l'Italia - la priorità di chiunque agisse nella sfera pubblica, qualsiasi fosse la merce da smerciare - uomini politici, automobili, costume, abitudini, desideri, dentifrici, illusioni, verità e bugie. Tutto transitava nell'imbuto catodico e per questo ci si è dovuti accordare in tanti - se è vero che solo vent'anni più tardi un uomo di televisione, sarebbe divenuto non solo cavaliere ma anche padrone del vapore. E se si è in cerca di simboli, questo inquadramento forzato e quest'inevitabile spartizione che, tornando all'enunciato d'apertura, avevano tutto il peso di un dogma, possono racchiudersi in una parola che al tempo stesso ammonisce e tranquillizza: palinsesto. Attraverso l'istituzione dei palinsesti e i dei relativi compromessi che conducono al loro vanto, la televisione diviene a tutti gli effetti luogo del potere e dunque della prevedibilità consistente nella celebrazione dei suoi interessi, compresa la rappresentazione di una decente democrazia che tenga conto di pareri diversi, contrapposti ma comunque soggetti al taglio dell'accesso. In televisione entra - il postulato presto equivarrà a dire: «nella realtà esiste...» - solo chi accetta una serie di regole. Quelle stesse regole (ci sarebbe da dilungarsi sull'argomento) che fanno sì che chiunque parli in tv, praticamente senza eccezioni, lo faccia in modo diverso da come si esprime - per linguaggio ed elaborazioni - nella sua realtà. La televisione diviene dunque realtà parallela, realtà collettiva senza rivali (non c'è forma aggregativa che tenga, non c'è stampa che regga la concorrenza), proskeno della visibilità e della comunicazione. E, appunto, a essa accede solo chi, in una sofisticata scala di valori che tiene conto anche degli imprevisti, è «prevedibile» nella sua pubblica asserzione, anche se naturalmente la sofisticatezza di questo concetto di «prevedibilità» andrebbe opportunamente approfondita. Perciò, creato il mostro, come nelle favole non resta che mettersi in cerca della pozione che lo possa addormentare, smuovendo uno *status quo* che oggi come oggi possiede i crismi di un'ineluttabilità pressoché assoluta. Ma poiché il gioco è più bello quando il re è nudo, e poiché questa serie di articoli vuole scartavetrare gli estremi contorni del vivere civile nell'attualità, l'unica apparente indicazione è quella di sovvertire l'ordine dei fattori e dunque, parlando di televisione - megafenomeno per antonomasia - provare a pensare in piccolo, anzi in piccolissimo.

E se abbiamo detto che l'inafferrabile eresia della televisione sarebbe la rigenera-



Mario Schifano
«Ultimo programma»
1972

materie e rappresentazioni che - per statuto, diciamo - devono essere perfettamente condivisi da tutta la sua potenziale platea, la quale sa di cosa si parla per il semplice fatto che si parla di lei stessa. Insomma: i sociologi non hanno ripetuto per anni che i colleghi urbanisti dovevano darsi una regolata, dal momento che la nuova piazza era elettronica, tutti insieme ciascuno davanti al proprio teleschermo? Ebbene le street tv, o le *village television* prendono in parola l'assunto e vanno un passo oltre: la loro non ha nemmeno la pretesa di essere la piazza centrale, ma solo uno slargo di quartiere coi giardinetti, o la piazza con la chiesa di un paese di poche anime. Dove però, attenzione: ecco il dato rivoluzionario, ci si conosce tutti e ci si conosce bene. Per cui dopo il dire, il gesto più naturale è l'agire. Populismo? Forse. Ma anche imprevedibile ripartenza, frammentazione, singolarizzazione, localizzazione di un fenomeno per il quale appena ieri sono stati promulgati comandamenti perfettamente opposti: centralizzazione (nascita dei megagrappi multinazionali), trasversalizzazione (avvento dei format planetari, per una narcotica televisione che si ripeta ovunque uguale a sé stessa, mortificando qualsiasi pretesa di personalizzazione dell'audience) e naturalmente globalizzazione (per quantificare le logiche di profitto di un'industria dello spettacolo che, se pare incaricata a ricoprire il discutibile ruolo di «mezzo» e «fine» dell'umanità dell'immediato futuro, tutta inspiegabilmente tesa soprattutto a «intrattenersi», non ci fosse di meglio da fare). La fase pionieristica delle street tv è in pieno svolgimento, diciamo pure che ha scavallato lo svezamento. Il fenomeno è nato piccolo, ha retto il primo impatto della curiosità mediatica, ha verificato il senso della propria esistenza, soprattutto ha cominciato a proliferare. E questo è il messaggio importante: non conta se alcune street tv nascono e altre muoiono per naturale consunzione. Conta che l'idea è semplice, leggibile e attira immediatamente energie che si raddoppiano non appena entrano in confidenza con la sua fattibilità. Si può pensare che in sospensione sia rimasta ancora una voglia di sbocchi diversi da quelli canalizzati e che questa finisca dentro l'allettante elettrodomestico più diffuso del mondo. Già, perché è chiaro che le street tv non possono e non devono pensarsi come sostitutive al grande sistema delle tv, sarebbe come parlare di ciclisti a spasso sulle piste dei jet. Ma le televisioni iperlocali, garantendosi la sopravvivenza, hanno le carte in regola per diventare il nuovo grillo parlante del quo-

tidiano, l'insperato posto di una verità televisiva nella quale nessuno poteva più sperare. E il bello è che questo spillone eretico nel sedere del colosso della comunicazione ripete una vecchia regola di disturbo dell'istituzione: la capacità di veicolare esattamente attraverso le sue (gigantesche) strade di comunicazione. E dunque un'infima televisione di quartiere (o meglio: la potenziale, diffusissima rete di tante, fastidiose tv di strada) assume un peso rilevante nel momento stesso in cui inaugura le sue trasmissioni per il semplice motivo che utilizza l'oggetto più abituale del nostro quotidiano. Dunque semina eresia non in una landa remota del pensiero evoluto, ma nel popolissimo e superpubblicizzato campo di casa del dogma ufficiale. Certo: si sente di lontano il puzzo del vecchio discorso contro-culturale a parlare di televisioni di quartiere mentre si analizzano le dinamiche del principale strumento di controllo e potere della modernità. Ma attenzione: qui siamo alla chiamata in causa (vogliamo dire all'invocazione?) degli eretici. Alla ricerca di una possibile diversità. Di un colpo secco. Di una botta. Passate l'espressione: di un'emozione. Materia prima da eretici, appunto. Destinati al rogo, come capiterà - scommettiamo? - alle street tv, che se per caso dovessero cominciare a incidere seriamente sul sociale italiano, se, peggio ancora, si diffondessero per l'Europa e per il mondo, se diventassero una rete potente come quella telefonica o come l'Internet degli esordi (solo dieci anni fa, ricordate?) assumerebbero i connotati di una mina vagante, imprevedibile e perciò totalmente «televivamente» antidogmatica. L'inquisizione potrebbe avere voce-volto di un qualsiasi ministro Gasparri, la condanna si chiamerebbe normativa, organo di controllo, frequenze televisive, privacy eccetera eccetera eccetera, il catalogo, madamina, è noto.

Chi ricorda Tele Biella?
C'è un ultimo dato a corredo del ragionamento, prima di mettersi alla finestra (o in poltrona, alla tv) a vedere come finisce la storia: ebbene, il blitz delle street tv nasce dopo la fine del monopolio Rai, dopo la comparsa delle tv libere, dopo la moltiplicazione dell'etere, dopo la contrazione dell'etere stesso in pochissime mani, dopo il riordino e il riassetto, perfino dopo che anche la radio ha traversato la stessa trafila e che la Rete ormai somiglia sempre più alla terra dei palinsesti preconfenzionati. Dopo tutte queste capriole che hanno vivacizzato l'era della comunicazione, qualcuno ci riprova, in piccolissimo. Mette sulle antenne un messaggio inatteso, che parla di vita vissuta, di confronto, di sganciamento dalle centralità, parla di una devolution inattesa. I guardiani invincibili della corona s'allarmano subito e dal loro punto di vista fanno bene. Di Tele Biella gliene è bastata una. Guardate come è andata a finire: addirittura con una Seconda Repubblica.

Si chiamano anche «village television» e mettono sulle antenne messaggi inattesi, che parlano di vita vissuta e di confronto

la serie

L'eresie hanno fatto crescere le idee: soli contro tutti gli eretici hanno mostrato altri modi di guardare il mondo, spesso a rischio della vita. Pare invece che al giorno d'oggi tutto possa essere detto e fatto. E anche il contrario di tutto. Ma davvero viviamo in una società culturalmente tollerante? A noi il dubbio è venuto. Tutto il parlare di libertà, liberalismo, liberismo che sentiamo non rasserica. Davvero siamo aperti a

qualsiasi idea, espressione, filosofia? È un'eresia pensare che in un mondo in cui tutto è relativo - quindi lecito - possa ancora esistere l'eresia? Siamo andati a cercare, allora, le «eresie d'oggi», le idee che fanno venire i brividi alla cultura ufficiale e al senso comune. In compagnia di spirit guida del calibro di Galileo e Giordano Bruno. Ha iniziato a cercare con noi Carla Benedetti, lo scorso 11 luglio. Oggi tocca a Stefano Pistolini, che ci porta in uno dei mondi più omologati di oggi: la televisione.

Semplici, a basso costo differenziate e molto locali: le emittenti di quartiere sono l'eresia nel fianco del colosso della comunicazione, centralizzato, globalizzato e omologato

zione di una sua imprevedibilità, di una sua inedita natura anti-palinsesto - anzi il cui palinsesto si genera non per condizionare la realtà, ma come conseguenza di una realtà - il fenomeno al quale dobbiamo guardare con interesse, con crescente interesse, è quello delle «street tv». Una micro eresia, si dirà. Già, ma che col passare dei mesi si sta dimostrando meno effimera, fragile e modaiola del previsto. Che sta definendo la sua natura non tanto in base alle elucubrazioni di qualche

intellettuale-contro e sull'iniziativa di qualche volonteroso attivista, ma piuttosto come risposta funzionale alla più classica richiesta dal basso. Street tv: definimola televisione di quartiere o di villaggio, a bassissimi costi realizzativi grazie all'evoluzione delle tecnologie e naturalmente al limitatissimo raggio operativo, sia per non incorrere negli strali legislativi, sia per aderire al suo esplicito enunciato assiomatico. Dunque una televisione che tratta di questioni, temi, problemi,

Via un'unica piazza elettronica per fare spazio a una frammentazione di slarghi, giardinetti e cortili dove tutti si conoscono bene

MORTO NORMAN LEWIS
NARRATORE DI VIAGGI

Lo scrittore inglese Norman Lewis è morto martedì sera nella sua casa di Saffron Walden, nell'Essex. Aveva 95 anni. Era stato definito da Graham Greene «uno dei migliori scrittori non degli ultimi decenni, ma dell'intero secolo», mentre Auberon Waugh ha parlato di lui come del «miglior scrittore di viaggi della nostra epoca». Acclamato autore di numerosi libri da parte di una influente pattuglia di ammiratori sparsi nei cinque continenti, alcune delle sue opere sono state tradotte in sedici lingue. In italiano sono stati tradotti *Napoli '44* e *Niente da dichiarare*, presso Adelphi, e *La dea della pietra*, *Viaggi in India* e *Un impero dell'est*. Viaggi in Indonesia, pubblicati da Feltrinelli.

tutti

arte&teatro

SORPRESA: I MARZIANI DI BAJ RECITANO IL «MAHABHARATA» CON SCHUSTER

Rossella Battisti

Marziani polimerici e multicolori a Castello Pasquini: un'invasione dallo spazio? Macché, la matrice è italianissima, li firma Enrico Baj, un variopinto drappello di magnifici mostriciattoli che il maestro - recentemente scomparso - ha lasciato in eredità a Massimo Schuster. Che li porta in scena, appunto, nell'ambito del Festival di Armunia (con repliche domani al festival «Arrivano dal mare!» di Cervia, sabato al festival «Visioni» di Civitella in provincia di Arezzo e in autunno in tournée a Marsiglia, Losanna e Parigi). I marziani sono impegnati nientemeno che nei divini interventi di Krishna e dei fratelli guerrieri Pandava. Stiamo parlando del *Mahabharata*, maestoso poema indiano, drammaturgicamente «spuntato» e riadattato da

Schuster e Francesco Niccolini per due serate. La prima (stasera) con marziani e marionettista, la seconda domani, sempre al Castello Pasquini col solo Schuster versione narratore per altri approfondimenti. Ottomila pagine non si riducono facilmente: «Con questa seconda puntata - spiega - spero di illustrare i dettagli sfuggiti o persi nello spettacolo». Del resto, nemmeno Peter Brook nel suo faraonico allestimento del *Mahabharata* che durava oltre nove ore era immune da tagli... Ma, Schuster, come è nata la collaborazione con Baj? «Data vent'anni. Nell'83 andai a trovarlo per farmi disegnare un manifesto e da allora abbiamo continuato a frequentarci». Un'amicizia dalla quale sono venuti fuori cinque spettacoli interi e due «par-

ziali». Cosa vi univa? «La mostrosità... Enrico amava quella della sua pittura, io trovavo interessante la marionetta quando non è antropomorfa». Chi decideva cosa? «Baj sceglieva la strada maestra dei materiali da usare - l'*Ubu* lo ha voluto come un meccano, per l'*Iliade* ha voluto passamanerie e sete, mentre per l'epopea di Orlando e dei paladini di Francia ha usato cassette del vino e di liquore. Poi, lavoravamo insieme, senza sapere dall'inizio quale personaggio avrebbe incarnato quel dato pupazzo. Per questo, Enrico me ne costruiva sempre molti di più di quelli che poi avrei usato. Era un uomo vulcanico e molto rapido». Per il *Mahabharata* Baj ha scelto tubi di rame e tessuti indiani. «Li avevo portati dall'India - spiega Schuster - e a Enrico erano

piaciuti molto per quei colori sgargianti e gli specchietti. Una miscela ideale per far incontrare Oriente e Occidente».

Perché lavorare con grandi artisti, oltre a Baj, Hervé di Rosa, Joan Baixas, Richard Di Rosa? «Io ho cominciato a 19 anni a lavorare con il Bread and Puppet di Peter Schumann. Poi, quando mi sono messo in proprio, ho provato a costruire da solo i pupazzi ma mi venivano male. E allora, tanto vale bussare a porte buone». Che sono sempre state aperte... «Vede, scultori e pittori vivono il dramma delle loro opere immobili e sognano di portarle a contatto con il pubblico. Vivono nell'eternità e sognano l'effimero, mentre noi a teatro viviamo l'effimero e sognamo l'eterno. Un matrimonio perfetto...».

Maria Serena Palieri

Lo show vero è annunciato per ottobre. E speriamo che per una volta risulti errato il vecchio adagio «il buon giorno si vede dal mattino». Parliamo del programma culturale (un comunicato degli Affari Esteri ha sparato la cifra di tremila eventi) destinato ad accompagnare il semestre di presidenza italiana della Ue: mostre d'arte antica e contemporanea, convegni, cinema, concerti. Da Giotto al design del Novecento, dall'Opera dei Pupi alla narrativa del nuovo *noir* italiano. Un trionfo culturale simboleggiato dalle tre sculture che il presidente del Consiglio ha voluto piazzare tra Bruxelles e Strasburgo: il cavallo di Mimmo Paladino, l'opera di Pietro Consagra (scultore di primissimo spicco, ma a lui caro soprattutto perché è l'autore del famoso mausoleo di Arcore) e la statua di Adriano, che ha fatto arrivare qui dal Museo Archeologico di Napoli, perché un ministro che ha dei sottoposti colti, Giuliano Urbani, gli ha spiegato che è il sovrano che più allargò i confini dell'Impero.

Qualcuno, negli ambienti della diplomazia culturale della Farnesina, obietta che più che un cartellone, si annuncia una congerie: e, come esempio di coerenza e utilità civica ci mostra il cartellone dello scorso semestre di presidenza italiana, nel '96, cucito - senza troppe fanfare - intorno ai ricchi e tragici cinquant'anni di storia della nostra emigrazione verso le miniere del Belgio. Ma a che punto sono, comunque, questi cantieri culturali a Bruxelles? E le prime vernici quale immagine del nostro Paese hanno comunicato?

La premessa

Come i corrispondenti Rai, anche l'Istituto italiano di Cultura di Bruxelles, alla vigilia del semestre, è finito nel mirino del governo: scopo, piazzare i propri «fidatissimi» nei posti-chiave. Pialuisa Bianco, editorialista del *Foglio*, viene presentata a Roma, ad aprile, alla Farnesina, come la nuova direttrice dell'Istituto di rue de Livourne: è considerata più omogenea della responsabile in vigore, Sira Miori, rea di aver organizzato nel 2001 una presentazione del libro di

Bruxelles, oltre il Cavallo il caos

Viaggio dietro le quinte del programma culturale per il Semestre Ue

Giancarlo Caselli e Antonio Ingroia sul dopo Falcone e Borsellino (presentazione in occasione della quale, ricordiamolo, An organizzò lì a Bruxelles una dimostrazione con lo slogan «Caselli, torinese, non puoi parlare della mafia»). Miori si oppone al licenziamento. Risultato: si è solo riusciti a terremotare l'Istituto alla vigilia del semestre. (Nota a latere: lo spoils system negli Istituti prosegue, Ugo Perone, direttore a Berlino, è stato sfiduciato, lo si accusa di aver partecipato a una manifestazione antigovernativa, mentre a Parigi a Guido Davico-Bonino succederà Giorgio Ferrara, regista, anche lui iscritto all'entourage del *Foglio*, visto che è il fratello di Giuliano).

Chi celebra cosa?

Il primo luglio s'è svolto il primo incidente diplomatico. Sede, Bruxelles, Palais des Beaux Arts. Incidente offuscato dal disastro - quello del «kapò» - combinato da Berlusconi la mattina dopo a Strasburgo. Al Palais bruxellesse concerto con *La Senna in festa* di Vivaldi, alla presenza del ministro La Loggia e del rappresentante permanente italiano presso la Ue, ambasciatore Vattani. Mille invitati previsti, si presentano in duemila. Restano in piedi intere rappresentanze diplomatiche. Il *Financial Times* il 4 luglio descrive il successivo buffet come «l'assalto all'unico prosciutto italiano». Nei giorni successivi si specificano puntigliosamente i quintali di mozzarelle, gli ettolitri di prosecco distribuiti dal catering. Il fatto è che dietro la *querelle* sui prosciutti si nasconde una cifra che rischia di caratterizzare tutte le iniziative culturali del semestre: il concerto non era una iniziativa autonoma della nostra sede diplomatica, bensì un tradi-



«Ritratto di Laura Dianti» del Tiziano, una delle opere della mostra sugli Este in ottobre a Bruxelles

zionale appuntamento del Palais des Beaux-Arts, cui l'Italia ha apposto in fretta e furia un patrocinio per battezzare l'inizio del luglio fatidico. Dopodiché in cambio ci sono voluti qualche centinaio di biglietti, poi ci si è accorti che non bastavano e se ne è raddoppiato il numero, fino a provocare il caos della serata. Nel che sono leggibili due fatti: l'inaffidabilità gestionale dei «fidatissimi» (i funzionari europei sono in genere sbalorditi dal tasso di incompetenza degli italiani sbarcati con questo governo) e la tendenza - per celebrare il semestre - a fare le nozze con i fichi altrui. E infatti molti eventi culturali che si svolgeranno tra ottobre e febbraio non sono affatto iniziative originali, ma sono frutto di una fortunata coincidenza cronologica: fanno capo a Europalia, il festival culturale che, ogni anno, il Belgio allestisce in omaggio a uno dei paesi dell'Unione, paese che, per puro caso, quest'anno è proprio l'Italia.

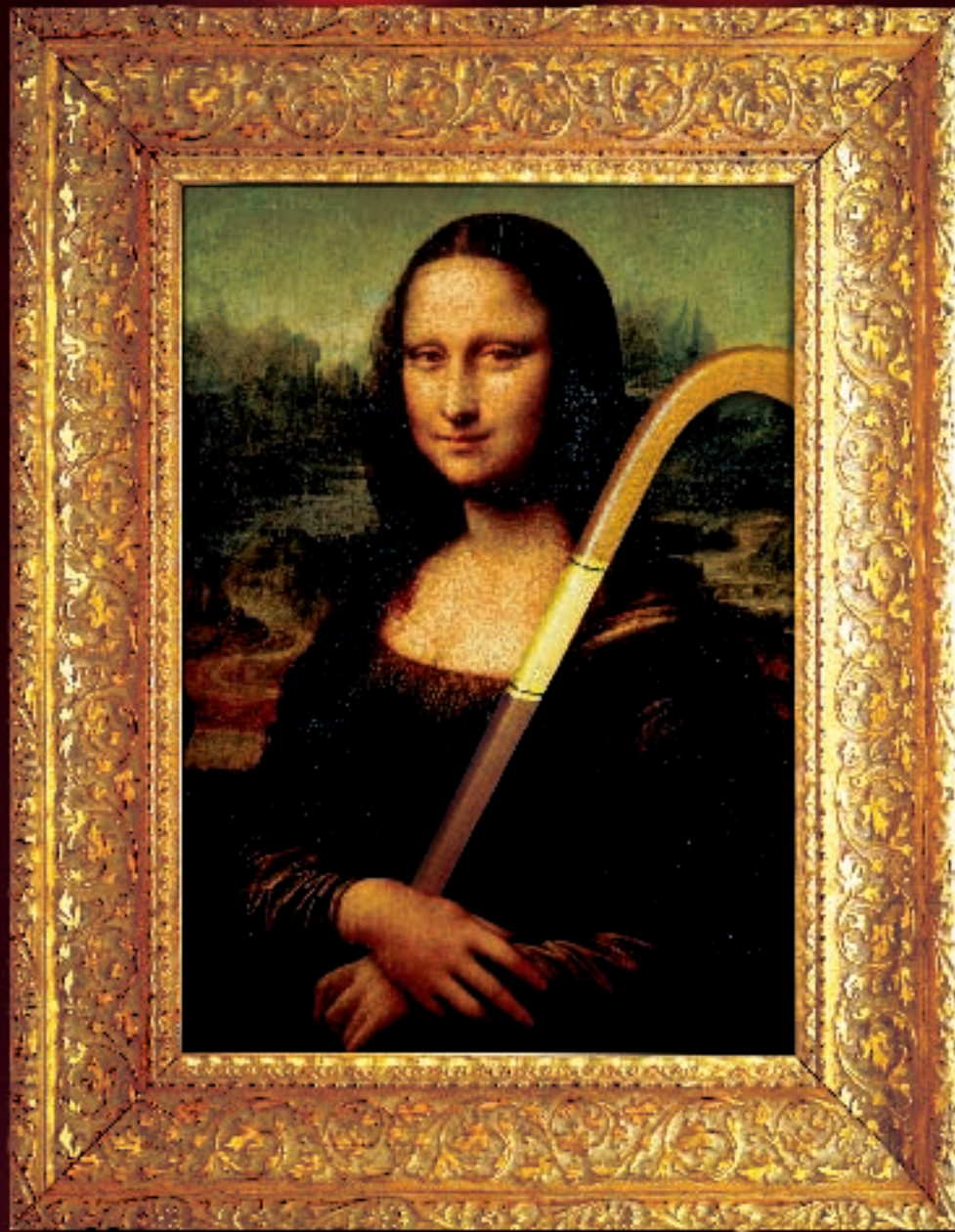
Ora, si legge dalle cronache da Bruxelles e Strasburgo di un iperattivo ambasciatore Vattani, impegnatissimo in Europalia come nella collocazione dei monumenti voluti da Berlusconi. Vattani, in verità, in quanto presidente di turno del Coreper, l'organismo tecnico che prepara le riunioni del consiglio dei ministri della Ue, avrebbe da fare tutt'altro. Mentre organizzare Europalia con la controparte belga spetterebbe di competenza alla nostra ambasciata e all'Istituto di rue de Livourne. Quanto alle iniziative culturali autonome, in occasione del semestre di presidenza, sono, in genere, frutto della pianificazione di un pool diplomatico costituito da ambasciata a Bruxelles, rappresentanza presso la Ue, ambasciata presso la Nato, consolati, isti-

tuti di cultura. Stavolta non è stato fatto nulla di tutto questo. E risulta che l'onnipresenza di Vattani, invece, stia creando una grana diplomatica al di

Il niente e il troppo

Qual è l'evento che, sulla carta, si presenta come il più qualificato? La mostra *Une Renaissance singulière. La Cour d'Este à Ferrara*. Grazia Agostini, direttrice della Pinacoteca di Ferrara e vice-commissario, spiega che è dal 2000 che è stata depositata la richiesta di organizzarla, puntando al doppio patrocinio del ministero degli Esteri e di quello per i Beni Culturali. «Imporre di piazzare i riflettori sulla storia artistica di Ferrara non è stato facile, specie presso i belgi, che giudicavano altre città, Roma o Firenze, più centrali» racconta. Ce l'hanno fatta. In nome di un *Rinascimento singolare* a Bruxelles arriveranno 250 pezzi da tutto il mondo: ritenute cruciali cinque opere di Cosmè Tura, la Polimnia dello studio di Lionello d'Este da Berlino, la Beatrice d'Este del Louvre, i Tiziano da Madrid e da Kreuzlingen, una messe d'opere dall'Hermitage. Inaugurazione ai primi d'ottobre. In quasi concomitanza con la *Venus devotée*, una mostra multimediale intorno alla tela di Tiziano, su idea di Umberto Eco. Peccato che, stante la scarsa capacità contrattuale delle nostre istituzioni con la controparte belga, verranno accalate insieme nei saloni del Palais des Beaux Arts. E quel bendidio di tesori estensi finirà nei corridoi. Ma, d'altronde, anche le rassegne cinematografiche, tradizionalmente ospitate in un grande cinema, proprio quest'anno finiranno nella saletta al chiuso dell'Istituto di rue de Livourne. Eppure di cultura...

Di diffusione della nostra cultura in Belgio ce ne sarebbe bisogno, eccome. A Bruxelles negli ultimi due anni hanno chiuso «Il libro italiano», unica libreria nostrana, e «Made in Italy», unico videoshop. Bruxelles è la città dove Vasco Rossi in tournée si è trovato a cantare davanti a trecento spettatori. Sprecare l'occasione è abbastanza criminale. Per usare un linguaggio caro al Presidente, la cultura italiana, lì, potrebbe vendere: in un paese a tasso elevatissimo di immigrazione italiana, il mercato potenziale non sarebbe ricco?

Arte e sport insieme
ti invitano a giocare al Lotto.

Scade il 30.11.03. Per maggiori informazioni sul regolamento del concorso e per seguire l'andamento dei progetti, visita il sito www.giocodelotto.com

LOTTOMATICA



Da anni il Gioco del Lotto sostiene manifestazioni ed eventi culturali e sportivi. Quest'anno abbiamo fatto di più: coinvolgendo 60 comuni, 20 regioni e tutti i nostri giocatori. Le tabaccherie riceventorie vi aspettano: sarete infatti voi a decidere come il Gioco del Lotto contribuirà alla valorizzazione del patrimonio artistico locale e alla diffusione dello sport. Abbiamo individuato in tutta Italia 120 obiettivi: giocando, potrete scegliere fra tre progetti di sostegno ai beni culturali e tre di sostegno allo sport. E in più potrete vincere mille premi, oltre a 10 viaggi di una settimana nel 2004 ad Atene, la culla dell'arte e dello sport.



Il gioco più generoso che c'è.

COLLETTA DELLA NATIONAL GALLERY PER ACQUISTARE UN RAFFAELLO

La Heritage Lottery Fund, l'istituzione inglese che gestisce i proventi delle lotterie nazionali, ha deciso di destinare 11,5 milioni di sterline per cercare di mantenere in Gran Bretagna *La Madonna dei Fiori* di Raffaello, attualmente custodita presso la National Gallery di Londra. La National Gallery, da parte sua, tenterà di raccogliere, attraverso contributi di privati, altri 8,5 milioni di sterline, in modo da raggiungere la somma di 20 milioni necessaria per impedire che il capolavoro rinascimentale venga esportato negli Stati Uniti. Il proprietario dell'opera di Raffaello, il duca di Northumberland, ha deciso infatti di venderla al Paul Getty Museum di Los Angeles.

musei

gesti

VIENI, TU HAI SOFFERTO ABBASTANZA

Ginevra Bompiani

«La tragedia della vita è che non si cambia», dice il celeberrimo detective di Agatha Christie, Hercule Poirot. È quello che dovrebbero ricordare quelli che oggi parlano della grazia a Sofri. Non dico quelli che hanno il potere di rifiutare la grazia (che non è poco). Non è certo perché Sofri sarebbe cambiato, perché sarebbe un uomo diverso, che bisognerebbe - che sarebbe un gesto di minima decenza - dargli la grazia. Le persone sostanzialmente non cambiano. E Sofri meno di altri. È proprio per questa sua cocciuta incapacità di cambiare che non l'ha mai chiesta, la grazia. Per questa sua incambiabile natura che, condannato a più di vent'anni di carcere per un

delitto che insiste di non aver commesso, è andato deliberatamente in prigione, per consentire ai suoi accusatori di fare, come lui, la loro parte fino in fondo. La natura di Adriano Sofri, così come si è rivelata in pubblico e in privato in tutti questi anni, tutti i suoi ieri, è ironica, testarda, orgogliosa, protagonista, coraggiosa, generosa fino all'incurezza, pungente e spinosa. Se qualcuno volesse controllare i miei aggettivi (e sarebbe il benvenuto), dovrebbe semplicemente ricordarsi alla rinfusa: Sofri che, quando l'Europa tergiversa per non aiutare la sua città Sarajevo, assediata da quattro anni, affamata, bombardata e ridotta alla disperazione, si precipita con la seicento di un amico barbiere giù per la

montagna dei cecchini, che lo traforano, poi dentro a quattro zampe nel tunnel, per «subire con loro» quello che non si può sopportare senza vergogna; Sofri che si lascia rapire dai ribelli ceceni, imbavagliare, bendare, portare e abbandonare come un sacco, per portare in salvo i tre italiani sequestrati da un commando; o potrebbero leggerli i suoi libri. Ovunque un protagonista, ovunque una coscienza radicale, ovunque un orgoglio testardo e un'altrettanto testarda cura della parola libera, originale, urticante. Ora, il delitto che gli è stato assegnato è ignobile, furtivo, balordo. Il delitto di un uomo che butta il sasso e nasconde la mano, che si rivolge al più balordo e inaffidabile del suo seguito per affidargli

una missione rischiosa, segreta e delicatissima. Il delitto di un pauroso e un bugiardo. Ma un uomo non cambia. O è un coraggioso e cocciuto protagonista o è un suggeritore dietro le quinte. Adriano Sofri afferma da anni di non aver commesso quel delitto. La sua parola non è leggera, le ha messo come zavorra anni di carcere affrontato volontariamente, l'ha firmata con un gesto, quello di farsi arrestare dai carabinieri e ammanettare sulla porta di casa. Non è di quel delitto che Adriano Sofri deve essere graziato, ma del suo terribile orgoglio. Del suo implacabile senso dell'onore. Come grazia il Dio di Kafka, che passa davanti alla porta della prigione e dice: vieni, tu hai sofferto abbastanza.

Il trucco esplosivo di Iceberg Slim

Tradotto da ShaKe edizioni «Trick Baby» dello scrittore afroamericano che raccontò il ghetto

Wu Ming 1

Cosa significa essere «black» nella società americana? Qual è il rapporto tra colore della pelle e identità afro-americana? Quanto bisogna essere scuri per essere «neri»? Come mai i più importanti leader del radicalismo nero (Elijah Muhammad, Malcolm X, Huey P. Newton...) avevano la pelle chiarissima? Quali spettri evoca l'accezione *slang* del verbo «to pass», «farsi credere bianco»?

Domande stupide, espressione di mentalità retrograde e situazioni arretrate dal punto di vista della convivenza civile. Eppure sono domande alle quali - in un paese ossessionato come pochi dalla questione razziale - è ancora molto difficile (o sin troppo facile) rispondere. Dal punto di vista 100% WASP, se hai «sangue di nero» sei comunque «di colore», poco importa quanto chiara sia la tua pelle e quanto «bianchi» (caucasoidi) siano i tuoi lineamenti. Persino di Warren Harding, presidente degli Stati Uniti dal 1920 al 1923, si diceva che sotto sotto fosse... «un negro». C'è chi sostiene che dietro la sua morte improvvisa (per avvelenamento?) ci fosse una congiura dell'establishment bianco, che non tollerava la presenza alla Casa Bianca di un presidente oggetto di simili dicerie.

Di contro, all'interno delle comunità afro-americane - anche tramontata la cultura delle diverse gradazioni di «sangue nero», in ragione delle quali si era definiti «negroes», «mulattoes», «quadrooms» o «high yellows» (in ordine decrescente di «negritudine») le leggi del darwinismo sociale hanno spesso privilegiato chi aveva la

pelle chiara, cosa che ha prodotto una serie di contraddizioni, paradossi e «doppi vincoli» (risentimento o invidia da parte dei più «scuri», senso di colpa o vergogna da parte dei «troppo chiari» etc). Riflessioni su questo tema sono sparse in tutta la letteratura afro-americana del XX secolo, compresi testi sacri del Potere Nero come l'autobiografia di Malcolm X o *Anima in ghiaccio* di Eldridge Cleaver.

Quanto tutta questa retorica razziale serva a occultare meccanismi di divisione e discriminazione che sono prevalentemente socioeconomici, di classe, è argomento di cui non possiamo occuparci qui.

Qualcuno ricorderà che Philip Roth si è occupato del «passare per bianco» nel suo romanzo *La macchia umana* (Einaudi, 2001). Ma è Iceberg Slim (pseudonimo di Robert Beck, 1922-1970) l'autore della narrazione più esplosiva in materia, *Trick Baby*, da poco tradotta e pubblicata dalla ShaKe nella collana «Black-prometheus», interamente dedicata ai narratori afroamericani.

Negli ultimi anni diversi romanzi di Iceberg Slim (ex-magnaccia, grande cantore dell'*underworld* criminale dei ghetti neri, precursore dell'immaginario *gangsta rap*) sono stati tradotti in italiano: *Il papà* (Guanda, 1999), *Black Mama* (ShaKe, 2002) e ora *Trick Baby*, uscito negli Usa nel 1967.

«Trick» significa «trucco», ma è anche espressione *slang* per il cliente di una prostituta. Nel Southside nero della Chicago anni Trenta/Quaranta/Cinquanta, un «negro bianco» non può che dare adito a certe maligne supposizioni, non può che essere figlio di un errore, il «bebè del trick». Johnny O' Brien, padre irlandese e madre nera dalla pelle chiara, è tanto «dritto» e tanto «negro» da portare il soprannome di «White Folks», Gente Bianca. Di suo padre, un jazzista irlandese, non ha notizie da quand'era piccolo. Sua madre è in manicomio. «Folks» vive col nero Blue Howard, maestro di vita e abilissimo truffatore. Insieme s'ingannano, si sbattono, escogitano mille modi per separare il denaro dai cretini. Folks ha capelli biondi e occhi azzurri, vive a cavalcioni dello stecco razziale, potrebbe «passare» definitivamente in qualunque momento, ma parla come un negro, si sente un negro, è fiero di

esserlo. Gli capita sovente di essere aggredito - verbalmente o fisicamente - da neri, e tutte le volte urla: «Sono un negro come voi!». Johnny O' Brien è una contraddizione vivente, accumula delusioni e frustrazioni ma ogni volta riparte grazie alla solidarietà della «sua» gente, impersonata da Blue Howard (personaggio rissuscitato) e dai suoi amici truffatori. Una storia a tratti esilarante e a tratti straziante, in cui

oltre alla questione del paradosso razziale - viene indagato il lato «oscuro» dell'affabulazione, del raccontare storie per fregare il prossimo (nessuno che non lo meriti per motivi prettamente di classe, comunque). I libri e i film sulle truffe sono sempre coinvolgenti, da *La stangata* in avanti, e questo non sfugge certo alla regola, anche perché fa partire la truffa dal «trick» primario, da quel «trucco» genetico che

permette a Folks di «passare».

L'*ebonics* (l'inglese parlato dagli afro-americani) e il gergo dei criminali dell'epoca sono resi molto bene da Giancarlo Carloti, che ricorre ai gerghi della mala nostrana (soprattutto milanese) dal Dopoguerra in avanti. Costa 15 euro, e vi garantisco che sono ben spesi. Leggerlo ci prepara agli strani paradossi etno-culturali che ci troveremo ad af-

chi era

Iceberg Slim, nome di battaglia di Robert Beck, nacque nei ghetti neri di Chicago nel 1922, entrò da adolescente nel giro della malavita locale e in breve divenne un magnaccia. Dopo il suo terzo arresto per sfruttamento della prostituzione, Slim lasciò la vita di strada per cominciare a scrivere, pubblicando sei romanzi, fra cui *Black Mama*, *La vedova nera* (ShaKe 2002) e *Trick Baby*, *La storia di un negro bianco* (ShaKe 2003). È morto nel 1992 all'età di 70 anni.

Scrive di lui Ice-T nella prefazione a *Trick Baby*: «Se è dovere dell'artista raccontarti quel che ha sotto gli occhi, Iceberg Slim è un vero artista. In tutti i suoi scritti Iceberg, che parlò come drogato o in veste di magnaccia, ti accompagna nel vero mondo dei dritti. Con la sua lingua diretta, quasi sfacciata, ti porta nelle strade dei ghetti americani e ti mostra il vero andazzo delle cose. Non sceglie la via più semplice, ovvero non si limita a celebrare quel modo di vivere per farci bella figura. No, lui è uno che gioca corretto. Ti mostra il lato oscuro e senza orpelli della vita fatta di espedienti, la vita che ti lascia strafatto, incasinato e morto dentro. Se *Il papà*, uno dei suoi testi più riusciti, parla dei magnaccia, in *Trick Baby* Iceberg fa un passo avanti. Anche se tutti i suoi libri portano allo scoperto un mondo rimasto praticamente invisibile per chi sta fuori dal ghetto, prima che lui prendesse in mano la penna, *Trick Baby* mostra la realtà dell'essere nero in America, indipendentemente dalla sfumatura della pelle».

frontare nell'Italia di un futuro non remoto. Speriamo di riuscire a farlo con meno paranoie di quante si facciano gli americani.

Qual è il rapporto tra colore della pelle e identità afroamericana? I fragili confini delle differenze razziali

Storia di un truffatore nero molto bianco che si muove nell'ambiente della malavita della Chicago anni Cinquanta

In «Net.art - L'arte della connessione», Marco Deseriis e Giuseppe Marano disegnano una panoramica sulla produzione artistica in Internet

Estetiche della rete: da South Park alla disobbedienza elettronica

Andrea Natella

Se non ci fosse stata Internet un cartone animato come *South Park* forse non sarebbe mai nato o non avrebbe avuto il successo che il pubblico gli ha riservato. *South Park* è infatti il prodotto che meglio riesce a sintetizzare le nuove estetiche della rete: dialoghi veloci e taglienti come quelli di una chat room, disegno essenziale e movimenti semplici un'animazione in Flash. *South Park* è riuscito a portare al più generalista dei mezzi di comunicazione l'accelerazione visiva e l'iperlocuzione verbale propria delle culture della rete.

Le tecnologie digitali hanno ormai trasformato le estetiche contemporanee e la diffusione di massa di programmi per la manipolazione delle immagini sta creando una diversa sensibilità iconica. Il luogo in cui più naturalmente hanno trovato spazio questi tentativi di sperimentazione artistica è ovviamente la rete. Se però esiste una specifica forma del sentire relativa alle nuove tecnologie digitali questa non può ridursi al solo ambito della rappresentazione visiva. Le arti dovrebbero soprattutto indagare quel radicale mutamento delle relazioni umane nel metaverso incorporeo della rete. Identità, virtualità e repli-

cabilità disegnano un nuovo paradigma della conoscenza e della comunicazione ed è questo il campo definito dall'etichetta «net.art», lanciata nel 1996 da un manipolo di creativi e critici della cultura digitale su liste di discussione come Nettime o Syndicate.

Di questo si occupa il libro *NET.ART - L'arte della connessione* di Marco Deseriis e Giuseppe Marano fondatori del nodo italiano della di The Thing (<http://www.thething.it>) e animatori della scena net-artistica internazionale. Il libro edito dalla milanese Shake (224 pagine, 15 euro) dipinge il vasto panorama della net.art individuando continuità storiche e tematiche in quell'arcipelago variegato di artisti, attivisti, intellettuali e programmatori che continua a sfidare il mondo dell'arte tradizionale. Gli autori individuano nella capacità di riconcatenamento creativo delle interfacce (tecniche o sociali che siano) un fondamentale valore aggiunto per lo sviluppo democratico delle tecnologie.

Il presupposto è che la rete sia innanzitutto un ambiente e non un mezzo di comunicazione, e quindi un'arte della rete non può caratterizzarsi solo attraverso un'aggiunta di digitalità alle estetiche che l'hanno preceduta. Secondo Alexei Shulgin, uno dei pionieri della net.art, l'arte in rete è solo «documentazione di arte



che non viene creata in rete, ma al di fuori di essa e, in termini di contenuto, non vi stabilisce alcuna relazione», la net.art invece «funziona solo in rete e prende la rete o il mito della rete come tema. Ha spesso a che vedere con concetti strutturali: un

gruppo o un individuo progetta un sistema che può essere espanso da altre persone».

Intorno a questa serie di principi di base si sono sviluppate negli ultimi anni una molteplicità eterogenea di sperimentazioni che hanno estremizzato la dimensione interattiva della rete usando spesso il paradosso come stilema artistico. Nel loro libro De Serriis e Marano hanno individuato un comune sentire tra pratiche apparentemente distanti come la programmazione di un browser web in cui le pagine html sono presentate nella forma di cerchi e con linee-link che le uniscono (Web Stalker dei londinesi I/O/D), le azioni di disobbedienza elettronica come quelle di chi ha realizzato un falso sito per la compravendita di voti elettorali (Vote Auction) o le beffe degli YesMen che dopo aver clonato il dominio della World Trade Organization sono riusciti a farsi invitare in importanti convegni internazionali nelle vesti di rappresentanti del Wto per poi esibirsi in deliranti presentazioni. Tutti artisti che lavorano a far saltare quel meccanismo subliminale che sembra trasformare un'interfaccia artificiale nel più naturale dei mondi. Da questo punto di vista il libro Net.art è una vera e propria bibbia di interventi radicali e azioni intelligenti che all'insegna del ironia e del divertimento fanno emergere gli usi più improbabili e imprevedibili delle nuove tecnologie.

Una serie di pratiche che ha ottenuto importanti riscontri sul piano istituzionale con premi per opere di net.art offerti da

importanti musei e la creazione di centri di cultura digitale e media lab nelle principali città europee. Un panorama che vede protagonisti i paesi dell'Europa centrale e del nord, e in cui i paesi dell'ex-jugoslavia brillano per attenzione, mentre in Italia nonostante la presenza di artisti di indiscusso valore internazionale come gli 01001011101010 ed epidemici, si iniziano a muovere i primi passi solo negli ultimi tempi. Tra i punti di riferimento per inoltrarsi in questo mondo la mailing list AHA (<http://www.strano.net/bazzichelli>) curata da Tatiana Bazzichelli e il sito Random (<http://random.exibart.com/>) di Valentina Tanni.

clicca su

www.thetmng.it
www.strano.net/bazzichelli
<http://random.exibart.com/>
<http://bbs.thing.net/login.thing>
www.d-i-n-a.net
www.shake.it

I figli di Saddam uccisi? Secondo la teoria americana, se la sua famiglia verrà messa fuori gioco, la resistenza finirà

Ma a quel punto gli iracheni non avrebbero più nulla da perdere a schierarsi contro l'occupazione Usa

Iraq, questi morti non fermano la guerriglia

ROBERT FISK

Sono morti, alla fine. Oppure no? Persino a Baghdad i fucili hanno sparato in aria in segno di festa quando è corsa voce della notizia. La villa a Mossul, bruciata e colpita da una pioggia di proiettili; i quattro corpi dilaniati da un numero imprecisato di pallottole; la speranza americana - sia pure inconsistente - che la morte dei due figli di Saddam Hussein, Uday e Qusay, metta fine alla resistenza della guerriglia contro le forze di occupazione statunitensi in Iraq: insomma, tutto ha contribuito a creare una forte aspettativa questo martedì. Gli americani sperano che i corpi non identificati ritrovati in seguito alla battaglia sferrata a colpi di fucile e durata quattro ore tra alcuni iracheni e le forze statunitensi siano quelli dei figli dell'ex dittatore. In effetti è vero: i figli di Saddam potrebbero davvero essere morti. Sembra che due dei cadaveri ritrovati siano incredibilmente somiglianti ai fratelli Hussein. Il corpo di un ragazzo di quattordici anni ucciso dagli americani - una delle quattro vittime del fuoco americano - potrebbe essere quello di un nipote di Saddam.

La casa era di proprietà di Mohamed el-Zidani, un alleato della famiglia di Saddam. Qusay era un leader delle guardie repubblicane speciali - un obiettivo prioritario per gli americani. Com'era da aspettarsi, i due uomini si sono battuti strenuamente contro i duecento soldati americani che hanno circondato la casa. Gli americani hanno usato la Task Force

Anche se l'esame del Dna proverà che i cadaveri sono quelli di Uday e di Qusay gli iracheni lo crederanno?



La giustizia internazionale e quella di Bush. Tratto da International Herald Tribune

è sempre stata ossessionata (per dei buoni motivi) dall'idea della sicurezza personale, è davvero possibile pensare che Uday e Qusay fossero insieme in uno stesso luogo? Avrebbero davvero permesso agli americani di catturarli insieme? I due «leoni dell'Iraq» (così definiti per gentile concessione di Saddam) si sarebbero fatti trovare in una stessa gabbia? Buona parte della sua vita, Saddam l'ha passata fuggendo. Ma viaggiava sempre solo. Al contrario, la famiglia Hussein ha imparato a starsene in disparte, come aveva già fatto durante la guerra del Golfo del 1991 e durante l'ultima invasione dell'Iraq, lo scorso marzo.

Comunque Saddam è chiaramente ancora vivo: è la sua sorte che il popolo dell'Iraq vuole conoscere

personaggi secondari nella caverna del mostro. Saddam è vivo. E si possono ascoltare le sue parole e la sua voce sulle cassette registrate in Iraq. È la sua sorte che gli iracheni vogliono conoscere. Inoltre - fatto ben più importante - c'è stato un malinteso fondamentale tra le autorità di occupazione americana in Iraq e la popolazione locale. Gli Stati Uniti credono che le resistenze al proconsolato americano in Iraq siano dovute ai pochi rimasti seguaci di Saddam: persone spacciate, senza via d'uscita - gli americani li definiscono in molte maniere. Secondo la teoria americana, una volta che la famiglia di Saddam verrà messa fuori gioco, la resistenza finirà. Ma le guerriglie che stanno uccidendo i soldati americani ogni giorno vengono attaccate anche da un movimento sunnita in continua crescita, che non ha mai amato Saddam. Il fatto più importante è che molti iracheni si sono dimostrati riluttanti nell'appoggiare la resistenza contro gli americani per paura che la fine dell'occupazione americana significasse il macabro ritorno del vecchio dittatore. Se lui e i suoi figli sono morti, ci sono buone probabilità che gli oppositori dell'occupazione americana aumentino invece di diminuire - perché una volta che Saddam sarà sicuramente morto, gli iracheni non avranno niente da perdere a schierarsi contro gli americani.

Copyright The Independent Traduzione di Sara Bani

In missione? Solo con l'Onu Militari no, fondi e civili sì

MARINA SERENI*

Che relazione c'è tra la Conferenza per la democrazia in Iraq che come Internazionale Socialista abbiamo tenuto la scorsa settimana a Roma e il voto che il Parlamento sarà chiamato ad esprimere tra poche ore sulla missione che impegna circa 2500 militari italiani nella zona di Nassirya? La Conferenza dell'Internazionale Socialista, alla quale hanno partecipato tutte le principali forze irachene - tra cui sei membri del nuovo Consiglio governativo - aveva essenzialmente l'ambizione di riflettere sulla fase nuova che si è aperta con l'intervento militare angloamericano in Iraq. Il fatto che restino per noi intatte le ragioni della contrarietà alla guerra non significa che non si debba vedere l'evoluzione del quadro nell'area. Il regime di Saddam Hussein è caduto, con profondo sollievo della grandissima parte degli iracheni e del mondo intero; la comunità internazionale - divisa aspramente sulla guerra - è tornata a confrontarsi sul futuro dell'Iraq indicando con la risoluzione 1483 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite alcune linee per la ricostruzione del paese; la costituzione del Consiglio Governativo è finora il fatto più rilevante verso il coinvolgimento degli iracheni nella costruzione di un "nuovo Iraq". Questi importanti elementi non possono nascondere gli enormi problemi che restano aperti: le condizioni di vita della popolazione irachena sono ancora difficilissime e la Coalition Provisional Authority, espressione delle forze che hanno condotto la guerra, non sembra riuscire a dare soluzione neppure ai bisogni primari. Mancano acqua potabile ed energia elettrica, non vengono pagati stipendi e pensioni, non c'è traccia di un reale processo di ricostruzione delle infrastrutture e dell'economia del paese. A questo va aggiunto un crescente problema di sicurezza. Gli episodi di violenza si moltiplicano, i militari della coalizione angloamericana sono quotidianamente oggetto di attacchi armati, le vittime sia tra i civili iracheni che tra i soldati sono ormai cronaca di ogni giorno. L'opinione pubblica mondiale, nel contempo, continua ad interrogarsi sui perché di questa guerra, e non poche ombre si sono allungate sul modo nel quale i due principali paesi coinvolti nella scelta dell'intervento armato - gli Stati Uniti e la Gran Bretagna - hanno convinto i propri cittadini ed i propri parlamenti della necessità della guerra. Se si dovesse esprimere un giudizio di

sintesi direi che il "dopo guerra" si sta incaricando di dimostrare che l'unilateralismo non solo non riesce a costruire la pace ma neppure a concludere la guerra. Si fa strada, persino negli Stati Uniti, l'idea che occorra tornare ad una sede multilaterale per poter effettivamente governare la transizione in Iraq verso un assetto stabile e democratico. Di fronte a questo scenario la Conferenza dell'Internazionale Socialista è stata l'occasione per un importante confronto tra la sinistra democratica e alcuni tra i protagonisti dell'attuale situazione in Iraq. Un confronto che è partito dal riconoscimento critico dei limiti dell'azione dei partiti socialisti e socialdemocratici a sostegno delle forze dell'opposizione democratica a Saddam Hussein. C'è qui un tema che non possiamo rimuovere dalla nostra agenda: se vogliamo sconfiggere le tesi dei neoconservatori americani e la strategia di "guerra al terrorismo" che l'Amministrazione Bush propone al mondo dobbiamo elaborare una strategia politica di promozione della democrazia e dei diritti. Contro la "guerra preventiva", insomma, c'è solo la "politica preventiva". Con questo spirito nella Conferenza di Roma abbiamo assunto l'impegno di sostenere oggi, in ogni modo, le forze del nuovo Iraq a trovare la strada di uno stato unitario, democratico, federale, rispettoso delle differenze etniche, culturali, religiose, di genere. Abbiamo espresso con chiarezza la convinzione che per far questo sia necessario intensificare l'iniziativa umanitaria e rilanciare il ruolo delle istituzioni multilaterali, a cominciare dalle Nazioni Unite. C'è qualcosa che va in questa direzione nel decreto che il governo ci propone di convertire in legge in Parlamento? Davvero no, neppure lontanamente. Il decreto poggia intanto su un inganno al Parlamento che fu chiamato a discutere, in aprile, di una missione che esplicitamente escludeva per le nostre forze armate compiti di stabilizzazione e di messa in sicurezza del territorio iracheno. Di fatto oggi ci si chiede di legittimare a posteriori una missione che per la prima volta avviene fuori da qualsiasi autorizzazione e quadro multilaterale. Si continua poi ad alimentare una confusione inaccettabile tra iniziative umanitarie e operazioni di natura squisitamente militare, destinando alla componente umanitaria della missione in Iraq una porzione assoluta-

mente irrisoria delle risorse in spregio totale dell'emergenza e degli sforzi di numerose e serie ong italiane impegnate. Infine il decreto, nella sua versione originaria, includeva la proroga del finanziamento di molte altre missioni importanti, dalla Bosnia all'Albania, da Hebron al Sudan, che vedono impegnate le forze armate italiane nel quadro di scelte maturate in differenti organismi sovranazionali e pienamente legittimate dal Parlamento. Grazie ad una incisiva iniziativa delle forze di opposizione il governo ha dovuto accettare di separare la missione in Iraq da tutte le altre, per le quali abbiamo già espresso e confermeremo un voto favorevole. Non potremo invece che esprimerci negativamente sulla missione in Iraq fino a quando quella operazione non sarà ricondotta sotto la responsabilità delle Nazioni Unite. Proprio perché non ci sfugge la necessità anche di una presenza volta a costruire condizioni di stabilità e sicurezza sul territorio iracheno, chiediamo anzi al governo italiano che si adoperi affinché l'Onu assuma questa responsabilità al più presto.

* Responsabile per la politica estera dei Ds

VALERIO CALZOLAIO

Il 10 luglio il governo Berlusconi ha approvato un decreto legge con "interventi urgenti a favore della popolazione irachena", settimane dopo aver inviato i militari italiani con la missione "antica Babilonia". Il titolo non corrisponde al vero. Non si tratta di un'iniziativa umanitaria e non vi è traccia di aiuti concreti alle popolazioni dell'Iraq. Il decreto non riguarda soltanto l'Iraq. Si prorogano varie operazioni militari internazionali, per lo più multilaterali e opportune (anche se senza accenni all'evoluzione, ai successi e agli insuccessi), un'altra già avvertata e sempre più sbagliata (Enduring Freedom in Afghanistan). Ogni sei mesi il governo finanzia nuovamente le missioni: votate la prima volta si tratta di "proroghe". Questa volta si aggiunge una scelta rilevante di politica estera: collaborazione con i belligeranti e gli occupanti dell'Iraq per "concorrere al processo di stabilizzazione del paese". Senza alcun mandato Onu. Sotto il comando inglese. Accettando la richiesta del presidente Bush rifiutata dalla maggioranza degli altri paesi europei e dalla maggioranza dei paesi dell'Onu (ultima l'India). Gli interventi in Iraq sono distinti in una "missione umanitaria e di ricostruzione" e nell'invio di un contingente militare, per un totale di 254 milioni di euro. La proporzione è significativa: 21 milioni (8,5 per cento) all'aiuto, 232 al contingente. L'aiu-

to consiste nella copertura di anticipazioni effettuate dal Ministero degli Esteri già ad aprile per fornire energia ad alcune strutture e nelle spese di sopralluoghi di esperti a Bagdad per verificare la fattibilità di futuri interventi. Ottime cose, ottime persone, pochissimi soldi (7 milioni di ex lire al mese per sei mesi!), nulla a che vedere con la drammatica emergenza dei civili iracheni. Fra l'altro il capitolo di bilancio è della cooperazione allo sviluppo, cambiano radicalmente le finalità. Il contingente è quello noto, opera nel sud, provincia di Dhiqua e città di Nassirya, 3000 uomini di quattro diverse forze del Ministero della Difesa, con compiti vari di assistenza militare, in una situazione di grave rischio (che molto ci preoccupa). Vi sono decisive ragioni per opporsi in modo limpido e netto a questo intervento in Iraq, da forza di governo, di un "altro" governo (che sarebbe stato "contrario" alla guerra, o no?). Contrarietà di carattere costituzionale: il governo Berlusconi concorre ad un intervento illegittimo, estraneo alle decisioni e alle procedure dell'Onu, in contrasto con l'art. 11 della Costituzione italiana; l'Italia fa in qualche modo parte dell'autorità governativa provvisoria che privatizza le aziende irachene, limita la libertà di stampa, senza alcun indirizzo in merito degli organi costituzionali italiani. Contrarietà di politica estera: il governo

Berlusconi ha collocato l'Italia in un ruolo internazionale subalterno agli orientamenti dell'attuale amministrazione Usa, appoggiando la guerra in Iraq pur senza parteciparvi (anche con l'ambiguo ruolo sul dossier uranio, per il quale è urgente una inchiesta parlamentare), creando frizioni in seno all'Unione Europea, sottoponendo il nostro paese agli stessi rischi del precario "dopoguerra" nel quale i soldati americani muoiono (40 in cento giorni), chiedono di tornare in patria, sono preoccupati soprattutto della "propria" sicurezza. Contrarietà rispetto al ruolo italiano negli organismi multilaterali: il governo Berlusconi ha tagliato i fondi all'Onu suscitando la giustificata protesta di Annan e invia militari di appoggio alle forze occupanti senza chiedere né attendere una risoluzione Onu che almeno garantisca la piena sovranità irachena sui propri territori, risorse, futuro politico; ciò indebolisce l'Europa, aumenta i pericoli per ogni italiano in Iraq, in Afghanistan e nel Medio Oriente. Contrarietà in favore di un vero aiuto umanitario verso le popolazioni dell'Iraq: il governo Berlusconi non aiuta l'Iraq ma Bush; l'emergenza umanitaria esiste da almeno un decennio, a causa della dittatura e dell'embargo; la guerra ha peggiorato la situazione soprattutto per la insicurezza civile; le ong sono comunque presenti (fra di loro quelle italiane, impegnate in progetti Ue e privati per vari milioni di euro) e chiedono la netta radicale separazione da ogni presenza militare; basterebbe dare loro molte risorse e aiuti concreti. Mi auguro che dallo scontro parlamentare emerga con chiarezza la assoluta contrarietà all'intervento predisposto dal governo e la proposta di una reale alternativa umanitaria fondata sulle richieste del tavolo di solidarietà e del movimento pacifista. Ieri l'intero centrosinistra ha espresso comuni valutazioni in parlamento, implicitamente correngendo la discutibile astensione del 15 aprile sulla relazione del ministro Frattini, per altro reticente, in parte bugiarda nei contenuti, in parte contraddetta dai fatti. Finora avevamo ottenuto risultati marginali: la cancellazione della presenza del solito direttore della Protezione Civile (italiana), l'annuncio di una diversa copertura finanziaria, il riconoscimento di un qualche contatto con le Ong. La questione di fondo era lo stralcio della questione irachena dal provvedimento: le materie sono diverse, diverso è il giudizio. In Iraq il governo avrebbe fatto meglio a mandare solo fondi e civili per il tramite delle Ong esperte. Ha compiuto un'altra scelta, ci siamo opposti con determinazione. Possiamo votargli contro.

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, -Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 23 luglio è stata di 141.454 copie

Fino al 31 luglio

Zero anticipo.
Zero interessi.
Zero maxi rata finale.
Prima rata
a settembre.

Non vi resta che
scegliere il costume.



E inoltre:
Seicento da
€ 6.500

Panda da
€ 5.500



L'offerta è valida su tutta la gamma Fiat.
Partite subito sulla vostra Fiat nuova e godetevi le vacanze:
a pagare ci penserete a settembre.

Offerta valida sulle vetture presenti in rete per tutta la gamma Fiat, escluse nuova Punto, Ulysse e Doblò nuova gamma.
Prezzi chiavi in mano, IPT esclusa. Esempio finanziamento per Fiat Panda: importo finanziato € 5.500. Durata finanziamento: 37 mesi
1° rata settembre 2003, 36 rate da € 155,06 compresa copertura assicurativa Prestito Protetto. TAN 0%. TAEG 2,66 %.
Spese gestione pratica € 150,00 + bolli. Offerta valida fino al 31/07/03 salvo approvazione **Sava**.
Consumi: da 6,0 a 9,8 litri/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO₂ da 141 a 233 g/km.

È un'iniziativa delle Concessionarie Fiat.

FIAT